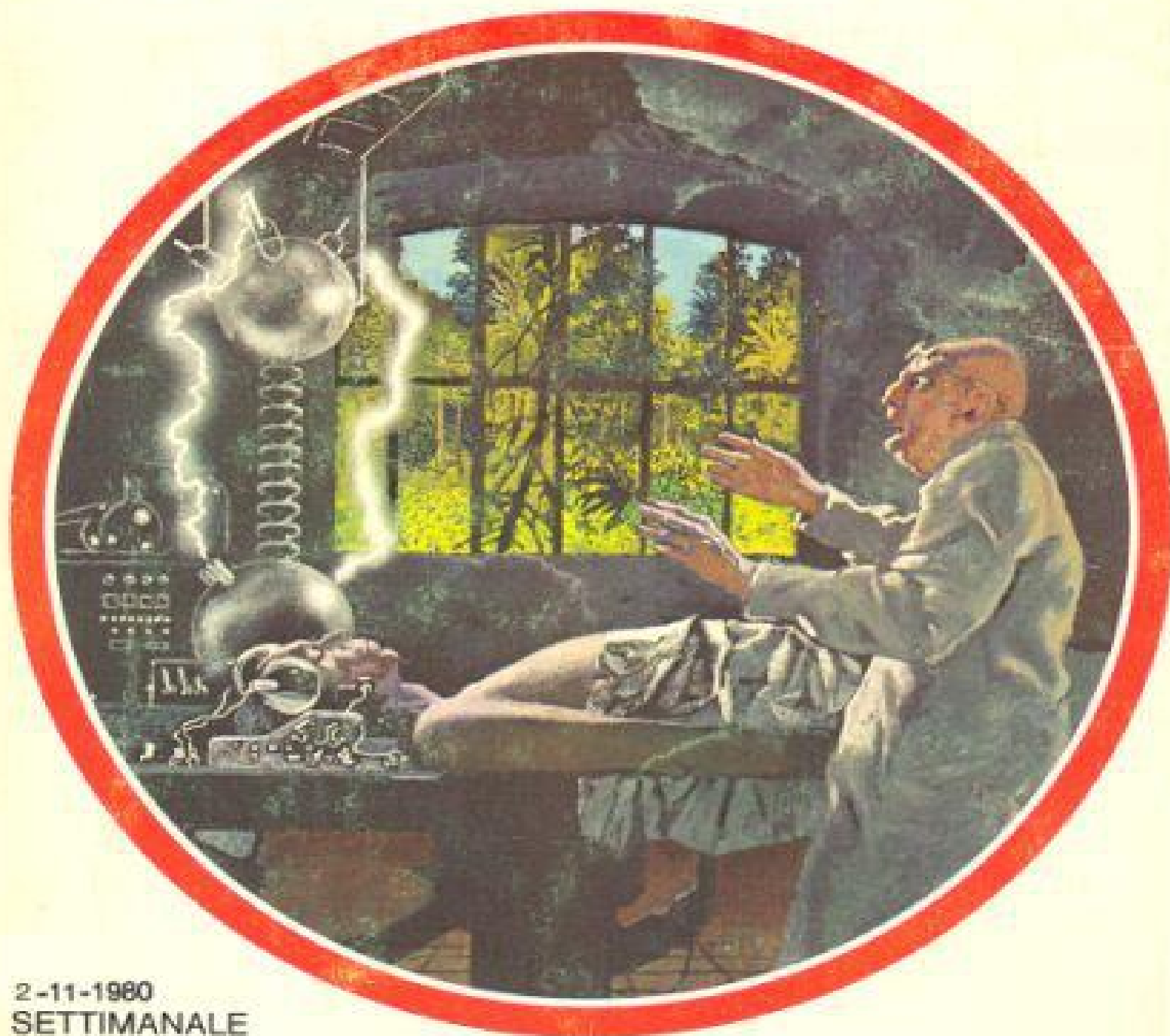
URANIA

LA FABBRICA DI FRANKENSTEIN

I ROMANZI

Edward D. Hoch

MONDADORI

2-11-1980
SETTIMANALE
lire 1200

Edward D. Hoch

La fabbrica di Frankenstein

Titolo originale: *The Frankenstein Factory*

Traduzione di Vittorio Curtoni

1

Vista attraverso la nebbia che, di primo mattino, si alzava dal Golfo della California, a Earl Jazine Horseshoe Island parve l'ologramma un po' sfocato del castello di Dracula, o dell'isola su cui viveva King Kong. Si era aspettato un terreno arido, sabbioso, come tutto il resto di Baja California, magari con qualche cactus a interrompere la monotonia del paesaggio.

Ma l'isola che stava osservando, sempre più grande all'avvicinarsi dell'hovercraft, sembrava uscita dalle coste dell'Africa Centrale; oppure avrebbe potuto trovarsi all'inizio della giungla amazzonica. La vegetazione era talmente fertile, l'aria così umida, da sembrare del tutto fuori luogo. Jazine restò in osservazione per qualche minuto, nel timore che si trattasse solo di uno scherzo della nebbia; poi batté sulle spalle del comandante dell'hovercraft, un messicano.

— Non è una visione? Ci sono davvero tutte quelle piante e quel verde?

— Hanno grandi macchine — spiegò l'altro, con un cenno della mano. — Sono le loro macchine. Quei professori... È chiaro? — Nel suo gesto era implicita l'idea che i professori potessero fare tutto, e che lui avrebbe accettato tutto per atto di fede. Forse quello era l'unico atteggiamento possibile a un uomo come lui: suo nonno, probabilmente, aveva guidato i muli fra le montagne della Sierra Madre, e adesso lui, nei primi anni del ventunesimo secolo, si trovava a pilotare un hovercraft sulle acque placide del golfo della California.

Earl Jazine era salito a bordo a Guaymas molto presto. Si era alzato prima delle sei, in modo da poter far colazione col dottor Hobbes. All'hotel, prima di partire, si era concesso una tazza di caffè e una pastiglia vitaminica, ma ormai il suo stomaco cominciava a brontolare. A New York, di solito, faceva una colazione molto sostanziosa, tanto che a volte saltava il pranzo. D'altra parte, le pillole contro il mal d'aria che aveva preso non aiutavano certo lo stomaco.

— Quanta gente abita sull'isola? — chiese al messicano.

— Sei o sette persone. Hanno una cuoca, Hilda, che prepara da mangiare per sei.

— Capisco.

— Ma ieri sono arrivati altri due. Un uomo e una donna.

Ormai erano all'isola. L'hovercraft scivolò dolcemente sulla spiaggia piatta, sabbiosa. Da sotto una tettoia per barche spuntò un uomo tarchiato, dai capelli bianchi, che s'avviò verso di loro. Zoppicava leggermente sulla sabbia. Earl capì subito che si trattava del dottor Lawrence Hobbes. Le descrizioni e le fotografie che aveva studiato a New York erano molto precise.

Balzò sulla spiaggia e tese la mano. — Earl Jazine.

L'uomo mugugnò. — E io sono Lawrence Hobbes. — Parlava con un leggerissimo accento inglese, un altro particolare a cui Earl era preparato. — Lieto di avervi qui.

Hilda sta servendo la colazione. Siete arrivato proprio in tempo.

L'hovercraft corse un attimo sulla spiaggia, poi ripartì. Earl seguì l'altro lungo la sabbia, fino a un sentiero lastricato che correva tra gli alberi e arrivava a una casa che appena si intravedeva.

— Questa vegetazione è incredibile — si stupì Earl. — Molto insolita per questa zona.

— È probabile — ammise Hobbes, con l'aria di chi non avesse mai riflettuto sulla cosa. — I macchinari necessari per mantenere in funzione l'impianto refrigerante hanno effetti collaterali decisamente utili. In un certo senso, qui il clima ce lo creiamo noi. Qualche anno fa mi sono chiesto se fosse possibile controllare il clima delle grandi città con un impianto simile. Ma, ovviamente, per zone così vaste i costi sarebbero proibitivi. — Il dottore lanciò un'occhiata all'unica valigetta di Earl. — Lì dentro ci sono tutti i vostri apparecchi?

— Oggi è tutto miniaturizzato, specialmente le apparecchiature cinematografiche.

Sarà lo stesso anche nel vostro campo, immagino.

Hobbes annuì. — Strumenti sempre più piccoli e prezzi sempre più alti.

Oltrepassato l'ultimo albero, Earl vide la casa per la prima volta: un edificio basso, a due piani, dipinto in giallo, che occupava una notevole porzione di

spazio. Il sentiero li aveva subito condotti davanti all’ingresso principale, per cui gli fu impossibile valutarne la metratura. — Grande, eh?

— Venti stanze, più le cripte e tutto l’impianto nel seminterrato. Per le nostre necessità è perfetta.

— Avete molte persone di servizio?

— Hilda prepara da mangiare e rifà i letti. Naturalmente abbiamo strumenti elettronici che tolgono la polvere, e per il resto il lavoro è poco. A volte pulisco un po’ anch’io.

— L’isola è grande?

— Circa trecento acri. Come isola non è un granché, ma a noi basta.

— Ed è di proprietà dell’istituto, se non sbaglio.

— Infatti. Dicono che prima che la acquistassi io era una stazione di smistamento per la marijuana, dai posti in cui viene prodotta a Tijuana.

L’interno della casa aveva la stessa aria di fredda efficienza dell’esterno. La torretta che spuntava dal tetto ospitava, in realtà, apparecchiature televisive e a microonde (il che bastò a distruggere, nella mente di Earl, l’immagine del castello di Dracula); e il mobile meraviglioso, riccamente ornato, che si trovava nel corridoio d’ingresso, esaminato da vicino, si rivelò un sofisticato impianto d’allarme.

— L’impianto copre tutta la casa — spiegò Lawrence Hobbes. — Registra ogni fonte di calore, di luce o d’odore insoliti. Di notte, ovviamente, registra anche eventuali movimenti, per quanto qui di solito i ladri non ci diano fastidio.

— L’hovercraft è l’unico mezzo di trasporto disponibile?

— No. Ho anche un fuoribordo per i casi d’emergenza, sotto la tettoia della spiaggia, ma lo usiamo di rado. L’hovercraft ci porta le provviste e i pochi ospiti.

— Avete detto che “di solito” i ladri non vi danno fastidio.

— L’anno scorso ne è venuto uno a farci visita. Probabilmente aveva sentito che qui ci sono dei dottori e sperava di trovare narcotici, droghe.

— Che fine ha fatto?

Hobbes girò il viso verso la finestra, socchiuse gli occhi al sole del mattino che era riuscito a perforare il velo di nebbia. — È morto. L’ho ucciso con una pistola laser.

— Credevo che fossero armi illegali.

Il dottore si limitò a sorridere. — Su Horseshoe Island, signor Jazine, niente è illegale se non lo dico io.

Entrarono in una sala da pranzo in fondo al corridoio. Earl sperava di conoscere gli altri a colazione, ma restò deluso. Il tavolo era apparecchiato solo per tre, e la stanza era deserta.

— Cominceremo a lavorare presto? — chiese Earl. Scelse la sedia più vicina alla porta.

— L’operazione è per stasera. Dopo colazione vi presenterò gli altri. — Hobbes indicò la sedia vuota. — Con me fa colazione solo la signorina Emily. È l’unico pasto che dividiamo. Arriverà tra poco.

Si aprì una porta tipo saloon. Entrò una messicana di carnagione scura, con una caraffa di succo d’arancia e un vassoio con uova e pancetta. Rivolse un cenno a Earl ma non disse nulla. — La nostra cuoca, Hilda — spiegò Hobbes. — È sordomuta, però lavora in modo eccellente.

Hilda restò immobile un attimo, probabilmente per leggere le labbra del dottore, poi se ne andò. Earl si chiese perché mai l’unica persona al servizio di Hobbes dovesse essere sordomuta. C’erano tante cose da nascondere, su quell’isola che sembrava persa tra cielo e mare?

Dopo qualche minuto arrivò una signora anziana, che camminava con l’aiuto d’un bastone. Earl si alzò per le presentazioni. — Ah, mia cara, come sempre ti sei alzata di buon mattino! Il signore è Earl Jazine, di New York. Earl, sono lieto di presentarvi la signorina Emily Watson.

La signorina Watson doveva avere una settantina d’anni. Le rughe sul suo volto erano profonde, le tremava la mano. Possedeva all’incirca la stessa corporatura di Hilda, e forse un tempo i suoi capelli bianchi erano neri. Nei suoi occhi sinceri splendeva ancora un guizzo di giovinezza. — Sono davvero lieta, signor Jazine.

Come vanno le cose a New York? I giornali parlano spessissimo del progetto della ferrovia sul mare. — Il suo accento era molto inglese, ancor più di

quello di Hobbes, e la sua voce ricordava a Earl la voce di una scrittrice che conosceva. Era innamorato di quella voce; sarebbe rimasto ad ascoltarla ore intere.

— A New York c'è sempre in ballo qualche progetto, signorina Watson — le rispose. Hobbes le servì la colazione dai vassoi; Earl notò che Hilda non era tornata.

Forse non andava troppo d'accordo con la signorina Watson.

— Earl filmerà e registrerà l'operazione di stanotte — disse Hobbes, versando il succo d'arancia alla donna. — Se tutto va bene, la registrazione ci sarà indispensabile.

— E se invece dovessi sbagliare? — chiese la vecchietta.

— Emily, Emily... I giorni in cui commettevo errori sono passati! Non te l'ho già detto?

— In questi mesi mi hai detto molte cose, Lawrence. Spero solo che non si tratti di stupide scuse per avere i miei soldi.

— Come puoi...? — cominciò a ribattere Hobbes, ma le sue parole furono interrotte dal pulsare di una luce rossa e dal ronzio di un allarme acustico, quasi all'altezza del soffitto. — Giù c'è qualcosa che non va! — esclamò il dottore, balzando in piedi. — Seguitemi, Jazine!

Il dottore si lanciò oltre la porta, tallonato da Earl. Non sbucarono in cucina, come aveva supposto Earl, bensì in un corridoio che sembrava snodarsi lungo il retro della casa. Una scala circolare di metallo portava al piano inferiore. Hobbes la discese a una velocità inconcepibile per la sua età e per il difetto al piede. Earl, che non conosceva quegli scalini male illuminati, ebbe difficoltà a tenergli dietro.

Arrivato al di sotto del pianterreno, si trovò in un mondo nuovo, ignoto. Lì, perpetuamente escluse dalla luce del sole, le stanze erano illuminate da neon soffusi disseminati sul soffitto. Le porte di ferro gli ricordarono le paratie d'una nave. I tubi metallici che correvano sulle pareti contribuivano a dare ancor più l'idea di trovarsi all'interno d'una fabbrica.

Ma Earl ebbe poco tempo per osservare tutti quei particolari. Hobbes aprì una porta comandata da un congegno elettrico e sbucarono in un anfiteatro operatorio. La sala e il fatto di esservi entrato così all'improvviso lo

stordirono per un attimo.

L’anfiteatro era alto almeno due piani e scendeva gradatamente verso il basso dal punto in cui si trovava Earl, appena oltre la soglia. In un semicerchio affacciato sul tavolo operatorio in acciaio inossidabile erano disposte poltroncine per cinquanta spettatori circa. Attorno al tavolo, strumenti chirurgici del tipo più recente, quasi tutti sconosciuti persino all’occhio preparato di Earl.

Però, in quel momento, l’attenzione dei due era puntata altrove. Un uomo giovane, in costume da bagno, e una ragazza in accappatoio di spugna si trovavano vicini al tavolo operatorio. Sembravano due bambini sorpresi a frugare nel barattolo della marmellata.

— Allora? — tuonò Hobbes, cominciando a scendere i gradini verso i due. — Cosa significa questa incursione non autorizzata?

— Eravamo andati a nuotare sulla spiaggia qui dietro — rispose l’uomo, — e Vera voleva vedere la sala operatoria. Non c’è bisogno di prendersela. Dopo tutto, stanotte dovremo lavorare qui.

Lawrence Hobbes sospirò, irritato. Si girò verso Earl. — Tony Cooper, il nostro traumatologo, e Vera Morgan, ricercatrice chimica. Sono arrivati soltanto ieri, e forse io non ho fatto vedere loro tutto. — Poi tornò a voltarsi verso Cooper e la Morgan, più indispettito che mai. — Comunque non avreste dovuto venire qui senza la mia autorizzazione! Avete fatto scattare il sistema d’allarme! Mi è venuto un colpo!

— Mi spiace, dottore — disse la ragazza.

Da qualche minuto gli occhi di Earl si erano fermati sulle gambe nude, ben fatte, di Vera Morgan. Si decise a spostarli sul suo viso. La ragazza aveva i tratti affascinanti, alteri, di una modella, perfettamente incorniciati da una nuvola di capelli biondi. Era alta, ma non quanto l’uomo al suo fianco, che doveva superare il metro e ottanta.

Tony Cooper era un tipo virile, atletico, più o meno della stessa età di Earl, ma in forma fisica migliore. Questa, forse, gli derivava dall’andare a nuotare, prima di colazione, con ragazze così affascinanti.

— Earl Jazine — disse Hobbes, per completare le presentazioni. — Filmerà e registrerà l’operazione di stanotte. Un lavoro importante.

Earl strinse la mano di Tony Cooper. Con Vera si sarebbe accontentato di uno scambio di sorrisi, ma lei gli tese la mano. La pelle era tiepida per il sole del mattino, e morbida. Sembravano due tipi simpatici, e lui di certo non si sentiva di condannarli se volevano vedere la sala dove avrebbero operato. Anche lui era curioso. In particolare, era curioso di scoprire perché il dottor Hobbes ritenesse necessario un sistema di sicurezza così complicato.

Indubbiamente, quello che si trovava nelle cripte non avrebbe mai avuto la possibilità di andarsene in gira.

Quando terminarono la colazione interrotta così bruscamente, Lawrence Hobbes si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Jazine, direi che è ora di presentarvi gli altri. Alle dieci abbiamo un incontro preliminare.

— Ottimo. Quanti sono i membri dell'équipe che opererà?

— Sei, senza contare me. Vera, più che altro, è una ricercatrice di laboratorio e durante l'operazione ci assisterà in qualità d'infermiera. Stiamo ancora aspettando una persona importante. Avrebbe dovuto essere con voi, sull'hovercraft di stamattina.

La signorina Watson se n'era già andata, dicendo che preferiva bere il caffè in camera sua; Earl quindi ebbe la possibilità di chiedere informazioni sul suo conto. — Emily Watson fa parte del vostro gruppo?

— No, no! — Hobbes uscì in un risolino, e per un attimo parve quasi umano. — Diciamo che è una benefattrice. Ha donato grosse somme all'Istituto Internazionale di Criogenica.

— Perché?

— È semplice: vuole vivere per l'eternità.

— Non è un desiderio che abbiamo tutti?

— Ma lei ha una fede immensa nei nostri esperimenti. È convinta che io possegga il segreto della vita. — Hobbes girò i palmi delle mani, li fissò. — Forse è vero.

Comunque stanotte lo scopriremo, no?

— E non interferisce col vostro lavoro? Dopo tutto vive qui sull'isola.

— Resta quasi sempre nella sua stanza. A dire il vero, non la vediamo spesso.

Ogni mattina faccio colazione con lei, e a volte beve un cocktail con gli altri, nel pomeriggio. Naturalmente, stasera assisterà all'esperimento. — Il dottore guardò l'orologio. — A proposito, è giunta ormai l'ora della riunione.

Guidò Earl lungo un corridoio dall'illuminazione soffusa, sino a una sala per conferenze. Attorno al tavolo erano seduti quattro uomini e una donna. Quando Hobbes entrò, tutti smisero di parlare, e uno, Tony Cooper, spense la sigaretta, Earl aveva già incontrato Tony e Vera, gli altri tre, invece, gli erano sconosciuti.

Probabilmente facevano parte del gruppo di dipendenti fissi dell'istituto di Hobbes.

— Conoscerete senz'altro il dottor Eric MacKenzie — disse Hobbes, presentandogli l'uomo più anziano. — L'unico medico militare ad aver messo piede sulla Luna.

I voli sulla Luna della fine degli anni Novanta erano già un ricordo vago nella memoria di Earl, come nella memoria di quasi tutti gli americani. Anzi, non era neanche sicuro che ci fosse stato un medico fra i primi uomini che avevano raggiunto la Luna negli anni Settanta. Comunque, non aveva nessuna intenzione di mettersi a discutere. Eric MacKenzie era un uomo cordiale, simpatico, con una stretta di mano molto robusta e l'aria del fumatore di pipa. Earl non restò sorpreso nel vederlo, più tardi, accendere la pipa. I suoi capelli biondo-rossi si stavano diradando e imbianchendo, ma Earl immaginò che fosse ancora un discreto dongiovanni. Stava seduto fra Vera e il dottor Cooper, e non faceva nulla per nascondere il piacere che gli procurava la vicinanza di una ragazza così deliziosa.

— E questo è Philip Whalen — annunciò Hobbes, spostandosi verso l'altro capo del tavolo. — Anche lui è un chirurgo. Stasera assisterà il dottor MacKenzie.

Whalen non possedeva nemmeno l'ombra del fascino di MacKenzie. Fissò Earl da dietro le sue foltissime sopracciglia e chiese: — A che cosa ci serve un cineoperatore? Non siamo stelle del cinema.

— Forse lo diventerete — rispose Earl, nel tentativo di buttarla sul ridere.

Hobbes raggiunse in fretta l'ultimo uomo. — E qui abbiamo il dottor Harry Armstrong, internista. Sarà lui a decidere il momento della vita e a occuparsi di tutte le cure postoperatorie.

Armstrong si alzò e si protese sul tavolo per porgergli la mano. Come età, doveva essere a metà strada fra MacKenzie e Whalen, sui quarantacinque anni. Il suo viso quasi anonimo non aveva nulla di particolare. Earl decise che avrebbe potuto essere un'ottima spia. — È arrivato anche O'Connor? — chiese Armstrong.

— Non ancora — rispose Hobbes. — Spero che quel pazzo scatenato si ricordi che l'operazione è per stasera.

— Senza di lui è impossibile procedere — commentò MacKenzie. Poi si frugò in tasca e tirò fuori la pipa. Quando vide che l'accendeva, Tony Cooper prese un'altra sigaretta.

— Sono sicuro che arriverà — disse Lawrence Hobbes. Poi si avvicinò alla parete, distese una carta anatomica molto precisa del corpo umano. — Signori, signorina Morgan, possiamo cominciare?

Earl si schiarì la gola. — Temo di aver bisogno di qualche informazione. Non mi avete detto molto, quando mi avete assunto.

Lawrence Hobbes accennò un sorriso. Sembrava proprio un professore in cattedra.

— "Cosa" vi ho detto?

— Che volevate il filmato e la registrazione sonora di un'operazione rivoluzionaria di trapianto, destinata a tenersi in segreto su quest'isola.

— Questo è vero, signor Jazine, anche se non è tutto. Ho riunito su quest'isola gli esperti indispensabili. Alcuni di loro, come questi tre eminenti dottori, vivono qui da mesi per studiare il problema. Altri, come Cooper e la signorina Morgan, sono arrivati appena ieri. Voi e il dottor O'Connor dovevate essere qui per oggi.

L'operazione, l'esperimento, si svolgerà stasera.

— Ma di solito le operazioni più importanti non si fanno al mattino, quando il paziente dopo una notte di sonno è più riposato?

— Il nostro paziente sono trent'anni che dorme — ribatté Hobbes.

— Trenta...

— Conoscete gli scopi dell'Istituto Internazionale di Criogenica, signor

Jazine?

— Certo. Avete congelato diverse persone al momento della morte e conservato i loro corpi in attesa del giorno in cui sarebbe stato possibile risvegliarli. Esistono altri istituti simili, ma dal punto di vista finanziario l'IIC è quello che ha registrato il maggior successo.

— Perfetto. — Hobbes si girò verso il chirurgo dai capelli quasi bianchi. — Dottor MacKenzie, abbiate la compiacenza di spiegargli cosa intendiamo fare stanotte.

MacKenzie si schiarì la gola. — Prenderemo l'esemplare migliore conservato nelle cripte, un uomo di ventisei anni morto di tumore al cervello, e trapianteremo nel suo corpo tutti gli organi necessari. L'operazione sarà eseguita in stato criogenico, poi la temperatura del corpo verrà alzata poco per volta. Quando raggiungeremo il livello opportuno di temperatura, il cuore verrà stimolato da una scossa elettrica, e il paziente tornerà a vivere.

— Fantastico. — Earl non riuscì a dire altro.

— Ma se non arriva Freddy O'Connor, non succederà niente — fece notare Tony Cooper. «Vestito, non era poi così bello», pensò Earl. — Freddy è il nostro uomo per quello che riguarda il cervello.

— Cervello?

— Il chirurgo del cervello — spiegò Hobbes. — Ovviamente dovremo sostituire il cervello affetto da tumore, oltre ad altri organi.

— Non è una cosa difficile?

— O'Connor ha ottenuto successi notevoli con gli animali — intervenne Vera Morgan. — Ho sentito una sua conferenza sull'argomento.

Sotto il soffitto prese a lampeggiare un'altra luce, solo che questa volta era verde.

Lawrence Hobbes non si lasciò prendere dal panico. Si limitò a dire: — Hilda segnala un nuovo arrivo. Spero per lui che sia Freddy O'Connor.

E infatti lo era.

Qualche minuto più tardi, O'Connor entrò nella sala-conferenze e gettò a terra la sua valigia rigonfia. — Come diavolo state? — chiese rivolgendosi a

tutti e a nessuno. — Come va la vita alla Fabbrica di Frankenstein? Che mi dici, Tony? Ti sei sbattuto per bene la nostra Vera mentre mi aspettavate?

2

Earl si accorse subito che Freddy O'Connor era il tipo che non prendeva niente sul serio. Irlandese, rosso di capelli, gli piaceva bere e bestemmiare; in particolare, si divertiva un mondo a prendere in giro Tony Cooper per la sua relazione con Vera.

Earl si chiese se quelli fossero i postumi di una storia finita, gli ultimi attimi di un triangolo andato a rotoli. Ma finì col pensare che Freddy O'Connor si sarebbe sempre comportato in quel modo in presenza di una bella donna, specialmente se la donna apparteneva a qualcun altro. Forse non era molto diverso dal dottor MacKenzie, era solo più scoperto.

Nel primo pomeriggio, Freddy beveva già a pieno ritmo. Impossibile credere che di lì a qualche ora avrebbe trapiantato un cervello umano. Earl aveva ancora diversi vuoti d'informazione, così andò a cercare il dottor Armstrong, il tipo più anonimo, per chiarire i suoi dubbi.

— Faccio tre chilometri a piedi tutti i giorni — gli disse Armstrong. — Se volete parlarmi, dovrete camminare con me.

— E dove li trovate tre chilometri su quest'isola?

— Giro in tondo. Comunque, basta seguire il percorso della spiaggia per arrivare quasi a tre chilometri. È fatta a ferro di cavallo, come dice il suo nome.

La giornata stava diventando calda. Non c'era più traccia della nebbia del mattino.

Earl trovò piacevole quell'aria fresca. A New York, troppo spesso l'atmosfera era puzzolente a causa dei depuratori ad ozono che gli elicotteri spruzzavano. Certe volte quasi rimpiangeva i tempi dell'inquinamento.

— Non mi ero accorto che fosse a forma di ferro di cavallo — ammise Earl mentre s'incamminavano.

— E se no, perché l'avrebbero chiamata Horseshoe Island?

— Io non do molta importanza ai nomi.

Armstrong grugnì. — Dovreste farlo invece. I nomi ci dominano. Il mio, per

esempio, ha dominato la mia vita. Avete idea di cosa significasse nella seconda metà del ventesimo secolo nascere con un cognome come Armstrong? C'era già stato un personaggio famoso della radio, un certo Jack Armstrong, uno di quei tipi americani al cento per cento. Poi, nel millenovecentosessantanove, Neil Armstrong è stato il primo uomo a mettere piede sulla Luna. Mio padre non ha fatto altro che ricordarmi questi due signori per tutta l'adolescenza. A volte metteva nel mazzo persino Henry Armstrong, il pugile, e Louis Armstrong, il jazzista. Ha sempre detto che dovevo essere all'altezza del mio cognome. Probabilmente è questo che mi ha spinto a fare il medico.

— E Hobbes? È da molto che siete in contatto con lui?

— Dall'inizio di quest'anno. L'Istituto Internazionale di Criogenica gode di buona reputazione.

— Ha solo la fama di essere un'impresa commercialmente solida — gli fece notare Earl.

— È la stessa cosa. A dire il vero, mi ha sorpreso scoprire che Hobbes voleva proprio me. Negli ultimi anni ha fatto quasi tutto da solo.

— Non c'è bisogno di molta gente per accudire a qualche dozzina di corpi congelati. Ci pensano le macchine.

Il dottore sospirò. — Oggi, le macchine pensano quasi a tutto. Dicono che tra qualche anno basterà un computer per eseguire le operazioni più semplici.

— Spero di non vedere mai una cosa del genere.

Oltrepassarono il riparo per barche sulla spiaggia e rimasero a guardare uno stormo d'uccelli che volava basso sul mare. — Sono sterne — disse Armstrong. — Vanno in cerca di cibo.

— Pensate che ce la faranno?

Armstrong lo fissò. — Le sterne?

— No. Tutti questi specialisti. Secondo voi, questo trapianto multiplo funzionerà?

— C'è sempre una possibilità.

— O'Connor non mi sembra l'ideale per un trapianto di cervello.

— L’ho visto al lavoro. Davanti al tavolo operatorio è perfetto.

— Allora perché fa certi discorsi? Cos’è questa storia della Fabbrica di Frankenstein?

— Sentite, non è stato lui ad avere per primo l’idea. Louis Washkansky, un droghiere del Sudafrica, il primo uomo a cui sia stato trapiantato il cuore, ha detto in televisione: «Adesso sono come Frankenstein. Ho il cuore di qualcun altro». Certo, si sbagliava. Il mostro non si chiamava Frankenstein, e poi lui è vissuto solo diciotto giorni, molto meno del mostro.

— Però...

— Oh, ammettiamolo. Noi siamo l’equivalente moderno del dottor Frankenstein.

Se questa operazione riesce, avremo creato un individuo nuovo. Nel suo corpo metteremo un cervello e altri organi provenienti da più persone diverse. Esattamente come faceva il dottor Frankenstein nel romanzo di Mary Shelley. E se Hobbes decidesse di estendere la tecnica ad altri corpi conservati nelle cripte, be’, diventeremmo una specie di fabbrica.

— Ma tutta questa gente ha chiesto di farsi ibernare, e i loro parenti hanno continuato a pagare per tanti anni. Credete che sarebbero contenti di risvegliarsi in un altro corpo?

— Forse sì forse no. — Il dottor Armstrong sorrise dolcemente. — Bisogna dire che Hobbes è stato molto previdente quando ha fondato l’istituto, trent’anni fa. Negli anni Settanta esistevano altri gruppi, per esempio le Società Crioniche di California e New York, ma Hobbes ha scelto il termine “criogenico”, anziché “crionico”. La criogenica si estende a tutto il campo delle temperature molto basse, e gran parte delle ricerche fatte qui riguardano le tecniche operatorie a bassa temperatura.

— Ho sempre creduto che sia impossibile operare su un corpo congelato.

— Vero, se il corpo è effettivamente congelato. Ma si può regolare la temperatura fino a raggiungere livelli ottimali. Nel caso del primo trapianto cardiaco di cui vi parlavo prima, il cuore si trovava a una temperatura di dieci gradi centigradi, e il corpo del paziente a ventidue gradi. Quando la temperatura è così bassa, la circolazione sanguigna e renale si abbassa automaticamente. Alla temperatura di venti gradi, il flusso del sangue arriva

appena al dieci per cento del normale.

— Ma l’ibernazione è un’altra cosa. Lavoreranno su corpi che sono rimasti in quelle cripte per trent’anni!

— Un certo Openchowski congelava le cellule del cervello dei cani già nel milleottocentoottantatré, e il dottor Irving S. Cooper, non c’è nessuna parentela con Tony Cooper, eseguiva la criochirurgia all’ospedale St. Barnabas di New York quarant’anni fa. Cooper si serviva di un apparecchio sottile all’incirca come un ago.

Introduceva nei tessuti cerebrali azoto liquido e ne abbassava la temperatura fino a meno venti gradi centigradi circa. La criochirurgia è estremamente utile quando si deve operare sul cervello. Il taglio di un bisturi è irreversibile, mentre il congelamento non lo è, almeno per un certo periodo di tempo. Se vengono congelati i tessuti sbagliati, il chirurgo non deve fare altro che scongelarli prima che qualche cellula muoia.

— Ed è possibile usare questa tecnica su altre parti del corpo?

— Praticamente non esistono più limiti. Da decenni si eseguono operazioni alla cateratta, cure per il cancro e per certe malattie ossee. Stanotte non faranno altro che condensare in un unico intervento tutte le tecniche già conosciute di trapianto d’organi e di criochirurgia.

— E ce la faranno?

Armstrong sorrise. Si stava alzando il vento. Il dottore si portò una mano alla testa, per fermare i suoi lunghi capelli neri. Earl si chiese se portasse il parrucchino. — A me non importa il successo dell’operazione. Io entro in scena dopo. Se il paziente sopravvive, se si risveglia dal suo sonno, sarà compito mio mantenerlo in vita. Le tecniche post-operatorie hanno fatto passi da gigante, ma una schiocchezza come la polmonite può ancora essere un problema.

Oltrepassato un angolo di spiaggia, all’improvviso si trovarono di fronte Philip Whalen. Aveva un ginocchio affondato nella sabbia, come se si stesse allacciando una scarpa. Quando li vide, tirò subito giù gli orli dei pantaloni e si alzò in piedi. — Bella giornata — mormorò, e si allontanò.

— Un tipo molto chiuso — notò Armstrong. — Non so perché Hobbes lo abbia fatto venire qui.

— È un buon chirurgo, no?

— Immagino di sì. Ma un gruppo come il nostro deve lavorare in armonia. E

O’Connor dà già abbastanza da fare.

Earl Jazine mugugnò qualcosa. Proseguirono in silenzio. Whalen non era stato troppo svelto ad abbassare gli orli dei pantaloni, e lui aveva intravisto uno scintillio metallico.

Earl si chiese perché quel chirurgo dal carattere scorbutico dovesse portare una pistola al polpaccio.

L’ora dei cocktail venne celebrata senza troppe preoccupazioni per l’operazione di quella sera. Earl stava controllando le telecamere e i registratori miniaturizzati, cercando di ricordare tutte le frettolose istruzioni ricevute a New York. Non aveva la minima intenzione di unirsi ai brindisi, ma a un certo punto Freddy O’Connor spuntò dietro la porta della sua stanza e urlò: — Ehi, ragazzo, siamo tutti giù a sbevazzare!

— Arrivo — rispose Earl, alzandosi.

— Tu sei un cineoperatore di New York, eh?

— Infatti.

— Sono stato a New York, e anche nel Texas. Il Texas mi piace di più.

— Molta gente la pensa come voi. È lì che avete conosciuto Tony Cooper?

— Il mandrillo? Ma se lo conosco da anni! Se la spassa con tutte le ragazze che può. Noi due scherziamo sempre.

— Stamattina non mi è sembrato che si divertisse molto alle vostre battute.

— Vera gli ha dato alla testa. Stanno assieme da un anno. È una cosa molto seria per il caro vecchio Tony.

— Qualcuno di voi è sposato?

O’Connor sbuffò. — Al giorno d’oggi si sposano solo i poveri. — Stavano scendendo verso il pianterreno, dove tutti gli altri li aspettavano, ma il dottore non provò nemmeno ad abbassare la voce. — Insomma, capisci cosa significherebbe sposarmi tutte le volte che trovo una ragazza desiderabile? Non farei altro che pagare gli alimenti, amico! Al posto dei soliti centomila dollari l’anno, mi ritroverei con ventimila dollari scarsi, e poi dovrei fare la

fila coi poveracci per avere la mia razione di vitamine.

Nemmeno Earl era sposato, per cui non avrebbe saputo cosa ribattere.

L'atteggiamento di Freddy O'Connor era simile a quello di tanti altri professionisti, sia uomini sia donne. Nessuno poteva permettersi di sposarsi per coronare una storia d'amore che forse sarebbe finita nel giro di pochi anni.

Quando arrivarono nel soggiorno centrale, fu sorpreso nel vedere che gli altri erano già tutti lì. C'era persino la vecchia Emily Watson, accompagnata dal suo solito bastone; e fu lei a prendere il primo bicchiere dal vassoio e ad alzarlo in un brindisi.

— A noi nove — disse, — e al successo dell'esperimento!

Earl scrutò gli altri visi. Hobbes, Tony Cooper, col braccio teso a proteggere Vera, Freddy O'Connor, Armstrong, Whalen e MacKenzie. Sette, più Emily e lui.

Nove in tutto.

Chi mancava?

Poi ricordò Hilda; ma, ovviamente, la cameriera messicana non sarebbe stata invitata all'ora dei cocktail. Non in quella casa.

— E a Emily Watson! — esclamò Hobbes, levando il bicchiere. — La sua generosità, il suo affetto, ci hanno salvati in più d'un'occasione. Se stanotte vedremo nascere, o rinascere, un uomo nuovo, oltre a noi quest'uomo dovrà ringraziare anche Emily Watson.

O'Connor trangugiò il suo Martini d'un fiato. — Mettiamoci subito al lavoro. Che bisogno c'è di aspettare fino alle nove?

— Bisogna riscaldare gradualmente le cripte — spiegò Hobbes. — Non potevo iniziare il processo finché non foste arrivati tutti. Se tu ti fossi presentato in ritardo, Freddy, e si fosse dovuta rimandare l'operazione, ci saremmo trovati con un corpo scongelato da ibernare di nuovo.

— Credevo che lo scongelaste dopo l'operazione — disse Earl.

— Quella è solo la fase finale, per riportare il corpo alla temperatura normale.

Inizialmente dobbiamo estrarli dalle cripte in una capsula piena di azoto

liquido.

Naturalmente non ci servono alla temperatura di meno centosessanta gradi, che è la temperatura standard di una capsula d’ibernazione. Alle nove di stasera, le temperature dei corpi saranno perfette per le diverse operazioni secondo le consuete tecniche criochirurgiche.

— E allora, sapremo — disse Emily Watson.

Lawrence Hobbes annuì. — Allora, sapremo.

Mentre stava sistemando le sue apparecchiature da ripresa nell’anfiteatro, Earl ebbe la prima possibilità di chiacchierare con Vera Morgan. La ragazza era scesa con lui a sistemare i diversi strumenti chirurgici: le bacchette ad azoto, le cannule, i bisturi, l’occorrente per le suture; insomma, c’era tutto tranne gli anestetici, perché non c’era bisogno d’anestesia.

— Voi e Tony Cooper lavorate sempre in coppia? — le chiese Earl mentre lei s’aggirava per l’anfiteatro.

— In coppia? No.

— Pura curiosità.

— Facciamo tutt’e due il nostro lavoro. — Vera allontanò i capelli biondi dai suoi occhi così azzurri, così grandi, e gli sorrise.

— Dopo la frase di O’Connor di stamattina...

— Freddy O’Connor è un porco! Sistemerò le cose con lui appena avremo finito qui.

— Lo conoscete da molto?

— Abbastanza. Quando Tony mi ha detto che ci sarebbe stato anche lui, mi è venuta voglia di rinunciare all’incarico. — Vera terminò di sistemare gli strumenti e indietreggiò ad ammirare la propria opera. — In realtà io sono una ricercatrice chimica. Più avanti eseguirò qualche ricerca di laboratorio, ma in effetti sono venuta qui soprattutto perché lo voleva Tony. Ormai sono anni che non partecipo a un’operazione come infermiera.

— E perché Hobbes non ha assunto un’infermiera professionista? — chiese Earl.

— Sta cercando fin dove gli è possibile di tenere tutto segreto. Gli uomini gli

erano indispensabili per le loro diverse specializzazioni, ma ha paura che una donna assunta semplicemente in qualità d'infermiera potrebbe parlare.

— Già — convenne Earl, pensando alla cuoca sordomuta.

— Ovviamente, se l'esperimento riesce vorrà che se ne parli in tutto il mondo. Ma se dovesse fallire, potrebbe compromettere seriamente il futuro economico dell'IIC.

Chi si fiderebbe più ad affidargli un morto, dopo un fatto del genere?

Si spalancò la porta. Entrò Freddy O'Connor, che indossava il camice verde. — Ah, ti ho beccato, Jazine! Stai cercando di sedurre la nostra Vera!

— Stavamo solo chiacchierando.

O'Connor uscì in un sorriso malizioso. — E di cosa?

— Dell'Istituto Internazionale di Criogenica. Dell'operazione — rispose Vera Morgan.

Freddy ridacchiò. Gli era venuta in mente una delle sue battute. — Ho detto a Hobbes che doveva chiamarlo Grand Hotel per Inanimati Anemici Caldamente Convinti a Inumarsi Onestamente. GHIACCIO. Carino, no?

Vera si limitò a scuotere la testa. — Ma tu non fai mai nulla sul serio, Freddy?

— Mi piacerebbe farlo sul serio con te, qui, su questo tavolo operatorio.

Prima che lei potesse ribattere all'invito, arrivarono altre persone. Whalen e Hobbes entrarono assieme, seguiti da Tony Cooper. — Tutto a posto, Jazine? — chiese Hobbes, scrutando la disposizione delle telecamere.

— Quasi.

— Vorrei una ripresa anche da qui.

Earl annuì. — Per quel punto userò una telecamera a telecomando. L'impianto funziona un po' come uno studio televisivo in miniatura. Dal mio punto d'osservazione posso controllare le riprese di tutte le telecamere, servendomi di questi piccoli schermi.

— Bene!

Poi arrivò Emily Watson, che s'appoggiava al braccio del dottor MacKenzie.

Il medico non aveva ancora indossato il camice. Non appena ebbe accompagnato la vecchia signorina alla prima fila di poltroncine, corse a cambiarsi. La signorina Watson non si era vista a cena. Hilda aveva servito con una velocità che rasentava l'indifferenza. Tutti avevano mangiato poco, e dopo cena avevano preso un composto d'anfetamine per essere perfettamente lucidi durante l'operazione.

Evidentemente, Emily Watson era destinata ad essere l'unica spettatrice. Gli altri si radunarono attorno al tavolo operatorio, preparandosi al lavoro. Lawrence Hobbes sorvegliava la scena con aria eccitata. Era la sera del suo trionfo, e lo stava già assaporando.

Entrò il dottor Armstrong, che andò a sedersi su uno sgabello da cui dominava il tavolo. Armstrong non avrebbe avuto nulla da fare sino al termine dell'operazione, quando fosse entrato in funzione il sistema automatico di sopravvivenza.

MacKenzie tornò in camice verde e disse a Hobbes: — Siamo pronti a iniziare.

— Benissimo. Whalen, datemi una mano col montacarichi.

I due abbassarono sul viso gli schermi di plexiglass dei caschi che avevano indossato. Earl e Vera fecero lo stesso. Earl lanciò un'occhiata verso le poltroncine, per vedere se Emily Watson indossasse la mascherina sterile; poi comprese che una barriera invisibile di raggi ultravioletti separava la donna dalla sala operatoria vera e propria.

— La capsula sta arrivando — annunciò Hobbes, fermo accanto alla porta del montacarichi. La sua voce, filtrata dall'altoparlante inserito nell'elmetto, aveva toni metallici. Le cripte si trovavano esattamente sotto la sala operatoria, e le capsule salivano in alto grazie a un congegno elettrico. La prima capsula conteneva il corpo del giovane dal tumore al cervello, il "guscio" di cui si sarebbero serviti per ricreare la vita.

Mentre aspettavano che il montacarichi salisse, ci fu una pausa. Earl si avvicinò ad Armstrong. — Chi è questo tizio che resuscitiamo?

L'internista scrollò le spalle. — Nessuno di particolare. Hobbes terrà segrete tutte le identità, per non essere denunciato dai parenti dei morti.

— Non sarebbe giusto dargli un nome?

O’Connor, dall’altro lato della stanza, li sentì e propose: — Chiamiamolo Frank, per amore di brevità.

La porta del montacarichi si aprì. Ne spuntò un cilindro lungo, affusolato. — La capsula funziona un po’ come un thermos — spiegò Lawrence Hobbes, mentre sistemava il cilindro ai piedi del tavolo operatorio. — Dentro c’è un contenitore che l’azoto liquido mantiene sempre ghiacciato, e tra il contenitore e la parete esterna si trova uno spazio vuoto. Il corpo è avvolto in uno strato isolante spesso due centimetri e mezzo, fatto di cotone e di un tessuto sintetico alluminato. — Lanciò un’occhiata di disapprovazione a Earl da dietro il vetro dell’elmetto. — E bisogna parlare di rianimazione; non di resurrezione. Ci mancherebbe altro che se la prendesse con noi anche la chiesa.

Svitarono in fretta il coperchio della capsula. Earl premette il pulsante che metteva in funzione telecamere e registratori. Poco per volta, la temperatura della sala stava scendendo. Dai lati concavi del tavolo operatorio si alzarono sbuffi di vapore gelido.

Con l’aiuto di Cooper e Whalen, il corpo ricoperto dallo strato isolante venne estratto dalla capsula e deposto sul tavolo.

— Questo è il corpo ospite — disse Hobbes. Poi si spostò per lasciare posto all’équipe di chirurghi. — La prossima capsula conterrà il donatore del cervello.

Earl pensò che “donatore” era un termine piuttosto strano visto che il proprietario del cervello non aveva voce in capitolo. Fissò Vera Morgan. La ragazza passò uno strumento al dottor MacKenzie, che si guardò attorno forse per accertarsi che le sue truppe fossero in posizione, poi si chinò sul corpo e cominciò a operare.

Erano le nove e quattordici.

A mezzanotte e tre minuti, MacKenzie si tirò indietro e sollevò la visiera dell’elmetto. — Fatto. È tutto vostro, Armstrong.

Harry Armstrong scese dallo sgabello e raggiunse in fretta il tavolo operatorio.

Adesso in sala c’erano cinque cilindri. Le telecamere di Earl avevano filmato il trapianto di un cervello, di un cuore, dei reni e del fegato.

— Mi è dispiaciuto dover usare tanti corpi — disse Hobbes, sollevando a sua volta la visiera. — Purtroppo il tumore gli aveva distrutto parecchi organi, prima d'ucciderlo.

— Meglio così — disse Tony Cooper. — Adesso è tutto nuovo. — Si slacciò il camice verde.

— Non c'è nemmeno stato bisogno di te, mandrillo — disse Freddy O'Connor. Era la prima volta dall'inizio dell'operazione che non si limitava a dare istruzioni secche.

— Aveva le ossa perfettamente a posto.

Dal tavolo operatorio, Armstrong esclamò all'improvviso: — Scossa elettrica!

Whalen abbassò l'interruttore.

Dopo un attimo, Armstrong alzò la testa e annuì. — Battito cardiaco e polso sono ripresi. È vivo.

3

— Ovviamente, i prossimi giorni saranno cruciali — stava dicendo Harry Armstrong il mattino dopo, mentre erano tutti radunati per la colazione. La silenziosa Hilda li serviva in fretta come al solito. — I progressi scientifici hanno eliminato quasi del tutto il problema del rigetto nei trapianti, ma qui ci stiamo muovendo su un territorio ignoto. Col crescere della temperatura corporea e col ritorno della coscienza, il paziente sarà estremamente esposto alle infezioni.

Hobbes annuì, impaziente. — Ma quanto ci vuole prima che riesca a parlare?

Armstrong lanciò un'occhiata a Freddy O'Connor. — Sei tu lo specialista del cervello, Freddy. Rispondi tu.

O'Connor, con aria seria, si fissò le unghie. — A dire il vero, può anche darsi che non parli mai.

— Mai?

— Funzioni come la parola e il movimento e la memoria sono controllate da determinati settori del cervello. In un'operazione di trapianto come quella che ho eseguito ieri sera, è praticamente impossibile avere la certezza che nessuna parte del cervello abbia subìto danni, almeno finché il paziente non avrà riacquistato conoscenza. Bisogna capire che i trapianti di cervello su cani e scimmie sono molto diversi dai trapianti su esseri umani. Nel nostro caso specifico, l'elemento crionico rende molto complessa ogni previsione. Se una parte del cervello viene scongelata e rimane priva d'ossigeno per lo scarso afflusso di sangue, le cellule di quella parte potrebbero andare distrutte.

— Non puoi eseguire un controllo?

— È quello che intendo fare — rispose Freddy. — Stamattina. Gli farò una scopia per vedere se nel cervello c'è qualche vaso sanguigno occluso.

— Mi auguro per te che sia tutto a posto — mugugnò Lawrence Hobbes, che forse pensava alle possibili denunce. — Non ti pago per avere un mezzo uomo!

— Già. Non ci faresti una gran bella figura alla conferenza stampa, eh? — ribatté Freddy, tornando d'improvviso al suo umore irriverente.

Chissà perché, in quel momento Hobbes si risentì della battuta. Avanzò di un passo verso O'Connor, con l'aria di volergli tirare un pugno; ma Tony Cooper si alzò in fretta e si frappose tra i due. — Aspettiamo un po', dottor Hobbes — disse Cooper, calmo. — Tra non molto sapremo la verità su Frank.

Hobbes indietreggiò. — E smettetela di chiamarlo Frank! Non stiamo recitando in un film dell'orrore! Siamo scienziati, e il nostro paziente è un essere umano!

Hilda tornò col caffè per tutti. Vera Morgan chiese un tè, poi disse: — Lo sapevo che mancava qualcuno. Dov'è la signorina Watson?

— Ieri è stata alzata fino a tardi — rispose Hobbes, ricomponendosi.

— Ma non avevate detto che di solito fa colazione con voi?

— Non sempre.

— Forse qualcuno dovrebbe andare a vedere se la nostra vecchietta sta bene — propose Freddy O'Connor. — Alla sua età, non si sa mai. L'eccitazione potrebbe averla stroncata.

— Vado io — disse Vera.

— Non è necessario — disse Hobbes. — Sta benissimo.

Ma Vera si era già alzata, era quasi alla porta. — Torno fra un minuto.

Earl vide che Hobbes lanciava un'occhiata d'allarme in direzione della porta della cucina, dove era apparsa Hilda col tè. Per un attimo, tra quei due passò qualcosa che Earl non riuscì a capire. Poi Vera uscì e Hobbes si rimise a sedere. — Emily starà ancora dormendo. O forse è andata a fare un giro sulla spiaggia.

— Sapete una cosa? — intervenne il dottor MacKenzie. — La sabbia di qui è di uno strano tipo. Da che sono stato sulla Luna osservo sempre particolari del genere.

Certe volte, le cose che abbiamo sotto i piedi sono molto interessanti.

— Probabilmente è perché l'impianto di refrigerazione produce molta umidità.

Guardate un po' cos'ha fatto a tutta l'isola. L'ha riempita di alberi e d'erba.

Questo posto è cambiato enormemente da quando l'ho acquistato, trent'anni fa.

MacKenzie stava guardando dalla finestra. — Che albero è quello che...

S'interruppe. Vera Morgan era tornata in sala da pranzo, pallida, eccitata. — Le...

Le è successo qualcosa! C'è del sangue...

Earl Jazine balzò subito in piedi. Corse fuori con Vera, seguito a ruota dagli altri.

Quando arrivarono al primo piano, l'aveva già superata. Entrò di corsa nella stanza di Emily Watson, senza riuscire a immaginare cosa avrebbe visto.

Il letto disfatto era vuoto e, sul lenzuolo, c'era una macchia di sangue. Il bastone della donna era sul pavimento, sotto la finestra.

— Il bagno! — esclamò Tony Cooper alle spalle di Earl. Corsero a controllare: il bagno era vuoto.

— Dev'essere da qualche parte — disse Earl. — Frugheremo la casa.

Phil Whalen entrò nella stanza e fissò il letto. — Potrebbe essere sangue mestruale.

— In una donna della sua età? — Hobbes sbuffò. — Non diciamo idiozie. Jazine ha ragione. Sarà meglio frugare la casa.

Earl, Whalen e Cooper cominciarono a passare in rassegna le altre camere da letto del primo piano. Earl ricordò all'improvviso la pistola che Whalen portava al polpaccio e cercò di scoprire se l'avesse anche in quel momento.

— Qui niente — disse Cooper. — Abbiamo guardato negli armadi, nei bagni, persino sotto i letti.

Earl fissò il soffitto. — C'è un altro piano, qui sopra? Un attico?

Tony Cooper scosse la testa. — Solo il tetto, a parte l'impianto televisivo e a microonde.

— Diamo un'occhiata fuori — suggerì Whalen.

— Non sarebbe uscita senza il bastone — disse Earl, ma seguì gli altri giù per le scale.

Mentre uscivano, gli venne un'idea. Scese verso la sala operatoria, oltrepassò le porte metalliche spalancate, sbucò nell'anfiteatro. Una luce bianca, fredda, splendeva nel locale. Vide subito che Freddy O'Connor lo aveva preceduto.

Il chirurgo alzò lo sguardo dal tavolo operatorio. — Sì, Frank è ancora qui, se è questo che vi chiedevate.

Earl si avvicinò, attratto dalla cosa sul tavolo come per un fascino ipnotico. La tenda a ossigeno e i paraventi erano stati rimossi. Per la prima volta poté vedere chiaramente, perfettamente, il paziente. Frank, quel nome era repellente, ma non ne esistevano altri, era un uomo al di sotto dei trent'anni, ben fatto, abbastanza bello, con sopracciglia scure e tratti decisi, netti. La carnagione, col crescere della temperatura, stava riprendendo il colorito normale. Earl notò che gli avevano staccato dalle braccia gli aghi delle fleboclisi.

— Ormai dovrebbe svegliarsi — disse Freddy. — È per questo che abbiamo staccato le flebo. Non gli servono più, e la fame dovrebbe aiutarlo a svegliarsi. Forse ha bisogno di radiazioni a basso livello, ma lascio la decisione ad Armstrong.

— Avete guardato se c'è la signorina Watson?

— Amico, noi ci preoccupiamo dei vivi.

— Pensate che sia morta?

— Se non lo è, dovrebbe esserlo. Quando uno ha passato i settant'anni bisognerebbe togliergli il cervello e darlo ai giovani. A questo mondo c'è già troppa gente.

— Si parla di colonizzare Venere.

— E tu credi che arriveremo a vederlo?

— Forse — rispose Earl. Stava osservando il petto di Frank, che si alzava e si abbassava in modo lento ma regolare. Sì, respirava davvero. — E per il cervello?

Avete già fatto i vostri esami?

— Non ancora.

Earl continuava a non capire qualcosa. — Ditemi, Freddy... Perché siete

corso qui appena abbiamo saputo che la signorina Watson è scomparsa?

O'Connor scrollò le spalle. — Forse pensavo che fosse scesa a farsi il nostro amico. Una vecchietta come quella...

— Siate serio, per una volta!

Ma Freddy si limitò a girarsi. — Ieri sera, su questo tavolo, sono stato serio per tre ore. Tanta serietà dovrà bastarmi sino alla fine del mese.

Lawrence Hobbes entrò dall'alto, scese fra le poltroncine dell'anfiteatro. — Abbiamo guardato dappertutto. Emily non è sull'isola.

— Potrebbe essere ripartita con l'hovercraft? — chiese Earl.

— Impossibile! Se fosse arrivato qualcosa sulla spiaggia, sarebbe scattato l'impianto d'allarme.

— Ma l'allarme funziona anche in tutte le stanze della casa, no?

— Infatti. L'ho acceso io stesso prima di coricarmi.

— Allora la signorina Watson non poteva uscire di camera senza far scattare l'allarme?

— No — ammise Hobbes.

— E nessuno poteva entrare in camera sua senza farlo scattare. Allora cosa le è successo?

— Ieri sera, dopo l'operazione, qualcuno potrebbe essersi nascosto nel suo bagno, e averla portata fuori... aver portato fuori il suo corpo... stamattina. L'allarme si spegne automaticamente all'alba, ma a quell'ora nessuno di noi era in piedi, dopo ieri notte.

— E chi doveva nascondersi nel suo bagno? — chiese Freddy. — Eravamo tutti in sala operatoria, a parte quella puttana della tua cuoca messicana.

— Non parlare così di Hilda! — ringhiò Hobbes. O'Connor lo stava portando ai limiti estremi di pazienza. — Ricorda che sono io che ti pago, dimostra un po' di rispetto!

— Andiamo — intervenne Earl. — Se facciamo così, non combineremo niente. Se è scomparsa, la cercheremo finché non la troveremo.

— Abbiamo già cercato — disse Hobbes. — Emily non è più sull'isola.

— Scommetto che c’è un posto dove non avete guardato.

— Sarebbe?

— Quella specie di torretta sul tetto, dove si trova l’impianto a microonde. Sarebbe piuttosto facile nascondervi un corpo.

Hobbes strinse le labbra, poi disse: — Andiamo a vedere.

Da terra non si vedeva niente. Alla fine Tony Cooper si offrì volontario per salire sulla scala metallica sul retro della casa che arrivava fino alla torretta. — Sono più in forma di tutti voi — disse. — Quindi, vado io.

— Se cadi giù — gli urlò Freddy mentre saliva — a Vera ci penso io.

Earl vide che Vera Morgan si ritrasse subito, quando O’Connor tentò di cingerle la vita col braccio. Evidentemente non lo poteva soffrire. Quando Tony arrivò sul tetto, lei si era allontanata dal gruppo, incamminandosi verso il mare.

— Qui non c’è niente — urlò Tony. — Nessun corpo.

Freddy O’Connor sbuffò. — Se è stato lui a uccidere la vecchia pollastra e a nasconderla lassù, è ovvio che dirà di non averla trovata.

— Salgo anch’io — decise Earl.

Si arrampicò in fretta, senza il minimo sforzo. Aveva fatto cose del genere centinaia di volte, nei centri d’addestramento del governo. Non pensava affatto di trovare qualcosa sul tetto, e quando arrivò a fianco di Cooper scoprì che in effetti non c’era niente; ma era necessario che lui facesse quel gesto.

— Quel bastardo. Non chiude mai bocca — mormorò Tony, fissando gli altri in basso. — Qualcuno dovrebbe metterlo a tacere per sempre.

— Mi ha detto che voi due siete amici.

— Una volta o l’altra vi racconterò che razza di amici siamo. — Tony piantò lì Earl e cominciò a scendere.

Quando si trovarono di nuovo a terra, fu il dottor MacKenzie a tradurre in parole i loro pensieri. — Ormai resta solo un posto. Il mare.

— Ma come avrà fatto a uscire dalla camera? — chiese Cooper.

— Sarà uscita stamattina presto, ad allarme spento. Da sola, oppure...

— No, no. Non sarebbe mai fuggita — insistette Hobbes. — L'unico motivo per cui dava tanti soldi all'IIC era assicurarsi l'immortalità. Anche se avesse capito di trovarsi in punto di morte, anzi, "specialmente" se avesse capito di trovarsi in punto di morte, non si sarebbe mai gettata in mare.

— Allora qualcuno l'ha uccisa e poi ha buttato il suo corpo in mare — disse Freddy.

— Qualcuno?

O'Connor scrutò i visi attorno a sé. — Uno di noi.

Chi? E perché?

Rimasero seduti un'ora attorno al tavolo in sala da pranzo a discutere la cosa, e non conclusero niente. Freddy, a un certo punto, se ne andò con Harry Armstrong per terminare gli esami su Frank; gli altri restarono tutti lì. Dopo un po', Hobbes premette un pulsante per chiamare Hilda che stava in cucina e annunciò che l'ora dei cocktail era anticipata.

— Ma è appena mezzogiorno! — esclamò Vera.

— Nessuno è obbligato a bere, se pensa che sia troppo presto — l'assicurò Hobbes. Il grande sogno del dottore si stava sgretolando sotto i suoi stessi occhi. Earl si sentì stranamente dispiaciuto per lui.

— Quello che è successo alla signorina Watson non deve interferire con l'esperimento — gli disse, per sollevargli il morale. — Se Frank sopravvive...

— Non chiamatelo Frank!

— D'accordo. Se il paziente sopravvive, avrete tutta la fama e il denaro che vi servono.

— E tutte le denunce — commentò MacKenzie. — Riportare in vita qualcuno è maledettamente più complicato di una passeggiata sulla Luna.

— Denunce? — ripeté Earl, che non capiva.

— Naturale! E non sarà solo come-si-chiama a denunciarci! Stanotte abbiamo usato organi che appartenevano a cinque persone diverse, il tutto senza il permesso delle famiglie.

Ma Hobbes scosse la testa. — Non c'è problema. Per ognuno dei donatori possiedo un contratto debitamente firmato che assegna all'IIC tutti i diritti sui

corpi, nel caso che non vengano pagate le rate previste per il servizio d'ibernazione. E dato che il pagamento iniziale copre solo venticinque anni, al momento sono proprietario legale di parecchi corpi. È sorprendente scoprire quanti figli, figlie e nipoti si scordino di proseguire i pagamenti, dopo venticinque anni.

— Disgustoso! — esclamò Vera, e uscì. Gli altri restarono seduti in silenzio.

— Pensavo che esistessero polizze d'assicurazione per casi del genere — disse MacKenzie, il primo a riprendersi.

— Infatti esistono. I miei clienti più saggi le hanno sottoscritte. Ma sono pochi, pochi. Certo, allora io ero molto più giovane, e qualcuno dice che avevo un ottimo senso degli affari. D'altra parte, vendere il futuro è sempre facile. È per questo che in Florida tanti speculatori terrieri hanno guadagnato montagne di soldi. Convincendo la gente ad acquistare in previsione della vecchiaia, o magari di un'altra vita.

Freddy e Armstrong tornarono dalla sala operatoria. Armstrong annunciò: — I sintomi vitali sono ottimi.

— Ha riacquistato conoscenza? — chiese Hobbes.

— No. — Armstrong era nervoso. — Francamente, non so perché. Forse ci vuole più di quanto pensassimo.

Hobbes si rivolse a Freddy. — E il cervello?

— Normale sotto tutti i punti di vista. Quando tornerà in sé, non dovrebbe avere menomazioni.

Lawrence Hobbes sospirò. — Be', almeno questa è una buona notizia.

Quando arrivarono i cocktail, Earl si scusò e salì in camera sua. Aprendo la porta, vide Vera Morgan china sul tavolino. Adesso indossava un maglioncino rosa e calzoncini sportivi, il che, dal punto di vista di Earl, la rendeva molto attraente.

— Ehi! Salve!

Lei si girò, stupita. Ma tornò subito padrona di sé. — Ero venuta a cercare qualche cerino, e ho trovato cose davvero interessanti.

Gli occhi di Earl corsero al tavolino. — Sì?

— Chi siete, signor Jazine?

— Credevo che lo sapeste.

— Non sto scherzando. Chi siete, e perché avete registrato le nostre conversazioni?

Earl sedette sul letto. — Come mai vi è venuta un'idea del genere?

Vera gli si avvicinò. Earl vedeva le punte dei suoi capezzoli sotto la rete del maglioncino. — Quando sono entrata, questo registratore era acceso. Pensavo che si trattasse di una dimenticanza, e ho cercato di spegnerlo. Però ho schiacciato il pulsante sbagliato e ho cominciato a sentire la conversazione al pianterreno. Voi avete addosso un microfono miniaturizzato e trasmettete tutto alla vostra stanza!

Inutile negare i fatti. — Siete una ragazza molto intelligente.

— Basta con le moine! Chi siete?

— Chi vorreste che fossi?

— Tony dice che Hobbes ha paura dello spionaggio straniero.

— Io non sono una spia straniera. — Earl si tolse di tasca il portafoglio, aprì lo scomparto segreto. — Mi chiamo davvero Earl Jazine. Sono un agente del Computer Investigation Bureau di New York.

— Mai sentito nominare!

— La cosa non mi sorprende. Il nostro reparto esiste da poco tempo. Io lavoro per un certo Carl Crader, che risponde direttamente al Presidente.

— Dovrei sentirmi impressionata?

— Non m'importa. È la verità.

Vera indietreggiò, le mani sui fianchi, per studiarlo. — Il vostro sarebbe un altro dei soliti gruppi che il Presidente crea senza che nessuno ne sappia niente?

— No. Vi assicuro che siamo in regola. C'è stato persino un articolo sul *New York Times*. Ci hanno definiti "i poliziotti del computer".

— Allora cosa ci fate qui? A Horseshoe Island non ci sono computer, che mi risulti.

— A volte le nostre indagini riguardano quelli che si potrebbero definire i crimini della neo-tecnologia. E la criogenica è senz’altro una nuova tecnologia.

— Quale sarebbe il crimine?

— Sono qui per scoprirlo. — Earl tentò di cancellare con un sorriso l’evasività. — Vi sarei grato se non rivelaste la mia identità a nessuno. Nemmeno a Tony Cooper.

— Non preoccupatevi. Non è mia abitudine dirgli tutto quello che so.

— Ottimo.

Vera sedette, prese una sigaretta e gli permise di accendergliela. — Allora non siete un vero operatore cinematografico?

— Ho seguito un corso a New York per poter sostenere il ruolo.

— Sapete cosa sia successo alla signorina Watson?

Earl scosse la testa. — Vorrei tanto saperlo.

— E c’entra con le vostre indagini?

— Può darsi.

Gli occhi blu di Vera lo stavano studiando. — Come siete misterioso!

— Mi spiace. — Earl si chiese se quello fosse un invito, e decise di andare più a fondo. — Ma anche voi siete misteriosa. Cos’è tutta questa storia di Cooper e O’Connor? Tony mi ha promesso di raccontarmi la verità.

Vera scrollò le spalle, si alzò. — Ve la racconterà lui.

— Voi no?

— Sarà meglio scendere, non credete?

4

A mezzogiorno non si era ancora verificato nessun cambiamento nelle condizioni di Frank. Stando al dottor Armstrong, polso e battiti cardiaci erano forti, ma non si era ancora risvegliato. Si era parlato molto di segnalare la scomparsa di Emily Watson alle autorità sul continente; ma la sensazione generale, la sensazione di Lawrence Hobbes, a dire il vero, era che l'arrivo della polizia in quel momento avrebbe compromesso l'esito dell'esperimento su Frank.

— Aspettiamo che abbia ripreso conoscenza, per lo meno — implorò Hobbes. — Non so cosa sia successo a Emily, ma qualche ora o un giorno di ritardo non faranno differenza.

Dopo cena, l'atmosfera si raggelò sensibilmente. Persino Freddy O'Connor aveva smesso di sparare le sue battute. A quanto sembrava, l'arrivo delle tenebre aveva fatto capire a tutti che forse uno di loro era responsabile della scomparsa di Emily Watson.

Earl salì con il dottor MacKenzie, che aveva espresso il desiderio di ritirarsi presto.

— L'operazione di stanotte mi ha sfibrato, mi ha fatto capire che non sono più giovane come un tempo. Vedete, a volte scherzo con le donne e cerco di comportarmi da ragazzino, ma non sono più un ragazzino. Sono un uomo di mezza età che ha camminato sulla Luna, e questo oggi non significa molto.

— Siete uno dei migliori chirurghi del mondo — gli ricordò Earl. — Lo so perché vi ho osservato per tre ore, stanotte.

— La chirurgia è solo una questione di destrezza. Come riparare una macchina. I libri di storia non parlano di chirurghi famosi. Persino Christian Barnard, ormai, è solo una nota a piè di pagina. I libri dedicano più spazio a quel tizio che vive col cuore artificiale. Le invenzioni sono sempre più importanti della destrezza.

— Buonanotte — gli disse Earl, lasciandolo davanti alla sua porta. Si sentiva vagamente dispiaciuto per il dottor MacKenzie, ma in quel momento aveva già problemi a sufficienza.

Per esempio, doveva decidere quando avvertire Crader, a New York, della strana piega che gli avvenimenti avevano preso. La scomparsa, forse l’assassinio, di Emily Watson doveva avere un significato preciso, ma era questo che gli sfuggiva.

Era arrivato alla sua stanza quando Lawrence Hobbes apparve sulle scale. — Vi va una partita di laser? Ci manca il quarto.

— Chi gioca?

— Freddy, Whalen e il sottoscritto.

— D’accordo. — Earl tornò giù.

Il gioco del laser, definito “il gioco di società più originale del ventunesimo secolo”, somigliava agli scacchi. I giocatori, due o quattro, stavano seduti su lati opposti della scacchiera. I pezzi erano grandi e irregolari figure di vetro smerigliato; alcune delle loro superfici erano argentate. Il cosiddetto raggio laser in realtà era solo un raggio luminoso ad alta intensità. Il raggio veniva puntato sulla scacchiera, e i giocatori dovevano disporre i pezzi in modo che la luce venisse proiettata verso gli avversari. Un pezzo con la superficie argentata rifletteva il raggio luminoso, che invece filtrava attraverso i pezzi non argentati.

Earl Jazine aveva giocato un po’ a New York, ma era tutt’altro che pratico. Se ne accorse subito quando si trovò, dall’altra parte della scacchiera, di fronte a Hobbes. Il dottore tirava i dadi e muoveva con un’abilità che indicava lunghe ore di allenamento.

— Ho giocato spesso con Emily — ammise Hobbes. Tirò i dadi, uscì un quattro. Il dottore spostò una pedina, la mise in posizione per intercettare il raggio laser. — Però in quattro il gioco è molto più aggressivo.

Dopo cinque tiri di dadi, il raggio di luce penetrò oltre la difesa di Whalen e lo colpì al petto. — Siete morto! — rise Hobbes. — Eliminato!

Freddy O’Connor tirò un sette, restò a pensare quale pezzo muovere. — Giocare a laser è quasi come farsi una bella scopata!

Lawrence Hobbes ebbe una smorfia di disappunto. — Ti prego di non usare quel termine. Se non hai rispetto per me, abbi almeno un po’ di rispetto per Emily, ovunque sia.

— Oh, per amor di Dio! — mugugnò Freddy. Spinto dalla rabbia, mosse il pezzo troppo in fretta e commise un errore. Nel giro di tre lanci venne eliminato e uscì dalla stanza.

— Siamo rimasti solo noi due — disse Hobbes.

— Già. — Earl si guardò attorno, ma gli spettatori erano scomparsi. Solo Hilda, immobile pochi metri dietro la sedia di Hobbes, li stava osservando. Earl studiò il suo viso scuro, e per la prima volta si accorse che era più giovane di quanto non avesse immaginato. Il suo viso possedeva la bellezza tranquilla che s'incontra spesso tra le donne messicane, specialmente le contadine dell'interno. Cortez, secoli addietro, doveva essersi trovato davanti visi come quello.

Hobbes tirò i dadi. Uscì un dodici, che gli dava diritto a muovere due pezzi. — È il mio giorno fortunato — disse. Poi mosse uno specchio e una pedina.

— Giocate molto bene.

— Tony Cooper dice sempre che riuscirebbe a battermi, però non gioca mai.

Earl tirò i dadi: tre. Spostò una pedina per bloccare l'avanzata di Hobbes. — A voi.

Hobbes sorrise e premette il pulsante del raggio luminoso. Il falso raggio laser si accese, venne riflesso da due pezzi, passò attraverso altri due, arrivò sul petto di Earl.

— Siete morto! Ho vinto.

— Accidenti! — Earl si alzò, poi si versò una buona dose di scotch.

— Andrà meglio la prossima volta, Jazine.

Hilda sorrise, contenta, e sparì in cucina. Poco dopo Earl andò a letto.

Gli era successo spesso che al mattino, coi primi pensieri del giorno, gli venisse un'ispirazione. Quel giorno gli accadde di nuovo. Quando si svegliò da un sonno profondo era appena spuntata la luce dell'alba, e d'improvviso lui seppe dov'era nascosto il corpo di Emily Watson.

Si vestì in fretta, corse in corridoio, arrivò alla porta della stanza di Lawrence Hobbes. — Hobbes! Svegliatevi! Ho bisogno di parlarvi!

Il dottore gli si presentò davanti un attimo dopo. — Cos'è tutta questa

confusione?

È ancora notte! Perché l’allarme non si è messo a suonare?

— Questo non lo so. Però voglio che veniate con me in sala operatoria. So dove si trova il corpo di Emily Watson!

— Tornate a letto. — Hobbes fece per richiudere la porta, ma Earl la bloccò col piede.

— Dobbiamo controllare subito!

Si aprì la porta sull’altro lato del corridoio. Whalen mise fuori la testa. — Cos’è tutto questo casino?

— Venite — li incitò Earl. — Scendiamo giù, in sala operatoria. So dove si trova Emily Watson.

— Abbiamo già guardato in sala operatoria.

— Ma c’è un posto dove nessuno ha pensato di cercare.

Phil Whalen era scettico. — Dove?

— Il montacarichi collegato alle cripte ha portato su cinque capsule. In quattro casi vi siete limitati a prelevare un organo dal corpo, dopo di che lo avete rimandato giù.

Ma cosa ne è stato della quinta capsula, quella che conteneva il corpo del paziente?

— L’ho rimandata giù vuota — rispose Hobbes, — per non averla tra i piedi.

Probabilmente è ancora sul montacarichi. Non volevo ricongelarla vuota.

— Seguitemi!

Scesero tutt’e tre. Ormai il percorso era familiare a Earl. Frank era sempre immobile sul tavolo operatorio, e il suo petto continuava ad alzarsi e abbassarsi regolarmente. Nella sala, nulla sembrava mutato.

Hobbes s’avvicinò al montacarichi, schiacciò il pulsante di chiamata. Con un ronzio sommesso, il meccanismo si mise in moto. — Tanto rumore per nulla — disse Hobbes. — La capsula è vuota.

— Vedremo. Se mi sono sbagliato, possiamo tornarcene tutti a letto. — Earl lanciò un’occhiata a Whalen, chiedendosi se portava la pistola anche sotto il

pigiama.

— Ci siamo.

Il lungo tubo di metallo uscì dall'ascensore. Il coperchio era perfettamente avvitato, ed Earl, spazientito, prese il posto di Hobbes che impiegava troppo tempo a svitarlo. L'estremità del coperchio cominciò a girare. Earl lo svitò in fretta.

Nella capsula c'era un corpo.

Ma non quello di Emily Watson. Era il corpo del dottor Eric MacKenzie, il chirurgo. MacKenzie era morto.

Si riunirono tutti e otto in sala da pranzo, ma questa volta non per fare colazione.

Lawrence Hobbes sedeva a capotavola. Quando parlò, nella sua voce c'era un tremito d'incertezza... o di paura?

— Non so cosa stia succedendo qui, ma a quanto sembra siamo in pericolo. Il dottor MacKenzie è stato assassinato. Lo hanno strangolato. Qualcuno lo ha ucciso stanotte e poi ha trasportato il cadavere in sala operatoria.

— Non esiste anche un'altra possibilità? — chiese Vera. Aveva alzato la mano per parlare, come una studentessa universitaria a un seminario. — Può darsi che sia sceso in sala operatoria per qualche motivo e che lo abbiano assassinato lì.

— Sì. È possibile.

— Però la signorina Watson è morta in camera sua — fece notare Freddy. — Quindi, è più probabile che sia successa la stessa cosa al vecchio MacKenzie.

Hobbes annuì, amareggiato. — Stanotte qualcuno ha disattivato l'allarme.

L'assassino ha potuto girare per casa senza problemi.

— Strano — notò Earl. — Ieri notte l'allarme era perfettamente in ordine, vero?

— Infatti.

Earl scrutò i visi degli altri. Le espressioni andavano dal terrore allo stato puro della cuoca, Hilda, alla solenne indifferenza di Phil Whalen. Vera Morgan fu la più decisa nel reclamare misure immediate. — Dobbiamo

metterci in contatto con il continente, far venire la polizia.

— La polizia — ribatté Hobbes, categorico, — consiste in un vecchio sceriffo messicano e del suo vice, che di solito è ubriaco. Il ventunesimo secolo non è ancora arrivato a Baja California. D'altra parte, come vi ho già fatto notare, se, giungesse qui qualche autorità occorrerebbe informarla sul conto del nostro paziente. E questo dobbiamo evitarlo il più a lungo possibile.

— Naturale — convenne Freddy O'Connor. — Vedo già i titoli sui giornali:

"Omicidio alla Fabbrica di Frankenstein. Il mostro uccide chi lo ha creato?".

— Non penserai, spero...

— E perché no? Guarda, preferisco pensare che sia stato il nostro Frank. Meglio che accettare l'idea di essere seduto a tavola con un assassino!

Earl si girò verso il dottor Armstrong. — Frank ha riacquistato conoscenza? È in grado di muoversi?

— Per ora, niente lo lascia credere. Come vi ho già detto, battito cardiaco e polso sono normali. Quindi potrebbe risvegliarsi da un momento all'altro.

— Potrebbe risvegliarsi e fingere di continuare a dormire — suggerì Vera, accendendo una sigaretta. — Dopo tutto, sono trent'anni che "dorme". Probabilmente non sa cosa lo aspetta.

— Però non sa nemmeno in che anno siamo — fece notare Armstrong, con la forza della logica. — Non mi pare che nessuno di noi ne abbia parlato in sua presenza.

— Se gira per casa di notte, lo sa — ribatté Freddy.

— Un attimo, un attimo! — intervenne Hobbes. — Lo state già trattando come se fosse un mostro! E invece è solo un uomo che probabilmente in vita sua non ha mai fatto del male a nessuno!

— Il corpo è quello di un giovane — disse tranquillamente Tony Cooper. — Ma il cervello?

— Il cervello?

— Vogliamo sottovalutare il fatto che il cervello apparteneva a qualcun altro?

Dottor Hobbes, siete riuscito a tenere tutto segreto, e noi vi abbiamo dato man forte, ma ormai è giunto il momento di parlare. Ammesso che siate

davvero un dottore.

— Giovanotto, se credete...

— Oh, basta. — All'improvviso Tony Cooper era balzato in piedi, e aveva tutta l'aria di essere pronto ad attaccar battaglia, se necessario. — Dovrebbe essere semplice rivelarci l'identità del donatore del cervello, no? Dovreste avere la documentazione.

— Ho tutte le documentazioni.

— E allora?

— È una faccenda confidenziale. Vi ho già spiegato che in teoria potrebbero denunciarmi. Per quanto tutt'e cinque i corpi siano legalmente in mio possesso per il mancato pagamento all'istituto delle cifre dovute, esiste la decisa possibilità che qualche parente voglia crearmi guai.

— Se Frank si risveglia, dirà a tutti chi è — fece notare Tony.

— Già — convenne Hobbes. — Qui dovreste avere ragione.

— Allora che male c'è a identificare il donatore del cervello?

— D'accordo. Prenderò gli incartamenti.

Quando Hobbes scomparve, Freddy prese in mano le redini della situazione. Si alzò, intrecciò le mani dietro la schiena. Adesso sembrava un insegnante piuttosto volgare. — Cari ragazzi e care ragazze, io la vedo così. Dobbiamo istituire turni di guardia al nostro amico qui sotto. Finora siamo stati stupidi a lasciarlo andare in giro come voleva.

— Se si fosse mosso, l'allarme avrebbe suonato — ribatté Vera.

— Stanotte non ha suonato nessun allarme, cara. Per quanto immagino che tu non l'avresti sentito, presa com'eri dalla compagnia di Tony.

— Ne ho abbastanza dei tuoi insulti — disse Cooper, e di colpo gli balzò addosso.

Il suo primo pugno colpì Freddy alla mascella.

O'Connor indietreggiò verso la parete; Cooper lo afferrò alla gola. Earl fu il primo a reagire. In un attimo si precipitò sui due uomini in lotta e li separò. — Basta!

Comportatevi da persone adulte!

Freddy O'Connor si ripulì il labbro sporco di sangue. — E io sarei diventato chirurgo solo per vedere scene del genere?

Hobbes tornò nella stanza con una cartella sotto il braccio. — Cos'è successo?

— Niente, niente — lo assicurò Freddy. — Soltanto una delle consuete esplosioni di bestialità umana. Cos'hai scoperto?

Hobbes si schiarì la gola. — Niente che non sapessi già. Il corpo ospite appartiene a un ragazzo che si chiama John Kaval.

— Per me sarà sempre Frank — disse Freddy.

— Piantala. — Hobbes gli scoccò un'occhiata gelida. — Certe volte il tuo infantilismo mi lascia sbalordito, O'Connor. — Si schiarì di nuovo la gola. — Come vi ho già detto, Kaval è morto di tumore al cervello. Prima del decesso sono rimasti danneggiati altri organi, il che ha reso necessaria l'operazione di trapianti multipli.

D'improvviso, Earl si accorse che non aveva più idea di che giorno fosse. Era arrivato la domenica, e l'operazione era stata eseguita domenica sera. Quindi doveva essere martedì mattina. Possibile che si trovasse a Horseshoe Island da meno di quarantott'ore in tutto? Guardò l'orologio: sì, quarantotto ore circa.

Lawrence Hobbes stava ancora parlando. — Per il momento gli altri organi non hanno importanza. Immagino che a voi interessi il cervello, dato che controlla l'intero corpo. Il cervello apparteneva a un professore d'inglese di mezza età, un certo Theodore Ruskin.

— Com'è morto? — chiese Freddy.

Hobbes tornò a schiarirsi la gola. — Si è suicidato. Si è buttato sotto un treno della metropolitana a New York. È morto due giorni dopo in ospedale. Per fortuna aveva già firmato il contratto per far ibernare il corpo al momento della morte. E il cervello non ha subìto danni.

— Perché si è suicidato?

— Avevano trovato sua moglie morta nel loro appartamento all'East Side. Le avevano sparato alla testa. Aveva il cancro. La polizia ha concluso che

Ruskin l’aveva uccisa e poi s’era buttato sotto il treno.

— Volete dire che era un assassino? — chiese Vera. — Che abbiamo messo il cervello di un assassino nel corpo di quel ragazzo?

— Andiamo, andiamo! — Hobbes alzò una mano, per calmarla. — Al massimo avrà ucciso per amore.

— Comunque ha ucciso — disse Freddy. — E potrebbe uccidere ancora.

— Dovremo prendere le nostre precauzioni — intervenne Armstrong. — Specialmente considerando che l’impianto d’allarme è fuori uso.

Earl si girò verso Hobbes. — Non si può riparare?

— Occorre del materiale che qui non abbiamo. Sono stati strappati diversi metri di filo.

— Ma perché strappare del filo elettrico? — chiese Vera.

— Non lo sai, cara? — rispose Freddy. — È il filo che abbiamo trovato attorno al collo del dottor MacKenzie.

Hilda uscì. Si mise a raccogliere un po’ dell’erba alta che cresceva accanto all’ingresso laterale, poi scelse cinque fili lunghi e un sesto più corto. Vera strinse i sei fili d’erba in mano e i sei uomini tirarono a sorte, per decidere chi dovesse essere il primo a fare il turno di guardia con Frank in sala operatoria.

— Tocca a te — disse Fred a Phil Whalen, che aveva preso il filo corto.

Whalen annuì. — Per quanto debbo restare giù?

— Che ne dite di turni di quattro ore? — propose Freddy. — Così arriviamo a mezzogiorno e poi tiriamo a sorte fra noi cinque.

Whalen s’incamminò. Prima d’uscire si girò a guardare Earl. — Vogliamo fare quattro chiacchiere?

— D’accordo.

Earl lo seguì nell’anfiteatro, fino al tavolo operatorio. Nessuno dei due guardò la capsula in cui si trovava ancora il cadavere di MacKenzie, perché non erano riusciti a decidere cosa farne.

Il respiro di Frank era sempre profondo e regolare. Sembrava impossibile credere che fosse qualcosa di diverso da un normalissimo ragazzo

addormentato, pronto a svegliarsi da un momento all'altro. — Domenica mi avete visto sulla spiaggia, vero?

— chiese Whalen, per venire subito al punto.

— Sì. Ci siamo parlati.

— Intendo dire che avete visto la mia pistola.

— Sì — ammise Earl.

Whalen tirò un po' in su l'orlo dei calzoni, mostrandogli la pistola che portava al polpaccio. — Vedete? L'ho ancora. È per questo che non ho paura di fare la guardia a Frank.

— Oh, io credo proprio che non ci sia motivo d'aver paura.

— Sentite, voglio fare un affare con voi, Jazine.

— Che razza d'affare?

— Voi avete la registrazione filmata e sonora di tutta l'operazione, giusto?

— Sì.

— Voglio acquistarne una copia.

— E a che vi serve?

— È per mio uso personale. Non mi capita tutti i giorni di partecipare a un'operazione del genere.

— E a me non capita tutti i giorni d'incontrare un chirurgo con una pistola nascosta sulla gamba, per cui siamo pari.

— Ho letto un sacco di storie sui banditi messicani.

— Non esistono più banditi messicani da cinquant'anni.

Whalen si stava spazientendo. — Lasciamo stare le chiacchiere. Posso acquistare una copia del film?

— Immagino di sì, se Hobbes è d'accordo.

— Non voglio che lo sappia.

— Capisco.

— Allora?

— Lasciatemi riflettere. Vi darò una risposta più tardi.

— Ventimila dollari vi sembrano un prezzo equo?

Earl ebbe una smorfia di sorpresa. — Molto equo.

— Allora?

— Lasciatemi riflettere — ripeté Earl.

5

Earl trovò Lawrence Hobbes alla tettoia per le barche. Il dottore stava controllando il suo fuoribordo, con espressione accigliata. — Oh, salve, Jazine. Venite qui.

— Mi sembrate preoccupato.

Hobbes gli indicò lo scafo dell'imbarcazione, sotto il livello dell'acqua. — Stanotte qualcuno lo ha preso a colpi d'ascia.

— E perché?

— Per isolarci dalla terraferma.

— Ma avete un radiotelefono, no?

— Strappando il filo del segnale d'allarme hanno rovinato anche l'impianto di comunicazione. Non l'ho detto prima perché non volevo causare inutili preoccupazioni.

— Mi state dicendo che siamo isolati dal continente?

— Be', sì... Ma è solo una situazione momentanea. L'hovercraft porta le provviste per la settimana ogni mercoledì mattina, quindi siamo isolati solo fino a domani. Non credo che ci si debba allarmare.

— Entro domattina potremmo essere tutti morti.

— Ne dubito.

— Lo sapete che il dottor Whalen gira con una pistola attaccata alla gamba?

Hobbes agitò la mano. — Sì, sì... Ad ogni modo è sempre un ottimo chirurgo. Per l'operazione avevo scelto MacKenzie, ovviamente, ma mi occorreva un buon assistente.

— E Freddy vi serviva per il cervello.

— Sì.

— Perché avete chiamato Tony Cooper?

— Perché?

— Sapevate già che le ossa erano a posto.

— Poteva occorrere il suo intervento.

— Ne dubito. Avete chiamato Tony perché sapevate che avrebbe portato Vera, non è così?

— È stata di grande aiuto durante l'operazione.

— Parlatemi di Tony, Vera e Freddy.

Hobbes scrollò le spalle. — Anni fa sono corse alcune voci.

— Voci di che tipo?

Prima che l'altro potesse rispondergli, udirono un rumore alle loro spalle.

Girandosi, Earl vide il dottor Armstrong che avanzava verso di loro sulla sabbia. Li stava chiamando.

— Cosa succede? — chiese Earl.

— Ho ritenuto giusto informarvi — rispose Armstrong, rivolgendosi a Hobbes. — A quanto pare, il nostro paziente sta riprendendo conoscenza.

Per la prima volta quel mattino, il viso di Hobbes s'illuminò. — Andiamo a vedere!

Earl seguì i due medici lungo il sentiero contornato d'alberi che conduceva alla casa. Dal golfo spirava una brezza leggera, e i lunghi capelli bianchi di Hobbes volteggiavano al vento. Il dottore camminava zoppicando come il primo giorno che Earl lo aveva incontrato. Per associazione d'idee gli venne in mente Emily Watson, e tornò a chiedersi cosa le fosse successo. Soprattutto, lo incuriosiva sapere, come mai Hobbes sembrava meno sconvolto degli altri dalla scomparsa, e dal probabile omicidio, della donna. Era probabile che la signorina Watson avesse fatto testamento a suo favore, il che avrebbe lenito la pena; ma il dottore avrebbe mai ereditato, se non si ritrovava il cadavere?

Gli altri, tranne Hilda, erano tutti riuniti in sala operatoria. Frank, quasi nudo, era sempre disteso sul tavolo, ma era evidente che il suo corpo si era mosso. Una gamba era piegata, e il braccio sinistro gli copriva il viso, quasi a proteggere gli occhi dalla luce.

— Non potete fargli un'iniezione per svegliarlo? — chiese Hobbes ad

Armstrong.

— Magari uno stimolante?

— Preferirei di no. Questa potrebbe essere una fase cruciale. Se riesce a svegliarsi da solo, senza l'aiuto di sostanze chimiche, sarà meglio per il cervello. Finché non sappiamo come funziona il cervello nel nuovo corpo, ogni droga artificiale potrebbe essere pericolosa.

Dalle labbra di Frank uscì un lieve gemito. Il suo corpo si spostò. L'orologio appeso alla parete indicava che erano passate trentacinque ore da quando l'operazione si era conclusa.

— Sta riprendendo conoscenza — commentò Freddy O'Connor. — Ma non mettiamogli fretta. Lasciamogli ancora qualche ora.

Tornarono di sopra. Whalen restò di guardia, promettendo di segnalare ogni novità.

— Sono molto ottimista — annunciò Armstrong. — Credo che ce la stia facendo.

— Sarebbe ora — disse Vera. — Così poi ce ne potremo andare tutti quanti.

Freddy socchiuse gli occhi. Sembrava che avesse intenzione di uscire in un'altra delle sue battute di cattivo gusto, poi ci ripensò, chiuse la bocca.

— Ancora un giorno o due — disse Hobbes. — Vi pago molto bene per il tempo che trascorrete qui.

— È solo che certe compagnie non mi vanno — ribatté Vera, lanciando un'occhiata in direzione di Freddy.

Hilda servì il pranzo a mezzogiorno in punto, e tutti e sei mangiarono con appetito.

La cameriera preparò un vassoio di cibo da portare a Whalen, con le ultime notizie sullo stampato TV. Mentre lei stava uscendo, Hobbes guardò l'orologio e le disse: — Di' a Whalen che dopo pranzo mandiamo qualcuno a dargli il cambio. — Hilda guardò le labbra del dottore e parve capire. Earl si chiese se avrebbe scritto un biglietto a Whalen.

— È una bravissima persona — disse Hobbes appena Hilda fu scomparsa. — È con me da anni.

— Il cibo è davvero ottimo — convenne Armstrong. — Personalmente non ho nessuna fretta d’andarmene.

— Quanto credete che dureranno le cure post-operatorie? — gli chiese Earl.

Armstrong scrollò le spalle. — Può darsi anche per tutto il resto della sua vita. Non è un’operazione che si fa tutti i giorni, capite. — Si versò un’altra tazza di caffè. — Ma se volete chiedermi per quanto tempo mi fermerò io, direi circa un mese. Forse meno, se la notizia arriva ai giornalisti e questo posto diventa il solito baraccone.

Quando ci sono troppi specialisti attorno a un mio paziente io mi sento a disagio.

— Già — ammise Hobbes. — C’è sempre lo spettro dei giornalisti.

Earl spinse da parte il piatto, si versò il caffè. — A proposito, la stampa è già informata?

— No, a meno che qualcuno non si sia accorto che diversi dei migliori chirurghi del mondo sono scomparsi all’improvviso e sia riuscito a scoprire che sono qui.

Certo, adesso la cosa che mi preoccupa di più è la morte di MacKenzie. È una figura di primo piano. Figuriamoci, è stato sulla Luna... Appena si diffonderà la notizia che lo hanno assassinato, l’isola si riempirà di gente. Anche per questo non voglio informare le autorità finché non saremo pronti a rendere di dominio pubblico l’operazione.

A quelle parole, Earl si chiese se non potesse essere stato Hobbes stesso a sabotare l’allarme, il radiotelefono, e a colpire il fuoribordo con l’accetta. Per l’IIC, il successo dell’operazione era una necessità molto urgente, e il dottore non avrebbe permesso di lasciarsi fermare da un paio di delitti.

Ma cosa avrebbe fatto se il suo paziente si fosse rivelato un assassino?

Dopo pranzo, riuscì ad appartarsi con Hobbes per proseguire la conversazione che avevano interrotto sulla spiaggia. — Avevate iniziato a parlarmi di Vera e dei due dottori.

Lawrence Hobbes inarcò le sopracciglia. — Davvero?

— Davvero.

Hobbes guardò il suo orologio digitale. — Dovremmo proprio dare il cambio al povero Whalen. Se volete, venite giù con me. È un posto come un altro per parlare.

— Però Frank ci sentirà, se è in grado d'udire.

— Non mettetevi a fare come gli altri, Jazine. Il nostro paziente non è un mostro, non è un assassino. È semplicemente un uomo che si sta risvegliando da un lungo sonno.

Scesero in sala operatoria a dare il cambio a Whalen, che si dimostrò piuttosto contento. — Mi ha fatto un'ottima compagnia.

— Si è mosso ancora?

— Ogni tanto, ma è sempre in stato d'incoscienza.

Hobbes annuì. — Per le prossime quattro ore resto io. Jazine è venuto solo a tenermi compagnia per un po'.

Quando Whalen se ne fu andato, Earl propose a Hobbes di spostarsi sul retro dell'anfiteatro. — Possiamo vederlo bene come da qui, e in compenso lui non sentirà le nostre voci.

— Oh, d'accordo.

Earl si accomodò su una poltroncina di plastica. Emily Watson era rimasta su una di quelle poltroncine per tutta la durata dell'intervento chirurgico. Non doveva essere una cosa molto comoda, per una donna della sua età. Earl si mise a fissare il tavolo operatorio. Di tanto in tanto Frank si agitava, come per scrollarsi di dosso le nebbie di un sonno di trent'anni.

— Allora? Parlavamo di Vera, Freddy e Tony Cooper.

Hobbes si appoggiò all'indietro e cominciò a raccontare. — Io non conosco i particolari più bizzarri, è naturale, e immagino che al di fuori di loro tre non li conosca nessuno. Se non sbaglio, vi ho già detto che Freddy O'Connor ha eseguito molti trapianti di cervello su animali. Li faceva in un laboratorio sperimentale privato del Maryland, non lontano da Washington. Vera Morgan lavorava lì come ricercatrice chimica. Controllava gli effetti dei trapianti sui tessuti cerebrali e sui fluidi organici.

Vera e Freddy s'innamorarono, andarono a vivere assieme. Conoscendoli come li conosco, mi stupirei se a stare così vicini non vivessero di continuo

tra fuoco e fiamme. Da quanto mi dicono, nessuna donna è al sicuro quando c'è Freddy in giro.

— Lo conoscevate già, a quell'epoca?

— L'avevo incontrato, certo. Anzi, una volta avevamo discusso in via preliminare la possibilità di eseguire un trapianto di cervello su uno dei miei corpi ibernati.

Questo accadeva più o meno tre anni fa. Freddy non aveva ancora molta esperienza delle tecniche di chirurgia crionica, ma si mise a studiarle con grande interesse.

Capite, il problema principale dell'ibernazione umana è sempre stato il cervello, e così Freddy O'Connor divenne una figura di primo piano della mia équipe ancora prima che io decidessi di servirmi di un corpo morto di tumore cerebrale.

— Dovete scusarmi — lo interruppe Earl. — Io non sono medico, per cui non capisco il problema del cervello. A quanto ricordo, i testi delle prime società di crionica non accennavano a problemi particolari col cervello.

— Però ne parlavano alcuni autori, ad esempio Ettinger. Vedete, nel corso dell'ibernazione le molecole di proteine presenti nelle cellule vengono distrutte dalla disidratazione. Il fenomeno ha conseguenze micidiali sul cervello. Negli ultimi anni, Freddy e Vera eseguivano ricerche proprio in questo campo. Gli esperimenti di Vera tendevano a dimostrare che la soluzione del problema potesse consistere in massicce iniezioni di proteine. È quello che abbiamo tentato di fare qui, anche se magari voi non ve ne siete accorto. Ed è per questo che mi occorreva Vera. Lei e Freddy, durante un'importante fase di ricerca sul cervello, hanno lavorato in coppia. E io volevo che agissero ancora in coppia. Date le circostanze, era praticamente impossibile invitare Vera, però potevo chiamare Tony Cooper, che senz'altro avrebbe portato anche lei.

Avevate perfettamente ragione. Lo specialista delle ossa non mi serviva. Però mi serviva un altro chirurgo, e Tony Cooper andava bene. Per di più, mi ha portato Vera Morgan nel modo più naturale possibile, tanto che nemmeno Freddy ha potuto fare obiezioni.

— Avete detto che non potevate invitare Vera date le circostanze. Quali circostanze?

— Circa un anno fa, Tony Cooper ricevette una sovvenzione per studiare gli effetti del trapianto di midollo osseo negli animali. È ancora un campo piuttosto nuovo, anche se le ricerche vanno avanti a balzi da decenni. Conobbe Freddy e Vera, che ormai stavano indagando a fondo gli aspetti criogenici dei trapianti. Vedete, il midollo osseo rappresenta un problema particolare all'interno del trapianto perché sopravviene molto spesso un'azione di rigetto. In genere, i trapianti sugli esseri umani sono riusciti solo quando il donatore era gemello, o per lo meno fratello, del paziente. Gli esperimenti di Cooper, sulle tracce di lavori già compiuti da altri, tendevano a dimostrare che il trapianto di midollo nei cani può riuscire se il midollo del donatore viene mischiato col midollo, precedentemente congelato, del cane paziente. Avrete letto senz'altro delle recenti discussioni sulla possibilità di una banca crionica, una banca di tessuti, cellule e midollo sani da depositare quando si è ancora giovani e sani per poi riutilizzarli in vecchiaia, in caso di incidenti o malattie.

— Ne ho sentito parlare — disse Earl.

— I russi sono più avanti di noi, da alcuni punti di vista. L'istituto di traumatologia e ortopedia di Riga ha ottenuto ottimi successi nel trapianto di dita congelate di cadaveri su persone vive.

— Ai russi interesserebbe quello che avete fatto qui?

— Moltissimo — gli assicurò Hobbes. — Se lo sapessero. Per fortuna, probabilmente mi ritengono solo un eccentrico inoffensivo che vive su un'isola con tanti cadaveri congelati.

— Vogliamo tornare a Freddy e Vera? — gli suggerì gentilmente Earl.

— Certo. Scusate se a volte tendo a divagare. È da tanto tempo che mi occupo di ogni aspetto di questo esperimento! Ad ogni modo, Vera e Tony Cooper si conobbero e s'innamorarono, ammesso che oggi i giovani usino ancora questo termine. Vera lasciò Freddy e andò a vivere con Cooper, e allora accadde una cosa folle. Da come me l'hanno raccontata, un giorno Freddy trovò Cooper davanti all'ascensore e gli disse qualcosa, una delle sue battute volgari. Litigarono, e Cooper sfidò Freddy a duello con la pistola laser! Riuscite a immaginarlo? Le pistole laser sono illegali; avrebbero potuto arrestarli tutti e due. Ma il mattino dopo Freddy e Cooper si trovarono in un campo dalle parti di Chesapeake Bay, con le loro armi illegali.

— E cosa successe?

— Freddy O'Connor si tirò indietro. Fece le sue scuse a Cooper. Ma ve lo immaginate?

— Certo, questo spiega parecchie cose del suo comportamento. Se Cooper e Vera sanno che si è dimostrato vigliacco, è ovvio che lui cerchi di ribattere con quelle continue allusioni alla loro vita sessuale.

Lawrence Hobbes sbuffò. — Personalmente non considero vigliaccheria il rifiuto di sostenere un duello. Anzi, sarebbe follia pura accettarlo. Un raggio laser può causare danni terribili.

A Earl venne in mente che Hobbes gli aveva già parlato di una pistola laser. — Spero che le vostre siano ben custodite.

— Certo, certo.

Sul tavolo operatorio, Frank si mosse di nuovo. — Se non si sveglia presto, non dovrete ricominciare a nutrirlo?

Hobbes annuì.

— Credo che Armstrong abbia in mente un composto nutritivo spray, ma forse non ce ne sarà bisogno.

Earl si alzò, si stiracchiò. — Fate attenzione, dottore. Io torno su.

— Mandate qualcuno a darmi il cambio fra le quattro e le cinque.

Earl promise di ricordarsene, s'avviò verso le scale. Salendo incontrò Harry Armstrong, che voleva dare un'altra occhiata al paziente.

Alle cinque Freddy scese a dare il cambio a Hobbes. Gli altri decisero di cenare presto. Per dessert, Hilda servì un meraviglioso gelato sormontato da strati di panna e si ricordò di portarne un po' a O'Connor, che era di guardia.

Terminato di mangiare, Hobbes si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Se c'è una cosa di cui non dobbiamo preoccuparci su quest'isola — disse — è il fresco. Le capsule di azoto liquido emanano tanto freddo da congelare tutta quanta l'isola. Ne usiamo una piccola quantità per il surgelatore e per il condizionamento d'aria nella stagione calda. — Guardò Earl. — Vi va un'altra partita di laser?

— Temo di non essere un grande giocatore.

— Forza. Una partita a due. Non ci metteremo molto.

— Senz’altro, se siete bravo come ieri sera.

Hobbes sistemò la scacchiera in soggiorno. Si disposero ai due lati. Messe le pedine in posizione, Hobbes accese per un attimo il raggio di luce per segnalare l’inizio del gioco. Earl fece nove e mosse per primo: un capitano e una pedina.

Hobbes fece sei e spostò di sei caselle una pedina. Poi premette il pulsante del raggio luminoso, ma aveva sbagliato i conti. La pedina di Earl aveva il lato argentato in posizione giusta, e il raggio venne riflesso di lato.

— Tocca a me — disse Earl, e tirò i dadi. Uscì solo un tre, un punteggio che gli permetteva di combinare poco.

Hobbes fece dodici, il che gli dava diritto a spostare due pezzi. Li sistemò ai due lati opposti della scacchiera, da dove potevano riflettere il raggio sul petto di Earl. — A voi, Jazine.

Earl doveva fare più di cinque per poter muovere una pedina bloccante prima che Hobbes sparasse di nuovo il raggio di luce. Uscì un quattro. — Peccato — disse Hobbes, e schiacciò il pulsante. La luce venne riflessa dalla sua pedina laterale e colpì Earl.

— Una partita veloce.

Hobbes sorrise, contento. — Andrà meglio la prossima volta.

— Aspetterò un po’ prima di giocare un’altra partita.

Cercò Vera e Tony, li trovò assieme sulla spiaggia. Il sole stava appena cominciando a scendere, proiettando una luce rossastra sulle montagne di Baja California.

— Da quella parte si vede il Vulcano delle Tre Vergini — disse Tony. — Ma è inattivo, come tutte le vergini.

— Già. Tu sei senz’altro un esperto — sorrise Vera. — Scendi tu a fare la guardia dopo Freddy?

— Così lui s’infila comodo comodo nel tuo letto? Nemmeno per sogno!

— Tony! Stai diventando una bestia come lui!

— Be’, ero proprio venuto per questo — spiegò Earl. — Volevo sentire se

montavate voi alle nove.

— Se non vi spiace, questo turno fatelo voi, Jazine.

— Certo.

Li lasciò sulla spiaggia. Sotto il tramonto, sembravano una coppia di studenti.

Scese ad avvisare Freddy. Lo trovò chino sulla sonda cerebrale, intento a scrutare linee bianche, irregolari.

— Frank si è mosso?

— Cosa? Oh, ciao, Jazine. No, niente di nuovo.

— State facendo esami?

— Sì. — Freddy spense l'apparecchio. — Che c'è?

— Alle nove verrò io a darvi il cambio.

Freddy guardò l'orologio digitale. — Senti, avrei idea di fare un altro turno. Devo ancora eseguire qualche rilevazione sul cervello, e tanto vale farlo adesso, mentre dorme ancora. Scendi dopo mezzanotte, va bene?

— D'accordo. Farò un sonnellino.

In cucina, davanti alla presenza silenziosa di Hilda, bevve una birra, poi andò a dire agli altri di svegliarlo verso mezzanotte. In camera sua restò un'ora ad ascoltare i nastri che aveva registrato di nascosto, usando l'auricolare; quindi scrisse qualche appunto per Crader. Alla fine si buttò a letto, sperando di poter dormire due o tre ore prima di montare di guardia.

Nella stanza buia, si addormentò quasi subito. Nel sogno, si trovò in un mondo strano, popolato di mostri di Frankenstein e di deliziose ragazze che sembravano tutte Vera Morgan.

Quando qualcuno gli venne a scuotere la spalla, gli sembrava di avere appena chiuso gli occhi. — Svegliatevi, Jazine! Svegliatevi! — Era la voce del dottor Armstrong.

— Svegliatevi, Jazine! C'è un'altra vittima! Freddy O'Connor è morto!

6

Gli altri erano già in sala operatoria. Sui loro visi si leggevano diverse gradazioni d'emozione. Tony Cooper, con aria protettiva, teneva Vera stretta per la vita, quasi per salvarla da ogni possibile male; Lawrence Hobbes, incredulo, fissava il corpo di Freddy.

— Gli hanno fracassato il cranio — annunciò Armstrong con voce spenta. — L'hanno colpito da dietro col coperchio di uno dei cilindri. Peserà cinque o sei chili.

— Un'arma improvvisata — osservò Whalen.

— Forse l'assassino vuol farci credere di aver agito d'impulso — disse Tony Cooper. — Adesso spero che nessuno vorrà opporsi all'idea di chiamare la polizia. Se aspettiamo ancora un po', moriremo tutti nei nostri letti.

— E lui? — chiese Hobbes, indicando il tavolo operatorio. — Vogliamo rovinare tutto il nostro lavoro?

— Il lavoro è già rovinato, se è stato Frank a uccidere tutta questa gente — rispose Cooper. — Io non ho accettato di venire qui per creare un mostro!

— Non può essere stato Frank! — insistette Hobbes. Era la prima volta che usava quel nome.

— No? Guardate in che posizione si trova il cadavere di Freddy. Lo hanno colpito mentre girava le spalle al tavolo operatorio.

— Ma cosa dobbiamo fare? — chiese Vera. — Se è pericoloso persino montare di guardia, cosa...

Hobbes, da sotto il tavolo, tirò fuori le cinghie robuste che si usano per legare il paziente in alcune operazioni chirurgiche in anestesia locale. — Cominciamo a legarlo. Avrei dovuto pensarci prima.

— Freddy stava lavorando a qualcosa — disse Earl. — Mi ha chiesto di lasciargli fare un altro turno perché voleva completare certi esami.

Hobbes legò con le cinghie braccia e gambe del paziente. — Dovrebbero bastare a fermarlo. È una cosa terribile, ma se esiste il sospetto che sia lui a uccidere in stato di coscienza temporanea non possiamo correre rischi. Cosa

stavate dicendo di Freddy?

— Credo che avesse scoperto qualcosa nei tracciati cerebrali di Frank.

— Qualcuno di voi è capace d'interpretarli?

Whalen e Cooper scossero la testa. Vera fece un passo avanti, evitando il cadavere insanguinato di Freddy. — Mi ha insegnato qualcosa, quando lavoravo con lui. Però non so... Queste linee potrebbero indicare un'anomalia. Una mancanza di ossigeno o di proteine che potrebbe causare la distruzione delle cellule.

— Potreste studiare più a fondo il tracciato? — incalzò Hobbes.

— Posso tentare. Però non è che ne sappia molto. — Vera tolse dalla macchina il lungo foglio di carta e lo infilò sotto il braccio.

— E per il cadavere? — chiese Whalen.

— Ho qualche capsula vuota — rispose Hobbes. — Possiamo infilarlo lì.

— Ce ne sono abbastanza per tutti? Può darsi che ne abbiamo bisogno.

— Sentite — disse Tony Cooper, — questo delitto dimostra chiaramente che è necessario avvertire le autorità. Non possiamo più aspettare.

Vera accese una sigaretta, lanciò un'occhiata a Earl e disse: — Le autorità sono già qui.

— Cosa?

— Earl Jazine è un agente del governo.

Dopo di che, negare fu inutile. Earl chiese a tutti di tornare sopra, non appena sistemato il corpo di Freddy in una capsula. Nonostante Hilda si fosse affacciata sulla soglia, la stanza sembrava stranamente vuota. Earl dovette contare i presenti per assicurarsi che ci fossero tutti. Vera e Cooper, Hobbes, Hilda, Armstrong, Whalen, sì e lui stesso. Sette. All'inizio erano in dieci.

Si versò una generosa dose di whisky e passò la bottiglia agli altri. Poi cominciò a parlare. — Mi spiace avervi ingannati. Mi spiace in particolare per voi, dottor Hobbes. Sono un agente del Computer Investigation Bureau che ha sede al World Trade Center di New York. Il nostro direttore, Carl Crader, risponde direttamente al Presidente degli Stati Uniti.

— Vi chiamate davvero Jazine? — chiese Tony.

— Sì. E so anche parecchie cose sulle riprese cinematografiche e la fotografia medica, grazie a un corso intensivo che ho frequentato. Il nostro reparto si occupa di tutti i delitti relativi ai computer e alla tecnologia. Per me il vostro è un campo del tutto nuovo, ma posso assicurarvi che già da tempo esistono preoccupazioni circa le possibilità di frodi in seno alle varie società crioniche del Paese. Congelare corpi per poi risvegliarli in un'epoca futura può essere un affare molto redditizio, soprattutto perché i soggetti interessati saranno morti da parecchio tempo, prima che qualcuno si accorga della frode.

— Il vostro tono mi offende, Jazine — tuonò Lawrence Hobbes, alzandosi in piedi.

— Io sono stato franco con voi, vi ho raccontato cose di natura confidenziale. E adesso scopro che vi hanno mandato qui a spiarmi.

— A investigare, non a spiare — lo corresse Earl.

— Ha registrato le nostre conversazioni — disse Vera. — L'ho colto sul fatto.

— Dovevate informarmi prima.

Earl non riusciva assolutamente a capire perché Vera, all'improvviso, lo avesse tradito. Forse a causa della morte di Freddy? La ragazza lo riteneva in qualche modo responsabile? — È solo un'indagine di routine — disse. — Stavamo cercando il modo d'infiltrarci in uno di questi gruppi quando abbiamo saputo che a voi occorreva urgentemente un operatore specializzato. Io ho preso il suo posto, ecco tutto. L'IIC

c'interessava in modo particolare perché il vostro raggio d'attività si estende ad alcune ricerche di criogenica.

— Adesso le mie ricerche sono diventate un delitto?

— Indubbiamente no. Ma i vostri finanziamenti sollevano diversi interrogativi. E il bilancio che inviate annualmente a Washington non risponde a tutti.

— Come sapete, la signorina Emily Watson è stata estremamente generosa con l'istituto. Ci ha aiutato a superare molti momenti difficili.

— E ora, guarda caso, è scomparsa.

— La sua scomparsa non mi sarà di nessuna utilità. Se non si ritrova il

cadavere, tutto quello che mi ha lasciato nel testamento potrebbe restare congelato per anni.

— Lo troveranno — assicurò Tony Cooper. — Dobbiamo solo riuscire a capire perché l'assassino lo ha nascosto.

— Però non ha nascosto Freddy — notò Vera.

— Probabilmente non ne ha avuto il tempo.

— Okay — disse Earl. — Dato che ormai sapete tutti chi sono, accetto la proposta della signorina Vera. Agirò io come rappresentante del governo, finché non riusciremo a metterci in contatto con le autorità locali.

— Grazie tante — ribatté Tony, sarcastico. — Non saprei proprio cosa faremmo se non ci fosse un'autorità a tenere il conto dei cadaveri.

— Forse dovrei farvi notare che voi e Vera possedete i motivi migliori per voler vedere morto Freddy.

— *Cosa?*

— Mi avete sentito. Anzi, ho udito io stesso Vera dire che dopo l'operazione avrebbe sistemato i conti con O'Connor, o qualcosa del genere.

— Non intendevo dire che l'avrei ucciso!

— Probabilmente no, ma io non ho modo di esserne certo. — Earl voleva farla pentire amaramente di aver svelato la sua identità.

— Così non concludiamo niente — intervenne Hobbes. — Anche se Vera avesse avuto motivo di uccidere Freddy, e tutti noi che le siamo stati vicino in questi ultimi giorni non potremmo certo negarlo, rimane sempre il fatto che non aveva ragione di uccidere Emily o MacKenzie.

— No — ammise Earl.

— Quindi piantiamola di cercare il possibile assassino e vediamo di decidere cosa si deve fare per salvare la pelle.

— Una cosa è certa. Non c'è nessun bisogno di lasciare qualcuno a guardia di Freddy, però credo sia importante che ci sorvegliamo a vicenda, che restiamo uniti in gruppi.

— Dio! — rise Vera. — Come al campeggio quand'ero bambina!

— Voi due signore dovreste restare assieme...

— Un attimo! — disse Tony. — Vera sta con me. Le farò buona guardia!

— Va bene — accettò Earl, riluttante. — Allora Hobbes, Hilda e Armstrong dovranno formare un gruppo. E io starò con Whalen.

Lawrence Hobbes si schiarì la gola. — Posso ricordare che è appena passata mezzanotte? Dovremmo dormire assieme?

Earl capì subito che il suo piano aveva delle falle. Nemmeno dormire assieme era una garanzia, a meno che non arrivassero alla strana trovata di legarsi l'un l'altro per le dita dei piedi. — Okay. Per stanotte correremo i nostri rischi. Continueremo coi turni di guardia. Però durante il giorno ognuno resti col proprio gruppo. Domattina tenteremo di metterci in comunicazione con la terraferma.

— Va bene — accettò Hobbes. — Ma per il nostro paziente?

— L'operazione è terminata da più di quarantott'ore. Temo si debba prendere in considerazione la possibilità che non riacquisti più piena coscienza.

— Ma O'Connor diceva che il cervello...

— Può darsi che Freddy abbia mentito sin dall'inizio, pur di non ammettere che l'intervento non era riuscito. Secondo me, quando l'hanno ucciso stava cominciando a scoprire la verità sul cervello di Frank. Tra parentesi, chi è stato a trovare il corpo?

— Io — rispose Armstrong. — Ero sceso a dare un ultimo sguardo al paziente prima d'andare a letto.

— E vi è parso che Frank si fosse mosso dal tavolo?

— Assolutamente no.

— Okay — decise Earl. — Fino a domattina non si può fare niente, per cui tanto vale andare a dormire.

Ma quando il gruppo si sciolse, Lawrence Hobbes gli fece capire che desiderava un'altra conversazione con lui, in privato. — Jazine, la vostra presenza qui mi preoccupa quanto gli omicidi. E credo di aver diritto a una spiegazione. Intendete arrestarmi?

— Per carità, no! La mia è solo un'indagine preliminare.

— È vero quello che ha detto Vera? Avete registrato le nostre conversazioni?

— Qualcuna sì.

— Debbo ricordarvi che Horseshoe Island fa parte del territorio messicano? Qui le leggi degli Stati Uniti non hanno il minimo valore.

— Lo so benissimo. Però l'Istituto Internazionale di Criogenica è registrato nello stato della California, e molti dei vostri clienti sono americani. Quest'isola sarà anche territorio straniero, ma le operazioni finanziarie di una società americana sono senz'altro affar nostro.

— In trent'anni non si è registrata una sola lamentela.

— Ve l'ho già detto, gli eventuali reclami potrebbero venire solo da gente morta.

Volete raccontarmi la storia dell'IIC? M'interessano in particolare i vostri rapporti con Emily Watson.

— La signorina Watson è approdata al nostro istituto da non molto tempo. Come saprete, la nostra attività è iniziata verso la fine degli anni Settanta, un periodo molto irrequieto nella storia economica degli Stati Uniti. Credo che parecchia gente, specialmente chi poteva permettersi le nostre tariffe, desiderasse la possibilità di tornare in vita in un futuro che si sperava migliore. In un senso molto concreto, le società di criogenica offrivano la miglior opportunità di reincarnarsi. Io mi sono spinto un po' più in là. Ho promesso non solo la conservazione dei corpi ibernati, ma anche un programma di ricerche ad ampio raggio per arrivare il più presto possibile alla rianimazione.

— E queste ricerche le avete condotte?

— Naturalmente! Quello che avete visto in questi giorni ne è un risultato!

— Però, a parte Hilda, qui non avete nessun dipendente fisso. MacKenzie e Armstrong e Whalen erano qui solo da pochi mesi, e tutti gli altri sono arrivati poco prima dell'operazione. Cosa avete fatto negli ultimi trent'anni?

— Se lo desiderate, posso farvi avere un rapporto scritto completo. Abbiamo lavorato a stretto contatto con laboratori sperimentali e istituti di ricerca medica in una mezza dozzina di Paesi.

— E il denaro per tutto quello che possedete? L'isola, la casa, la sala

operatoria?

— Come vi ho detto, negli ultimi anni la signorina Watson è stata estremamente generosa con noi. La sua ricerca della vita eterna l’ha spinta a donarci molto denaro.

Vi sembra un gesto da condannare?

— Abbiamo trovato pochissime informazioni sul suo conto, prima che spuntasse qui. Un indirizzo a San Francisco l’anno scorso, qualche viaggio all’estero due anni fa.

— Emily è, o era, una donna molto riservata.

— Questo è ovvio. Avete idea di cosa le sia successo?

— La teoria più accettabile è che l’abbiano uccisa, immagino.

— E perché hanno nascosto, o almeno fatto scomparire, il corpo?

Hobbes strinse le labbra, prima di rispondere. Poi disse: — Se qualcuno la odiava tanto, se qualcuno voleva essere certo che il suo corpo non venisse ibernato e risvegliato in futuro, è ovvio che lo abbia nascosto. L’avrà seppellita, oppure gettata in mare.

— Quindi doveva essere qualcuno che crede nel successo dei vostri programmi di ricerca.

— Ma ci crediamo tutti, no? Pensate che uno solo di questi dottori sarebbe qui, se non ci credesse?

— Probabilmente no.

Hobbes s’incamminò. — È ora che io vada a letto. Possiamo riparlarne domattina.

Forse allora avrete capito cosa state cercando.

Earl Jazine, prima di salire in camera, si fermò in cucina a bere un bicchiere di latte freddo. Era stata una giornata molto lunga, costellata di due cadaveri.

Chissà cosa sarebbe accaduto l’indomani.

Scoprì subito che non doveva attendere l’indomani.

Quando aprì la porta della sua camera da letto, Vera Morgan lo stava aspettando.

— Sta diventando un’abitudine simpatica — le disse. — Di nuovo senza cerini?

— Volevo parlarvi.

— Ma sarete al sicuro, senza Cooper che vi fa la guardia?

— Non ho nessun bisogno di battute del genere, grazie. Sono venuta a parlare della morte di Freddy.

— Allora forza.

Vera, seduta sull’orlo del letto, incrociò le gambe. Indossava ancora i jeans e la camicetta che si era messa il mattino, e aveva l’aria di una ragazzina degli anni Settanta. Earl aveva sempre pensato che l’abbigliamento femminile di quel periodo fosse molto attraente. Aveva trascorso i primi anni di pubertà sui microfilm delle biblioteche, passando in rassegna riviste e giornali dell’epoca dei jeans e delle minigonne. Era nato alla fine degli anni Settanta, troppo tardi per godersi quello stile dal vivo; ma per fortuna esisteva ancora qualcuno, come Vera, che preferiva quel tipo d’abbigliamento ai body del ventunesimo secolo.

— Cosa sapete di noi tre? — gli chiese la ragazza.

— Hobbes mi ha raccontato qualcosa. Avete piantato Freddy per mettervi con Tony Cooper, e loro due hanno quasi combattuto un duello per voi.

— Tony ha sempre voglia di sfidare qualcuno a duello. È nato in ritardo di duecento anni. Però io volevo chiarire alcune cose. Quando ho detto che avrei sistemato i conti con Freddy, non intendevo dire che l’avrei ucciso.

— E cosa intendevate?

— So certe cose di lui... Fatti imbarazzanti che non voleva rendere di dominio pubblico, specialmente se fossi stata io a svelarli.

— Che razza di cose?

— Ormai non ha più importanza. È morto.

— Se non lo avete ucciso voi, può essere stato Tony?

— No, mai!

— Però in duello lo avrebbe ucciso.

— Comunque non gli avrebbe fracassato il cranio colpendolo alle spalle. Tony non fa cose del genere.

— Pensate che sia stato Frank? Che si sia alzato dal tavolo il tempo necessario per assassinarlo?

— Non so più cosa pensare.

Lei aveva preso una sigaretta, stava per accenderla, quando Earl le si avvicinò con un accendino da tavolo. La punta della sigaretta s'infiammò. Col viso molto vicino a quello di Vera, Earl disse: — Correrei il rischio di prendere l'iniziativa, se non temessi di essere sfidato a duello da Tony. Dopo tutto, quando ci si trova una donna in camera da letto per due volte si ha qualche diritto, non ti pare?

— Forse. — Lei posò la sigaretta.

Earl la coricò dolcemente sul letto, fece correre le mani sui suoi seni sodi, coperti dalla camicetta. Gli occhi di Vera si socchiusero. Gli sorrise.

Quando la mano di Earl scivolò sulla cintura dei jeans, da sotto vennero tre colpi secchi.

Earl balzò in piedi. — Erano colpi di pistola! Sarà meglio che vada a vedere cos'è successo.

— E io?

— Torno subito. Aspettami.

Ancora prima di arrivare a pianterreno, Earl aveva capito che doveva essere stato Phil Whalen a sparare. Possedeva una pistola; Hobbes aveva confessato di avere solo pistole laser in casa. E le pistole laser non fanno rumore, uno dei motivi per cui il governo le aveva dichiarate fuori legge subito dopo la loro comparsa sul mercato, alla metà degli anni Novanta.

— Che accidenti state facendo? — urlò Earl. Poi strappò la pistola di mano a Whalen, lo mandò a sbattere contro la parete.

— Là fuori c'è qualcosa! — rispose il dottore, asciugandosi un filo di sangue dalle labbra. — L'ho visto!

Earl si accorse che la porta d'ingresso era spalancata. — Cosa avete visto?

— Qualcosa di grande, sotto il chiaro di luna. Era fermo sul sentiero che va

alla spiaggia, immobile. Guardava la casa. Ho urlato, poi gli ho sparato tre colpi.

— Io non vedo proprio niente. — Tony e Armstrong stavano scendendo alle spalle di Earl, chiedevano cosa stesse succedendo. — Fatemi luce. Vado a dare un'occhiata.

Armstrong accese l'illuminazione esterna. Earl corse verso il punto indicato da Whalen. Il sentiero che portava alla spiaggia era deserto. Non trovò niente anche cercando attorno. C'era solo il pezzo di corteccia che uno dei proiettili di Whalen aveva strappato da un albero.

— Niente — disse, rientrando in casa. — Proprio niente.

— L'ho visto! — insistette Whalen.

— Già.

— Ridatemi la pistola!

— Per ora no. Domattina.

— Domattina potrei essere morto!

— Domattina potremmo essere tutti morti.

Earl augurò la buonanotte e tornò in camera.

Era deserta. Vera Morgan se n'era andata.

7

— Uno dei problemi più complessi — stava dicendo Hobbes il mattino dopo, a colazione, — è che dal punto di vista legale sarebbe molto difficile condannare qualcuno per omicidio, se questo qualcuno legalmente non è vivo.

Earl era appena entrato, si era seduto a capotavola. Tony Cooper e Armstrong erano già giù, mentre non c'era traccia di Vera e Whalen.

— Alludete a Frank? — chiese il dottor Armstrong.

— Certo. Tutti i corpi contenuti nelle capsule sono stati dichiarati ufficialmente morti. Ora noi abbiamo preso alcune parti da cinque di questi corpi e creato un nuovo essere vivente. Se questo essere è diventato un assassino, può essere regolarmente giudicato da un tribunale?

— L'evidenza dimostra che è vivo — rispose Tony Cooper.

— Sì, ma sotto quale nome? E l'assassino è il corpo o il cervello? E come si può punire l'uno senza punire l'altro?

— Sono certo che il tribunale saprebbe risolvere il dilemma.

Anche il dottor Armstrong era d'accordo. — Di certo non permetteranno a un assassino di andarsene in giro libero.

— Lo avete già controllato? — chiese Earl.

Armstrong annuì. — Nessuna novità. Gli ho fatto un'iniezione di vitamine.

— Servirà?

— Basterà a nutrirlo finché non si risveglia.

Lawrence Hobbes bevve il suo caffè, ne rifiutò un altro con un cenno della mano.

— Penso che dovremmo scendere sulla spiaggia a vedere se si può riparare il fuoribordo. Praticamente è l'unico mezzo per rimetterci in contatto con la terraferma.

— Non avevate detto che stamattina sarebbe venuto l'hovercraft a portare le

provviste? — gli chiese Earl.

Hobbes si lisciò i capelli bianchi, si alzò, muovendosi con estrema cautela. Il difetto al piede sembrava più spiccato del solito. — L’hovercraft non arriverà — rispose semplicemente, e se ne andò.

— Non arriverà?

— Ci ha informati quando siamo scesi per colazione — disse Armstrong. — Ma non ha voluto aggiungere altro. C’è proprio qualcosa che non va.

— Di questo me n’ero già accorto.

Earl finì caffè e toast, s’avviò lungo il sentiero verso il mare. Il giorno era caldo, per quanto fosse ancora presto, ma dal golfo soffiava una fresca brezza. A New York, il tempo incerto dell’autunno doveva volgere al freddo, e un vento come quello poteva solo far cadere le foglie appassite. Lì, su una spiaggia calda affacciata sul mare, New York e l’autunno sembravano lontanissimi.

— Siamo molto lontani da terra? — chiese Earl, raggiungendo Hobbes alla tettoia per le imbarcazioni.

— Tra Guaymas, da dove siete partito voi, e qui corrono una novantina di chilometri. Ma in linea retta, fino a Baja California, saranno venticinque chilometri.

Di solito l’hovercraft compie il percorso in dieci minuti, se i venti non sono troppo forti.

— Forse un giorno costruiranno una ferrovia marina anche qui — disse Earl. Ne stavano costruendo una ai Caraibi, per treni a propulsione a razzo.

— Non mi piacerebbe. Distruggerebbe la privacy.

Earl socchiuse gli occhi al sole, fissò una bandiera da segnalazione bianco-azzurra che sventolava sull’albero dell’imbarcazione. Non l’aveva mai vista, ed era sicuro che al momento del suo arrivo non c’era. — Cos’è?

— La bandiera di segnalazione per l’hovercraft. L’hovercraft arriva molto presto, verso le sette. Se non ho bisogno di provviste, o se voglio dormire fino a tardi, isso la bandiera. In questo caso, l’hovercraft torna la settimana successiva.

— Allora stamattina avete segnalato di non fermare qui?

— No.

— Chi è stato?

Hobbes scrollò le spalle. — Stanotte qualcuno è uscito sulla spiaggia e ha issato la bandiera. Forse il nostro assassino.

— Non mi pare che vi preoccupiate troppo.

— Ripareremo il fuoribordo. È un lavoro da poco.

— Chi era al corrente del significato della bandiera?

— Cosa volete dire?

— Be', ad esempio io lo ignoravo. E credo anche Vera e Tony.

— Ho capito. Sì, avete ragione. Gli ultimi arrivati non ne erano al corrente.

Vediamo... Armstrong, Whalen, io. E Hilda. Nessun altro.

— Allora dev'essere stato uno di voi a issarla.

— Jazine, voi avete proprio la mentalità del detective. Può darsi che qualcun altro ne abbia sentito parlare. Può darsi che l'abbia issata io in stato di sonnambulismo.

— Siete sonnambulo?

— No.

— Quindi ritengo che questa possibilità sia da scartare. Chi volete coprire, dottor Hobbes?

— Nessuno. — Hobbes aveva scelto un pezzetto di legno compensato, si era chinato a prendere le misure sul fuoribordo.

— Raccontatemi qualcosa di Hilda. Non è un nome strano per una messicana?

— È un'abbreviazione di Hidalga, più o meno. Hidalga significa "nobile".

— Quanti anni ha?

— Non gliel'ho mai chiesto. Voi che ne dite? Quaranta? Trentasette, trentotto?

Earl era d'accordo su quell'ordine di cifre. — Lavora con voi da molto?

— Qualche anno. Quattro o cinque, credo. — Hobbes accese il paranco elettrico per sollevare l'imbarcazione. — Volete darmi una mano?

— Subito.

Hobbes chiuse il buco col pezzo di legno compensato, saldandolo con un trapano a ultrasuoni. — Per arrivare a terra dovrebbe bastare. Certo non sarà come usare l'hovercraft.

— Avete intenzione di provarci oggi? — chiese Earl, guardando la schiuma che si agitava sull'acqua. Il vento stava aumentando.

— Solo se il tempo si calma. Non ho nessuna intenzione di farmi una nuotata, nemmeno col fulminasquali.

— Ci sono squali?

Hobbes annuì. — Vengono dall'oceano. Il fulminasquali emette una scarica elettrica piuttosto forte, ma a volte nuotano così veloci che è impossibile servirsene.

— E Phil Whalen? — chiese Earl, tornando al problema della bandiera di segnalazione. — Ieri sera ha sparato a qualcuno. Forse ha visto la persona che ha issato la bandiera.

— O forse voleva solo farcelo credere.

— Non vi fidate di Whalen, vero?

Hobbes scrollò le spalle. — È un buon chirurgo. Ma una persona onesta non ha mai bisogno di girare armata. Nasconde qualcosa.

— Chissà cosa — mugugnò Earl.

Lasciarono la spiaggia, tornando verso la casa.

Per tutto il resto del mattino, Earl si preoccupò di tenere d'occhio Whalen. Non gli fu difficile: dopo colazione decisero di dividersi in gruppi, come aveva proposto lui la sera prima. Armstrong e Hobbes restarono nei pressi di casa con Hilda, mentre gli altri si avventurarono in una nuova esplorazione dell'isoletta. Tony e Vera partirono verso la curva nord, Whalen ed Earl si diressero a sud.

Non appena furono abbastanza lontani dagli altri, Whalen disse: —

Probabilmente se la porterà un po' in giro per la spiaggia e poi se la scoperà dietro un cespuglio.

Certo che non ha tutti i torti.

— Cominciate ad assomigliare al povero Freddy O'Connor. Dormono assieme tutte le notti, perché dovrebbero prendersi tanto disturbo?

— Già, avete ragione — convenne Whalen. — Siete sposato, Jazine?

Earl scosse la testa. — Al giorno d'oggi, a New York chi ha meno di trent'anni non si sposa mai, a meno che voglia fare carriera politica. La foto della moglie è ancora buona per i manifesti delle campagne elettorali.

— Come mai siete finito a fare il poliziotto?

— Oh, il mio lavoro è molto diverso da quello di un poliziotto, credetemi!

Dobbiamo essere esperti di computer, laser, ologrammi, criochirurgia, insomma di tutti gli aspetti della nuova tecnologia. Lo scopo del Computer Investigation Bureau è proprio risolvere quei casi per cui la polizia normale non è preparata.

— Ed è per questo che siete qui?

— Esistono molti interrogativi irrisolti sulla posizione finanziaria dell'Istituto Internazionale di Criogenica.

— Hobbes si è messo in contatto con me all'inizio di quest'anno — disse Whalen.

— Anch'io avevo molte domande sul suo conto, e ho pensato che il miglior modo di ottenere le risposte fosse venire qui a Horseshoe Island.

Superarono l'ultimo ciuffo d'erba, arrivando alla punta dell'isola. — Qui non c'è nessuno — disse Earl. — A meno che si sia nascosto sottoterra.

— Voi non credete che io abbia visto qualcuno ieri notte, vero?

— Non in modo particolare. Per essere franco, penso che siate stato voi ad alzare quella bandiera, per non far fermare l'hovercraft. Dopo di che, avete sparato per far credere a tutti che sulla spiaggia ci fosse qualcuno.

— E perché lo avrei fatto?

— Non lo so — dovette ammettere Earl.

Tornarono verso casa. Per un po' restarono in silenzio, mentre il vento tiepido sfiorava i loro visi. Earl aveva la sensazione che Whalen volesse chiedergli qualcosa, e infatti, dopo un paio di false partenze, il medico disse: — Personalmente non credo che una persona come Hobbes debba avere il monopolio di operazioni del genere.

— Senz'altro no. Però non credo che i monopoli medici siano mai stati un grosso problema. Nel caso dei trapianti cardiaci, ad esempio, non appena Christian Barnard ha eseguito il primo in Sudafrica, i medici di tutto il mondo hanno ripetuto l'esperimento.

— Sì, ma solo fino a un certo punto — ribatté Whalen. — I chirurghi assimilano in fretta le tecniche operatorie, ma alcuni ritrovati tecnologici non si diffondono con la stessa rapidità. Sempre per fare un esempio, sappiamo tutti che i trapianti cardiaci sono stati sostituiti dai cuori artificiali. Ma se questi cuori artificiali si rivelavano difettosi, i medici erano piuttosto riluttanti a discutere l'argomento, oppure a rivelare quello che avevano fatto per eliminare i difetti. Forse solo per il timore di essere denunciati, nel caso di fallimenti. Qualcosa del genere è successo un centinaio di anni fa, ai primi albori della chirurgia cerebrale. Ogni dottore creava da sé i propri strumenti, e sono passati diversi anni prima che si sviluppassero tecniche standard.

— Dove volete arrivare?

— Insomma, Hobbes ha scelto il trapianto di organi anziché affidarsi agli organi artificiali. Perché?

— Sono certo che avesse validi motivi.

— MacKenzie era d'accordo. Io ho vissuto qui con loro per parecchi mesi, ma loro due non ne hanno mai discusso con me, non mi hanno mai detto niente oltre l'essenziale. Pensate che sia giusto?

— Non saprei proprio.

— Le conoscenze che abbiamo acquisito qui dovrebbero diventare patrimonio della gente di tutto il mondo, anche dei popoli di altri Paesi.

— Capisco. — Earl intravedeva finalmente la verità. — Ed è per questo che volevate comperare una copia del mio film, giusto?

— Giusto.

— Chi vi paga, Whalen?

— Chi mi paga?

— Andiamo, è logico. Direi i russi. Sono più avanti di tutti nella criochirurgia.

Potrebbero mettere subito a frutto quello che è stato fatto qui.

— Jazine, non stiamo parlando di segreti militari. E nemmeno di colonie su Venere o sonde su Marte. Stiamo parlando di vite umane da prolungare, da riattivare. I russi hanno gli stessi diritti degli americani di possedere queste informazioni.

— Ne convengo. Però un chirurgo con la pistola e al servizio dei russi è un tipo piuttosto strano.

— A proposito, volete restituirmi la pistola?

— Direi di no. Per lo meno non subito.

— Dov'è?

— Chiusa a chiave nella mia stanza.

— Chiunque potrebbe trovarla.

Earl scosse la testa. — Finora l'assassino non ha avuto bisogno di pistole. Perché dovrebbero servirgli all'improvviso?

Ormai erano davanti a casa, e Phil Whalen non ebbe il tempo di rispondere.

Apparvero Tony e Vera, felici e contenti come una normalissima coppia d'innamorati. E in fin dei conti lo erano, dovette ammettere Earl. — Avete avuto fortuna? — urlò Tony.

— Niente — rispose Earl. — E voi?

— Oh, Tony ha avuto una certa fortuna — rispose Vera. — Ma probabilmente non nel campo che interessa a voi. — In quel momento, col vento che le scompigliava i capelli biondi, gettandoli dolcemente sul suo viso, era bellissima. Earl provò l'impulso di portarsela a letto, e al diavolo tutto il resto.

— Ve l'avevo detto — gli sussurrò Whalen. — Dietro un cespuglio.

Entrarono. Lawrence Hobbes stava lavorando sui fili del radiotelefono. — Il

nostro amico ha fatto un buon lavoro. Sapeva dove mettere le mani — disse.

— Non si può riparare?

— No, se non arrivano i pezzi di ricambio. — Hobbes lanciò un’occhiata alla porta. — Il vento è calato?

— Non molto.

— Di solito si attenua verso il tardo pomeriggio, al tramonto. Ma non ho nessuna voglia di trovarmi in mare col buio su un’imbarcazione mezza rovinata.

— Possiamo aspettare fino a domani — propose Earl, — se è necessario.

Notò Vera che usciva dalla cucina e andò a intercettarla. — Mi spiace molto che tu sia scomparsa, ieri sera. Sono tornato appena possibile. — Parlava a bassa voce, per non farsi sentire dagli altri.

— E io dovevo restare lì ad aspettarti, come una pulzella che ha visto partire per le crociate il suo cavaliere? — La bocca della ragazza aveva una piega dura, ma i suoi occhi ridevano, divertiti dalla situazione.

— Facciamo più tardi? Che ne dici?

— La prossima volta sarò in camera mia. E prenderò qualche precauzione per non lasciarti scappare.

Earl tornò in soggiorno, si guardò attorno, si accorse all’improvviso che tutti se n’erano andati per i fatti loro. Dopo un attimo arrivò Hobbes. — Mi sembrate perplessa.

— Mi stavo solo chiedendo dove sono gli altri. Io dovrei stare sempre con Whalen, e l’ho perso di vista.

— Qualche minuto fa stava parlando con Armstrong. Il vostro piano dei gruppi non funziona molto bene, in pratica.

— Me ne sono accorto.

— Vi va un drink? Farò preparare qualche Martini da Hilda.

— Perfetto.

Hobbes premette il pulsante che aveva a fianco, ma non arrivò nessuno. — Probabilmente è fuori in giardino — disse, e schiacciò di nuovo.

— Vado a vedere — disse Earl. — Se non c'è, i Martini li preparo io. — Ormai stava diventando un'abitudine bere di mattina.

Quando Earl spalancò la porta della grande cucina in stile moresco, il campanello risuonava con insistenza dalla parete. Ma nessuno poteva rispondere. Hilda era caduta in ginocchio davanti al lavandino, coi gomiti intrecciati in un bizzarro atteggiamento di supplica. L'avevano pugnalata alla schiena con un coltello da carne dalla lama molto lunga.

Earl lanciò un'occhiata alla stanza, poi corse fuori. Sapeva che l'assassino aveva solo un vantaggio di pochi secondi, e questa volta doveva scoprirlo.

— Cosa succede? — urlò Hobbes dal soggiorno, ma Earl non si fermò a rispondergli. Scese di corsa le scale, superò il corridoio, arrivò in sala operatoria, senza la minima idea di cosa aspettarsi.

Appena entrato, la stanza gli parve deserta. Qualcuno aveva abbassato le luci, e dal soffitto usciva solo una vaga penombra.

Poi vide che Frank dormiva ancora sul tavolo operatorio.

Ma le cinghie con cui lo avevano legato penzolavano verso il pavimento.

— E quattro — commentò tranquillamente il dottor Armstrong. — Quattro morti, sei aspiranti cadaveri.

— E piantala! — disse Phil Whalen. — Non crederai davvero che qualcuno stia tentando di ucciderci tutti!

Erano a pianterreno con Earl e Vera, a discutere dell'ultimo omicidio. Alla vista del cadavere di Hilda, Lawrence Hobbes era svenuto, e Tony lo aveva portato in camera. In quel momento Cooper tornò, piuttosto mesto. — Giurerei che il vecchio ha preso questo omicidio peggio degli altri.

Whalen sbuffò. — Che ne dite? Se la portava a letto?

— Che frase orribile! — obiettò Vera.

— Gliel'ho detto anch'io che sta diventando come Freddy — convenne Earl.

— Con queste donne messicane...

— Piantatela! — disse Tony Cooper. — La signorina non ha nessuna voglia di ascoltare le vostre schifose idee.

Whalen piombò in un silenzio imbronciato. Fu Earl che ricominciò a parlare.

— Penso ammetterete tutti che l’omicidio di Hilda rende estremamente seria la situazione. I primi tre delitti potrebbero anche avere chissà quale folle motivo, ma non c’è proprio ragione al mondo per uccidere una messicana di mezza età che non parla e non sente. Nessunissima ragione, a meno che qualcuno non abbia in mente di assassinarci tutti.

— Frank? — domandò Cooper.

— Si è liberato delle cinghie, ma non abbiamo ancora prove che si sia alzato dal tavolo.

— Può essersi liberato da solo? — chiese Vera.

— Direi di no, ma probabilmente tutto è possibile. Se è riuscito a togliere una mano da sotto le cinghie, non dovrebbe aver avuto troppe difficoltà.

— Cerchiamo di essere razionali — disse Tony Cooper. — Presumendo che Frank sia in grado di alzarsi, che motivi avrebbe per ucciderci? Siamo stati noi a rianimarlo!

— Forse non gli piace l’idea di essersi risvegliato in un altro corpo. Dai suoi precedenti sappiamo che potrebbe essere un assassino. E riemergere dall’incoscienza in un ambiente sconosciuto, con un corpo diverso, potrebbe essere sufficiente a scatenare l’istinto omicida. Non lo sappiamo.

— Ma è impossibile che giri per casa in pieno giorno senza che nessuno lo veda — obiettò Armstrong. — Non riesco a crederci.

— La spiacevole alternativa è che l’omicida sia uno di noi — ribatté Earl.

Come a sottolineare la frase, un colpo improvviso di vento mandò a sbattere contro la finestra il ramo morto d’un albero.

— Sull’isola non potrebbe esserci un estraneo di cui non sappiamo niente? — chiese Vera.

— Stesso discorso. Perché non lo abbiamo visto? Perché non lo abbiamo trovato durante le nostre ricerche?

— Allora dovremmo ritenere che un individuo appena resuscitato abbia messo fuori uso l’impianto d’allarme e il radiotelefono?

— Sembra piuttosto assurdo, lo so.

Tony Cooper, dietro la sedia di Vera, le stava massaggiando teneramente le

spalle.

— Ovviamente esiste un’altra possibilità, e cioè che sia stato Hobbes a danneggiare gli impianti, per impedirci di rivelare l’operazione al resto del mondo.

— Ci ho pensato — ammise Earl. — Non mi sembrava molto preoccupato per i danni subiti dal fuoribordo.

— Non sembrava molto preoccupato finché non abbiamo trovato il cadavere di Hilda.

— Forse è una morte che i suoi piani non prevedevano — disse Vera.

Fuori, il vento continuava ad aumentare. A Earl venne in mente quella volta che, in California, una tempesta improvvisa lo aveva bloccato a Catalina Island con una ragazza conosciuta all’università.

Però allora si era divertito. Questa volta, no.

8

Più tardi, mentre passeggiava verso il mare con Earl, Tony Cooper disse: — Ci sono cose di quest'isola che non sappiamo.

— Cioè?

— Hobbes ha raccontato anche a voi che la vegetazione è così fitta a causa delle sue apparecchiature?

— Sì.

— Be', sono tutte balle! I corpi vengono congelati dall'azoto liquido, che li circonda all'interno di ogni capsula. Di tanto in tanto occorre cambiarlo, ma questo è tutto. Giù nelle cripte non esistono impianti di raffreddamento o roba del genere.

— E allora, da dove spuntano gli alberi e l'erba?

— Devono essere stati piantati e cresciuti normalmente con l'irrigazione.

— Un'impresa molto costosa — mormorò Earl. Gli sembrava, finalmente, di essere sul punto di trovare una giustificazione al suo viaggio lì.

— Logico! Quest'isola gli è costata un sacco di soldi!

— Soldi di chi? Di Emily Watson?

— Ma la signorina Watson è con Hobbes solo da pochi anni. Prima, da dove sono venuti i soldi? — Tony lo fissò. — Non è questo che dovreste scoprire?

— Più o meno — ammise Earl. — Tutta la situazione dell'Istituto appare molto irregolare. In criogenica è talmente facile commettere abusi che ci è sembrato giusto indagare a fondo sull'isola.

— Vi darò tutto l'aiuto possibile.

— Cominciate a spiegarmi perché siete qui — gli propose Earl. — Per quanto ne so, voi siete un traumatologo, e sulle ossa di Frank non è stato necessario nessun intervento.

— Questo Hobbes non lo sapeva, quando mi ha assunto. Spesso, i danni subiti dal midollo si possono rimediare utilizzando parte di una costola

congelata del paziente.

Per un intervento del genere io sarei stato necessario.

— Non credete vi abbia assunto solo per essere sicuro che oltre a Freddy ci fosse anche Vera Morgan?

— E perché mai?

Earl affrontò l'argomento da un altro punto di vista. — So che in passato voi e Freddy avete litigato sul serio. Se non sbaglio, c'è stato di mezzo un duello.

— Prima che arrivassi io, lui e Vera stavano assieme. Freddy non si è arreso facilmente. L'ho sfidato a duello, ma se l'è fatta sotto.

— E avreste combattuto davvero?

— Potete starne sicuro! Io scherzo su molte cose, ma non su Vera!

In quel momento Earl voltò la testa, e fu sorpreso nel vedere Lawrence Hobbes che marciava sulla spiaggia verso di loro. Non lo vedevano più da diverse ore, da quando era svenuto. — State bene? — gli urlò Earl, superando il rombo del mare.

— Va un po' meglio — rispose Hobbes, ma Earl s'accorse che zoppicava molto di più. E il suo viso era quasi completamente bianco. — Sono stato stupido a non prendere sul serio questa faccenda. Siamo tutti in pericolo.

— Sono d'accordo — disse Tony.

— Dobbiamo metterci subito in contatto con la terraferma.

— E cosa proponete? — chiese Earl.

— Uno di noi dovrà avventurarsi in mare col fuoribordo. È l'unica soluzione possibile.

— Perché non partiamo tutti?

— Il fuoribordo non reggerebbe sei passeggeri. Sarebbe uno sforzo eccessivo per il motore, specialmente con queste acque agitate. E se lasciamo qui una o due persone, potrebbero non essere al sicuro.

— Okay — disse Tony. — Chi parte, allora?

— Tiriamo ancora a sorte? — suggerì Hobbes.

Tornarono in casa. Gli altri tre li aspettavano in soggiorno, stretti l'uno all'altro come agnelli al mattatoio. Per la prima volta, si avvertiva fortissimo l'odore della paura.

— Uno di noi deve partire col fuoribordo — annunciò Hobbes. — Tireremo a sorte. Voi no, Vera.

Il dottor Armstrong si leccò le labbra. — Io non vado. Il mare è troppo agitato, e non so nuotare. Mi spiace.

— D'accordo — sospirò Hobbes. — Tireremo a sorte noi quattro.

— Non ce n'è bisogno — decise Whalen, all'improvviso. — Parto io.

— Voi? — Hobbes parve sorpreso.

Whalen si girò verso Earl. — Però rivoglio la pistola.

— Va bene.

— E voglio qualcosa per tener lontani gli squali.

— Vi darò un fulminasquali. Lo sapete usare? — Hobbes raggiunse un armadietto a muro, tirò fuori uno dei due lunghi e sottili pali che conteneva. — Funziona a pile.

Basta toccare lo squalo con la punta per dargli una forte scossa. Non lo ucciderà, ma lo terrà lontano.

— Ottimo — disse Whalen.

Earl salì a prendere la pistola. Si chiedeva come mai lo strano dottor Whalen, all'improvviso, avesse tanta voglia d'andarsene. Era convinto che fosse stato proprio Whalen a issare la bandiera, e il suo comportamento si faceva sempre più incomprensibile.

Quando scese, Hobbes aveva trovato una carta del golfo e stava illustrando a Whalen le correnti. — Il fuoribordo ha un motore molto potente. Può superare i trenta nodi l'ora. Dovreste riuscire a raggiungere la terraferma in meno di mezz'ora. Sono sicuro che la riparazione col compensato terrà, ma in caso di problemi l'imbarcazione è dotata di pompe elettriche.

— Okay — disse Whalen. — Vado a mettermi i calzoncini da bagno. Può darsi che mi servano.

— Ecco qui la pistola — disse Earl, porgendogliela con riluttanza.

Quando Whalen fu salito, Vera disse: — Perché si è offerto volontario? Cosa c'è sotto?

— C'è qualcosa senz'altro — convenne Tony.

Lawrence Hobbes annuì. — Credo di sapere di che si tratta. Penso che l'assassino sia lui. Venite con me, Jazine.

Earl lo seguì in un piccolo ufficio sul retro del soggiorno. Era la prima volta che Hobbes lasciava entrare qualcuno lì, anche se Earl aveva notato la stanza già il mattino del suo arrivo.

— Vedete questo armadietto per documenti? Ha fatto saltare il lucchetto con un colpo di pistola.

— Volete dire...

— Ieri notte, quando diceva di sparare a qualcuno fuori. Prima ha fatto saltare il lucchetto, poi è corso alla porta e ha esploso gli altri due colpi. Più tardi, quando tutti erano a letto, è tornato qui a frugare tra i documenti.

— Di che documenti si tratta?

— Corrispondenza personale coi migliori chirurghi di tutto il mondo, più un diario dei miei primi esperimenti. Sono sicuro che quell'uomo è una spia.

— Accetto l'idea. Cosa dobbiamo fare?

— Avrà senz'altro con sé le carte che mi ha rubato. Se gliele troviamo addosso, può darsi che confessi tutto.

Qualche minuto dopo Phil Whalen tornò giù, in calzoncini da bagno e pullover.

Adesso aveva la fondina con la pistola allacciata al braccio sinistro. In una mano stringeva il fulminasquali, nell'altra una borsa rigonfia.

— Cosa avete lì? — chiese Hobbes, indicando la borsa.

— La mia roba e le mie carte. Non voglio lasciarle qui.

— Vediamo un po'.

In quel momento, Whalen dovette capire di essere in trappola. Lasciò cadere la borsa e afferrò rapidamente la pistola. Earl si mosse nello stesso istante. — Spero l'abbiate ricaricata — disse, — perché ho tolto tutte le pallottole.

Earl era veloce, ma Whalen si dimostrò più agile di lui. Lanciò la pistola verso la testa di Earl, e quando lui si chinò il dottore abbassò il fulminasquali, lungo un paio di metri. Earl si sentì sfiorare al petto; poi la scarica elettrica lo scaraventò di colpo a terra.

Per un attimo udì solo l’urlo di Vera e una gran confusione. Quando gli si schiarì la vista, riuscì a rimettersi in piedi. Al suo fianco c’era Armstrong, che gli stava slacciando la camicia. — State bene? Vi siete preso una scossa micidiale.

— Tutto a posto. Adesso so come deve sentirsi uno squalo. Lui dov’è?

— È scappato fuori, verso il mare.

Earl tremava tutto. — Bisogna fermarlo. Se riesce ad abbandonare l’isola, non andrà certo a chiedere aiuto. — La pistola era ancora a terra, ma non c’era il tempo di salire a prendere i proiettili. Earl afferrò l’altro fulminasquali e corse fuori.

Hobbes era già sulla spiaggia, cercava di far ragionare Phil Whalen. — Dove credi di andare? Cosa te ne farai di quelle carte?

Whalen aveva acceso il dispositivo di lancio. Il fuoribordo correva verso l’acqua sui binari. — Queste informazioni appartengono al popolo — disse, poi lanciò la borsa sull’imbarcazione. In quel momento vide Earl e abbassò il fulminasquali in posizione d’attacco. — Vuoi assaggiarne ancora un po’?

Earl s’avvicinò, tenendo puntato il fulminasquali. Era difficile muoversi in fretta sulla sabbia, si scivolava, ma le cose non andavano meglio nemmeno per Whalen.

— Phil, fermati, parliamone. Dove credi di andare con quella roba?

— Sta’ indietro, Jazine! — Whalen voltò la testa, vide che stavano arrivando Armstrong e Tony. Poi il suo fulminasquali si abbassò fulmineamente verso il petto di Earl. Ma Earl parò il colpo col suo palo. Whalen balzò all’indietro sulla sabbia, in cerca d’una posizione migliore. Earl si lanciò alla carica col suo fulminasquali. I due lunghi pali risuonarono l’uno contro l’altro, come in un duello di antichi cavalieri.

Intanto il fuoribordo era sceso in acqua e dondolava sotto il molo. Whalen soppesò le distanze, pronto a balzare via.

Earl alzò il fulminasquali, gli fece tracciare un arco nell'aria. Non riuscì a centrare il petto dell'avversario, però lo colpì al fianco. Whalen, perso l'equilibrio, indietreggiò ancora. Earl gli balzò addosso.

Ma la lotta non era terminata. Whalen precipitò sulla sabbia sulla mano destra, e per un attimo perse la presa sull'arma. Poi si rialzò bilanciandosi su un ginocchio, tirò una manciata di sabbia sul viso di Earl, senza colpirlo. Earl fu costretto a indietreggiare, e Whalen riuscì a riprendere il fulminasquali. Tenendolo proteso, indietreggiò verso il pontile.

Adesso era Earl a trovarsi in posizione di svantaggio: camminava ancora sulla spiaggia, mentre Whalen era arrivato al pontile. Tentò di lanciarsi alla carica, ma il dottore, con un colpo ad arco della sua arma, lo respinse, lo costrinse di nuovo a indietreggiare. Poi Whalen si girò, lanciandosi verso il fuoribordo.

Earl decise che era meglio scendere in acqua, fra le onde alte una trentina di centimetri. Whalen era già sull'imbarcazione, stava cercando di accendere il motore, quando vide Earl che avanzava. Agitò il fulminasquali, ma il fuoribordo oscillava sotto di lui, gli impediva colpi precisi.

Earl corse avanti nell'acqua, tenendo il palo puntato in avanti verso l'altro. Se Whalen fosse riuscito a colpirlo, la scossa sarebbe stata molto più forte lì in acqua, ma questo non bastò a fermarlo. Stringendo l'arma nella sinistra, arrivò al di sotto del fulminasquali di Whalen, poi lo centrò allo stomaco con la punta del suo palo.

Per un attimo ci fu un'esplosione di scintille. Whalen precipitò all'indietro in mare.

— Tiratelo a riva — disse Earl ad Armstrong e Tony — prima che affoghi.

Affannato, raccolse la borsa che il dottore aveva lanciato sul fuoribordo e tornò sulla spiaggia. Quando l'aprì, bestemmiò sottovoce. — Mi venisse un colpo! — disse a Hobbes. — Quel bastardo non aveva rubato solo i vostri documenti. Aveva preso anche il film e i nastri dell'operazione!

— Cosa dobbiamo farne? — chiese Armstrong. Whalen era accasciato a riva. Un velo di sabbia gli ricopriva il corpo bagnato.

— Portatelo in casa — disse Earl. — Finalmente avremo qualche risposta!

Phil Whalen accettò una tazza di caffè e la bevve con aria cupa. Stava ancora

rabbrividendo per effetto della scossa elettrica e del bagno, e per qualche minuto non si degnò nemmeno di accorgersi che lo stavano interrogando. Alla fine alzò gli occhi su Lawrence Hobbes e disse: — Okay. Lavoro per l'Istituto di Traumatologia e Ortopedia di Riga. Basta questo a fare di me una spia dei russi?

— Certo che basta — rispose Hobbes. — Sei venuto a lavorare qui sotto mentite spoglie, per spiare i miei esperimenti.

— Sei stato tu a uccidere MacKenzie, Freddy e le due donne? — chiese Earl.

— Io non ho ucciso nessuno!

— Allora sarà meglio che ci racconti tutto quello che sai. Comincia col tuo lavoro per i russi.

Phil Whalen sospirò e attaccò a parlare. Teneva gli occhi bassi, come per studiare le pieghe del tappeto. — Poco dopo la laurea in America, mi sono recato a Riga per specializzarmi in chirurgia. Come dovreste sapere tutti, l'Istituto di Riga è all'avanguardia nel campo dei trapianti di organi congelati. Ciò che ho visto mi ha lasciato stupefatto. Molte delle loro conoscenze non sono mai state rese di dominio pubblico al di fuori della Russia. — Accennò un sorriso. — Le attività dello spionaggio americano si sono sempre concentrate sui segreti militari, quelli in grado di distruggere, non su quelli in grado di creare.

— In genere la distruzione ha maggiore importanza pratica — commentò freddamente Tony.

— A Riga hanno intere banche di estremità congelate. Dita delle mani, dei piedi, a volte mani intere! Il loro lavoro mi affascinava terribilmente, in particolare le tecniche per evitare il rigetto. Sono efficaci quanto le nostre, ma basate su idee completamente diverse. I due anni che ho trascorso a Riga sono stati tra i più fecondi di tutta la mia vita.

— E così ti sei messo a lavorare per loro.

— All'inizio, non per mia libera scelta. Riga, lo saprete, è famosa non solo per l'Istituto. È la città leader del turismo sul mare Baltico, l'unica di tutta la regione in cui siano legali i casinò. Pur di accaparrarsi i dollari dei turisti, a Riga i dirigenti sovietici chiudono un occhio sulla condanna del gioco d'azzardo che il comunismo ha sempre fatto. Ed è così che sono iniziati i

miei guai. Ho conosciuto una ragazza russa, Lara, che mi ha portato nei posti più pericolosi.

Earl annuì. — I metodi russi non sono cambiati molto, in cinquant'anni.

— Insomma, ho perso un sacco di soldi al gioco. All'inizio sono stati molto gentili.

Dato che mi stavo specializzando all'Istituto, mi hanno permesso di contrarre debiti enormi. Ma quando è giunto il momento di lasciare la Russia e tornare in patria, nessuno era più così amichevole. — Whalen alzò un attimo gli occhi, forse per cercare comprensione sui visi degli altri. Non ne trovò. Si rimise a scrutare il tappeto.

— Il direttore dell'Istituto in persona mi presentò il conto dei miei debiti di gioco.

Sessantamila dollari. Ovviamente, non potevo pagare, e fu allora che scoprii in che razza d'imbroglio mi trovavo. Mi proibirono di lasciare la Russia finché non avessi saldato i debiti. Ma poiché ero lì con un permesso temporaneo come ricercatore scientifico, mi proibirono anche di trovare un lavoro qualsiasi per guadagnare i soldi.

Sapevo che era inutile tornare al tavolo da gioco. Il direttore mi fece un quadro orribile di una prigione per debitori, anche se non ho mai scoperto se esistesse sul serio. Inutile dirvi che ormai Lara era scomparsa, abbandonandomi alla mia tragedia.

— Ti hanno offerto un'alternativa? — suggerì Earl quando Whalen s'interruppe.

— Sì, un'alternativa. Sarei entrato al servizio dell'Istituto di Riga, e il mio stipendio mensile sarebbe servito a coprire, col tempo, i debiti. Per tutto questo, io dovevo soltanto far giungere in Russia gli estratti di alcuni articoli scientifici pubblicati in Occidente. Mi sembrava un lavoro facile. Accettai subito. — Whalen bevve un po' di caffè. — Però, col passare degli anni, non è sempre stato così facile.

Cinque anni fa mi chiesero un rapporto del governo sulla ricerca criogenica, un rapporto che non era stato reso di dominio pubblico. Quando risposi che non ero in grado di averlo, mi fecero visita un paio dei loro amici. Mi persuasero a parole, ma non ho dubbi che se fosse stato necessario si

sarebbero spinti oltre. — Diede una pacca alla fondina vuota appesa al braccio. — È allora che ho cominciato a girare armato, per proteggermi dai miei amici!

— E dopo tutto questo credi ancora nella libera circolazione delle conoscenze scientifiche?

— Certo! Quello che ti ho detto, Jazine, lo dicevo sul serio. Se le scoperte scientifiche circolassero liberamente, i russi non dovrebbero ricorrere a metodi del genere per ottenerle! Le tecniche per prolungare e rianimare la vita appartengono a tutta la specie umana!

Lawrence Hobbes si protese in avanti. — Quelli di Riga sanno del mio lavoro?

Sono stati loro a ordinarti di venire qui?

— Quando hanno saputo che eri in contatto con me, mi hanno ordinato di provare a entrare nell'équipe. Come sai, non è stato difficile. Tu cercavi proprio un chirurgo con le mie capacità per assistere MacKenzie. Quando li ho informati che avrei partecipato a un'operazione segreta, mi hanno chiesto una documentazione il più completa possibile, compreso il film. Hanno promesso che se avessi inviato materiale interessante avrebbero azzerato i miei debiti.

— E qui cos'hai fatto, esattamente? — volle sapere Earl.

— Prima ho chiesto a te una copia del film. Poi mi sono introdotto in camera tua, ti ho rubato gli originali della pellicola e dei nastri. Questo è stato facile. Non te ne sei nemmeno accorto. Rubare la documentazione a Hobbes è stato un po' più complicato. Come avrai immaginato, prima ho scardinato il lucchetto con un colpo, poi ho sparato fuori fingendo di aver visto qualcosa.

— Allora non sei stato tu a issare la bandiera?

Whalen scosse la testa. — Non ne so proprio niente.

— E gli omicidi?

— Niente. Però mi hanno fatto venire voglia di scappare di qui il più presto possibile!

— Che ne pensate? — chiese Tony Cooper agli altri. — Dobbiamo credergli?

— Io non gli credo! — rispose Vera, decisa. — Qui c’è un assassino, e con ogni probabilità è lui. Avete osservato la sua espressione quando ha colpito Earl col fulminasquali?

— La decisione spetta a voi — disse Hobbes a Earl. — Siete voi l’unico rappresentante della legge sull’isola.

— Chiudiamolo a chiave — disse Earl. — Nella sua stanza. Assicuratevi che siano sigillate anche le finestre, altrimenti può fuggire da lì.

— Non è necessario — cominciò a dire Whalen.

— È necessario.

Mentre Tony e Hobbes conducevano sopra il prigioniero, il dottor Armstrong disse: — Sarà meglio che vada a vedere il mio paziente. Con tutta questa confusione m’ero scordato di lui.

Earl lanciò un’occhiata nella stanza. Era rimasta solo Vera. — Sono felice che non ti abbia fatto del male — gli disse la ragazza, avvicinandosi. — Mi sarebbe dispiaciuto.

— Anche a me.

— Vuoi venire nella mia stanza?

— Cosa dirà Tony?

— Non c’è bisogno che lo sappia.

Earl annuì. Prese lo shaker del Martini e due bicchieri da cocktail. — Cosa stiamo aspettando?

9

Era la prima volta che Earl entrava in camera di Vera, e restò sorpreso dai tocchi femminili della stanza: le tendine pieghettate, la tappezzeria a fiori, il copriletto color rosa shocking. — Molto carino — commentò. — La mia camera sembra una cella monacale in stile moderno.

— Anch'io sono rimasta sbalordita. Pensi che avesse una moglie o un'amica?

— E chi lo sa? — Earl versò da bere per due. — Comunque tu hai una visuale migliore. Da qui si vede il mare.

Vera assaggiò il Martini e sorrise. — Chi se ne frega della visuale? — Con un gesto veloce chiuse le tapparelle.

— Sai una cosa?

— Cosa?

— Ti ho vista uscire dalla cucina poco prima di scoprire il cadavere di Hilda. Mi è venuto in mente adesso.

— I coltelli da carne non sono la mia arma preferita.

— Era ancora viva quando sei uscita tu?

— Non era nemmeno in cucina!

— Allora l'assassino deve aver agito molto in fretta. Tra quando sei uscita tu e il mio ingresso saranno passati tutt'al più dieci minuti. Probabilmente meno.

— Non ci vuole molto per colpire qualcuno con un coltello.

— No, però deve aver calcolato i tempi alla perfezione.

— Forse l'assassino stava solo cercando una nuova vittima. Dato che c'era Hilda, ha ucciso lei. — Vera prese una sigaretta.

— E sai che mi sono appena accorto di un'altra cosa della tua camera?

— Cioè?

— C'è un accendino da tavolo. Ce n'è uno in tutte le stanze. Non c'era bisogno di venire da me per un fiammifero.

Lei infilò le sue dita fresche, gentili, sotto la camicia di Earl. — Forse cercavo qualcos’altro.

— Forse.

Lui tentò di spingerla dolcemente sul letto, ma lei oppose resistenza. — Aspetta un attimo. Torno subito. Intanto spogliati.

La guardò scomparire in bagno, poi si tolse i pantaloni. Gli venne in mente che forse Vera aveva mentito dicendogli che Hilda non si trovava in cucina. Poteva anche darsi che stesse per fare l’amore con l’assassina di quattro persone. Ma era un rischio che non gli dispiaceva correre.

Terminò di spogliarsi, s’infilò sotto le lenzuola. Si sentiva un po’ come una verginella alla prima notte di matrimonio. Non era abituato a fare certe cose con troppa luce, per cui spense la lampada sul comodino.

Quando Vera tornò in camera era nuda, e aveva con sé una cintura di pelle che doveva essere lunga un paio di metri. — Vuoi fustigarmi? — le chiese Earl, sorridendo.

— Esci dal letto mentre io m’infilo la cintura.

— Forse dovrei dirti che il sesso mi piace liscio.

— Anche a me. È per questo che uso la cintura. — Vera gli si avvicinò. I loro corpi nudi si toccarono. Allora lei circondò con la cintura la propria vita e quella di Earl, e chiuse la fibbia con un piccolo scatto metallico. — La fibbia è speciale. Non riusciresti ad aprirla — gli spiegò. — Adesso siamo legati. Sarò io a decidere quando lasciarti libero.

— Non... Non sono abituato a restrizioni del genere.

Lei gli sorrise, col volto vicinissimo al suo. — Se ti abitui, vedrai che ti piacerà. A Tony piace. — D’improvviso Vera fece un balzo di lato, e precipitarono assieme sul letto. — E poi così sarò sicura che non scapperai se qualcuno si mette a sparare.

All’inizio, Earl trovò che la vicinanza del corpo di Vera, l’impossibilità di allontanarsi da lei, fosse un problema. Ma quando la ragazza cominciò a darsi da fare, capì che la cintura che li legava agiva da potente afrodisiaco.

— Così — lo incoraggiò lei, respirando nel suo orecchio. — Così.

— L’idea ti è venuta da un manuale d’educazione sessuale?

— No. Me la sono immaginata da sola. Forse dovrei scriverlo io un manuale, eh?

— Forse — boccheggiò lui, nell’esplosione dell’orgasmo.

Per un attimo restarono immobili, uniti dalla cintura e dal ritmo uniforme del loro respiro. — Sei piuttosto in gamba — sospirò Vera alla fine.

— Anche tu non sei male. Cosa farebbe Tony se ci trovasse qui?

— Non so cosa farebbe a me, ma ucciderebbe te.

— Mio Dio!

— Non preoccuparti. Ho chiuso la porta a chiave.

Quando lei si decise a slacciare la cintura, a lasciarlo libero, Earl era completamente svuotato d’ogni passione. A gambe incrociate sul letto, la guardò accendersi una sigaretta. — Siamo matti. Stiamo qui a fare l’amore mentre qualcuno cerca di ucciderci tutti.

— Esiste un momento migliore per queste cose?

— Ma nemmeno la morte di Freddy ti colpisce? È stato il tuo amante.

Lei spinse indietro i capelli che le coprivano gli occhi. — Nella mia vita, la gente va e viene. Freddy è stato una fase. Visto come si è comportato qui in questa settimana, non posso proprio dire che la sua scomparsa mi lasci in lacrime.

Earl versò quello che restava del Martini. — Cosa ne pensi degli omicidi? Credi che Frank si alzi da quel tavolo e vada in giro ad ammazzare?

— Sarebbe un’idea orribile! Se fosse così, sarei terrorizzata. Da come stanno le cose, secondo me il colpevole è Hobbes. Voleva togliere di mezzo MacKenzie e Freddy per godersi da solo la gloria dell’operazione. Io ero solo un’infermiera, quindi non ha motivo d’uccidermi.

— E Hilda e la signorina Watson che ruolo hanno nella tua teoria?

Vera alzò le spalle. — Ha ucciso Emily per i soldi. Hilda probabilmente ha visto qualcosa che lo comprometteva, e così ha assassinato anche lei.

— Hai una risposta per tutto. — Earl finì di bere, cominciò a rivestirsi. — Ma

ci credi sul serio?

— Ci credo quanto basta a non mostrare la schiena al vecchio Hobbes. — Scese dal letto, raccolse da terra la cintura.

— Sarà meglio che io vada prima che Tony venga a cercarci.

Lei annuì, gli sfiorò le labbra in un bacio. — La prossima volta ti faccio vedere un'altra trovatina.

— Muoio dall'impazienza.

Earl tornò in camera sua a farsi una doccia. Chissà perché, gli era venuta l'idea che Tony Cooper potesse intuire qualcosa. Sceso a pianterreno, trovò Hobbes che giocava a laser con Armstrong.

— Dov'è Tony? — chiese, fingendo indifferenza.

— Fuori — rispose Hobbes. — È uscito a fare un giro.

Earl andò a cercarlo. Non gli piaceva che qualcuno girovagasse da solo, anche se Whalen era chiuso a chiave in stanza e Frank continuava a dormire sul tavolo operatorio. Ormai erano rimasti talmente in pochi che non potevano correre rischi. E prima o poi uno di loro avrebbe dovuto avventurarsi in mare col fuoribordo.

Ma Tony Cooper non si vedeva. La spiaggia era deserta. L'imbarcazione riposava di nuovo sotto la tettoia.

Earl si fermò un attimo, chiedendosi dove andare a cercare Tony. Il vento che soffiava sul suo viso era ancora forte, ma le onde sembravano meno alte. Come aveva predetto Hobbes, col tramonto la natura si placava. Tornò in casa e scese nel seminterrato.

Tony Cooper era in sala operatoria, chino sul corpo addormentato di Frank. Lanciò un'occhiata a Earl che entrava. — Proprio non capisco come faccia a continuare a dormire. Ormai sono passate più di sessanta ore.

— Pensate che ci siano dei danni al cervello?

— Forse. Può darsi che Freddy stesse cercando di stabilirlo, quando lo hanno ucciso. Ma io non riesco a leggere quei maledetti tracciati cerebrali.

Nel viso placido del ragazzo addormentato c'era qualcosa che spinse Earl ad avvicinarsi. Nonostante le bende che gli coprivano il cranio nudo nel punto in

cui era stato trapiantato il cervello, era sempre un bel volto. Earl si chiese come fosse stata la vita per un ragazzo, negli anni Settanta. Protese la mano, toccò con un dito la pelle nuda del braccio, scoprì, sorpreso, che era calda.

— È vivo — disse, quasi rendendosi conto solo allora di quel fatto.

— Sicuro. L'avete già visto muoversi, no?

— Pensate mai a quello che avete fatto qui, Tony?

— Penso al denaro che Hobbes mi paga. Penso alle interviste che forse mi farà la televisione.

— E non riflettete mai sull'aspetto morale?

— Credete che quando si risveglierà ci racconterà cos'ha fatto in paradiso per trent'anni?

— Non intendevo questo.

— Probabilmente non sono un individuo morale — ribatté sbrigativamente Tony.

D'improvviso si spalancò la porta sul retro dell'anfiteatro. Entrò di corsa Armstrong, capelli scompigliati e occhi agitati. — Correte! Whalen mi ha messo fuori combattimento ed è scappato!

Corsero su con lui. Al primo piano, trovarono Vera e Hobbes altrettanto turbati. — Cos'è successo? — chiese Earl.

Armstrong era senza fiato. — Gli ho portato da mangiare. Ho aperto e lui era nascosto dietro la porta. Mi ha colpito ed è fuggito.

— Dove?

— E chi lo sa? Dobbiamo cercarlo!

Hobbes si avvicinò a un altro armadietto, sulla parete opposta del soggiorno. — Prendo la pistola laser. Quell'uomo è pericoloso.

— Anche il laser è pericoloso — ribatté Earl, fermandolo. — Prendiamo i fulminasquali.

Si diressero alla spiaggia, il posto più ovvio dove trovare Whalen. Tony guidava il gruppo. Quando emersero dagli alberi, Earl capì che erano arrivati troppo tardi. Phil Whalen aveva già fatto scendere in acqua il fuoribordo, che

dondolava a pochi metri da riva.

— *Whalen!* — urlò Hobbes. — *Torna indietro!*

Il motore tossì, sputacchiò un poco, poi cominciò a ronzare regolarmente. Phil Whalen si girò a guardarli, li salutò beffardamente, e partì.

— È l'ultima volta che lo vediamo — profetizzò Tony.

— Almeno non ha rubato i miei documenti e il film. — Hobbes restò a guardare il fuoribordo che scompariva oltre la curva dell'isola, poi si voltò. — Torniamo dentro.

Earl si era portato sotto la tettoia, la stava osservando. — Qui c'è posto per due imbarcazioni.

— Sì.

— E ne avete mai avute due?

— Negli ultimi anni, no. Perché?

— Stavo pensando che forse Emily Watson non è morta. Potrebbe essere scappata con una delle vostre imbarcazioni.

— Impossibile. Qui c'era soltanto il fuoribordo, e in ogni caso Emily non sarebbe riuscita a manovrarlo. Guidare uno di questi modelli è come pilotare un jet.

— Whalen se l'è cavata bene.

— Nei mesi scorsi era uscito in mare qualche volta. Conosceva l'imbarcazione.

— E così, siamo rimasti in cinque — disse Vera.

— Sei — corresse Hobbes. — Dimenticate il nostro paziente.

— Non lo dimentico, però ne terrò conto quando si sveglierà e comincerà a parlarmi.

Tony rise. — Forse con te non parlerà, Vera. Forse Frank è un finocchio. Sarebbe molto divertente, no? Un mostro finocchio!

— Non è un "mostro"! — esplose Hobbes. — Dio, Dio... È un essere umano come noi! Ma non lo capite? Io non sono un creatore di mostri! Questa non è la Fabbrica Frankenstein!

— Calmatevi, per favore. Stavo solo scherzando. Secondo me, un po' di buonumore non guasta.

— Ci starebbe bene anche qualche altra cosa — disse Armstrong. — Il fuoribordo era la nostra ultima speranza di metterci in contatto con la terraferma.

— Oh, andiamo! La situazione non è poi così tragica — ribadì Hobbes. — Possiamo sempre accendere un falò sulla spiaggia. Dovrebbe bastare a far giungere i soccorsi.

Vera accettò l'idea con entusiasmo. — Forza! Cosa aspettiamo?

Lawrence Hobbes restò a fissarla. — Che si svegli il nostro paziente, mia cara ragazza. Avete scordato il motivo per cui siete qui?

— Di certo non sono qui per farmi uccidere! Accendiamo il falò!

— Tutto a suo tempo.

— E intanto cosa facciamo?

Hobbes scrutò l'orologio digitale. — Considerata l'ora, direi che potremmo mangiare qualcosa. Dovremo prepararlo da soli, visto che Hilda... non è più al mio servizio.

Quella sera, le tenebre calarono sull'isola all'improvviso. Earl aveva già visto qualcosa del genere ai tropici. Provava nostalgia per i lunghi tramonti d'autunno del New England, ma sapeva che per un po' non li avrebbe rivisti. Era cresciuto nel New England, a sud di Boston, e per lui quella zona sarebbe sempre stata "la casa".

Quando qualche uomo politico aveva proposto di creare una colonia su Venere popolandola di criminali, a lui era venuto in mente che il New England aveva la stessa origine. Criminali e reietti, persone sfuggite alla persecuzione religiosa, avventurieri senza legge: erano stati loro ad attraversare l'oceano, mentre gli individui per bene restavano in patria. Sarebbe accaduto lo stesso nello spazio? In quel momento, fissando il cielo, pensò che era possibile.

— A cosa pensi? — gli chiese Vera, spuntando al suo fianco dall'ingresso principale.

— Alla notte, che qui cade così in fretta; al futuro, che è sempre più veloce.

Oggi tutto accade a una velocità incredibile. Uomini come MacKenzie vanno sulla Luna e poi tornano qui per essere dimenticati. Adesso si parla di colonie su Venere, di ferrovie che corrono sul mare, di gente resuscitata dal mondo dei morti.

— C'è chi dice che la nostra vita corre troppo in fretta, che la fine del mondo è vicina.

— Questo si è sempre detto. Eppure il mondo non è finito nel Duemila, come qualcuno si aspettava.

— E allora abbiamo un altro migliaio d'anni davanti a noi?

— Cosa ce ne faremmo?

Si avviarono sul sentiero che portava alla spiaggia, sotto una falce di luna che proiettava a terra un chiarore argenteo. — Non lo so — ammise Vera, fissando il mare.

— Io non so nemmeno perché la gente che muore si faccia congelare. Non è già abbastanza una vita sola?

— Per molti, no. Tutti vogliono sapere cosa succederà dopo la loro scomparsa.

Probabilmente è solo naturale curiosità.

— In Cina e in India il governo incoraggia il suicidio fra le persone anziane.

Dicono che qualche governo dell'America latina si appresti a farlo.

— E in America e in Russia il governo si prepara a spedire su Venere il surplus del genere umano. C'è qualche differenza?

— Non molta — ammise Earl. — Però ritengo che la colonia su Venere sarà una realtà solo fra parecchi anni. Prima bisogna risolvere molti problemi. di adattamento all'ambiente. Al momento, dovrebbero vivere tutti sotto una cupola gigantesca, oppure indossare di continuo le tute spaziali.

— Dicono che russi e cinesi stiano lavorando per creare una colonia unica.

— Se è vero, sarà la prima cosa che abbiano mai fatto assieme.

Stavano seguendo la curva dolce dell'isola, aggiravano il ferro di cavallo. Vera alzò gli occhi al cielo, e sul suo viso illuminato dalla Luna Earl vide uno stupore antico quanto il mondo. — E pensare che in cielo ci sono tante stelle!

— Almeno qui si possono vedere. A New York, da che sono nato io nessuno ha più visto una stella. L'illuminazione artificiale è troppo forte e l'inquinamento troppo alto, nonostante l'ozono artificiale.

— È un peccato.

— Puoi ben dirlo. Una volta mio padre mi ha raccontato che quando lui era ragazzo era iscritto a un club di fan di Buck Rogers. Una delle cose che bisognava fare per ottenere il distintivo di socio benemerito era mettersi in cortile, guardare attraverso il foro di un cartoncino e contare le stelle che si vedevano in cielo. Il numero delle stelle veniva trasmesso alla sede centrale del club, dove controllavano che nessuna astronave aliena stesse entrando nel nostro sistema solare truccata da stella. Mi ha detto che lui ha contato millenovecento stelle e gli hanno mandato il distintivo.

— Ti ricordi quando tutti avvistavano dischi volanti? Credi che fosse perché se ne stavano in cortile a contare le stelle?

— Credo... — Earl s'interruppe. Davanti a loro, sull'acqua, c'era qualcosa che dondolava. — Riesci a vedere cos'è, Vera?

— Un'imbarcazione?

— Un'imbarcazione significa che sull'isola c'è qualcun altro!

Corsero avanti, senza sapere di preciso cosa li attendeva. Quando arrivarono a sei metri dall'imbarcazione, Vera disse: — Mi sembra il fuoribordo con cui è fuggito Whalen.

— Hai ragione. Tu resta qui. Vado io.

Earl si tolse scarpe e calze, avanzò nell'acqua sino al fuoribordo immobile.

Appoggiò le mani sulla fiancata per far cessare il rollio, poi si sporse a guardare.

— Cos'è? — chiese Vera dalla spiaggia.

Earl non le rispose immediatamente. Stava fissando il fondo del fuoribordo, dove il chiaro di luna batteva sulla forma scomposta di Phil Whalen.

La testa era quasi completamente recisa dal corpo.

10

— È Whalen — rispose Earl, girando appena la testa. — Torna in casa a chiamare gli altri. — Sul fondo della barca c'era un'accetta insanguinata. La sollevò lentamente.

— È morto?

— Morto stecchito. Chissà da dove viene l'accetta.

— Dietro casa c'è un ripostiglio per gli attrezzi. Lo abbiamo perlustrato la prima volta, quando cercavamo Emily Watson.

Earl tornò a riva, prese scarpe e calze. — Meglio che rientri con te. Restare qui da solo potrebbe essere pericoloso.

Lasciarono l'accetta insanguinata in cucina e passarono in soggiorno, dove si trovavano gli altri. Earl continuava a dimenticare quanto fosse ridotto il numero degli

"altri": ormai restavano solo Armstrong, Hobbes e Tony. Armstrong stava estraendo da sotto il televisore lo stampato del giornale, mentre gli altri due erano chini a leggerlo.

— Cosa c'è? — chiese Hobbes, notando l'espressione di Earl.

— È tornato Whalen. Sulla riva qui dietro. Qualcuno gli ha quasi staccato la testa, poi lo ha abbandonato sul fuoribordo.

Ad Armstrong sfuggì di mano lo stampato. Tony Cooper boccheggiò. — Mio Dio!

Andiamo a vedere! Fa davvero sul serio, quel porco! — Cooper corse alla porta, seguito dagli altri.

— Già. Dopo cinque omicidi si può proprio dire che fa sul serio — commentò Earl. — D'ora in poi sarà meglio restare sempre assieme.

Tornarono alla spiaggia, tirando a riva l'imbarcazione. Tony aveva portato una sacca d'ibernazione, dove infilarono il cadavere. — Lo riportiamo in casa e lo mettiamo in una capsula come tutti gli altri — decise Hobbes. — Quando arriverà la polizia, per loro sarà una specie di pic-nic.

— E chi infilerà l'ultimo cadavere in una capsula? — chiese Vera.

— Semplice — rispose Armstrong. — L'assassino.

Sedettero in soggiorno, mentre Earl cominciava a parlare. — È ora di mettersi al lavoro, il che significa appurare dove si trovava ognuno di noi da quando Whalen ha lasciato l'isola.

Armstrong rispose per primo. — Dopo cena sono sceso a controllare il mio paziente.

— C'è ancora?

— Ma certo!

— Legato al tavolo?

— No. Abbiamo già visto che le cinghie non servono a niente, quindi non mi sono preso la briga di legarlo. Comunque scommetterei l'osso del collo che Frank non ha niente a che vedere con tutta questa storia.

Earl si rivolse a Lawrence Hobbes. — E voi?

— Ero qui in soggiorno.

— Da solo?

— Sì. Ho portato in cucina i piatti sporchi. È tutto.

— E voi, Tony?

— Ero di sopra, in camera mia. Per un po' ho cercato Vera. Non l'ho vista uscire con voi.

— Quindi, Vera e io siamo gli unici a possedere quello che si potrebbe definire un alibi.

— Prima che uscissimo sono rimasta sola — ammise Vera. — Avrei avuto tutto il tempo di ucciderlo e tornare qui.

— C'è posto per tutti! — esclamò Tony. — Siamo tutti sospetti!

— Però i sospetti continuano a diminuire di numero — osservò il dottor Armstrong.

Hobbes era perplesso. — Ma scusate, perché Whalen è tornato dopo essere riuscito a fuggire?

— Forse cercava il film e gli altri documenti — suggerì Armstrong. — Se per lui erano così preziosi, avrà voluto recuperarli.

— In questo caso, l’assassino come faceva a sapere che sarebbe tornato? Come poteva sapere dove e quando avrebbe attraccato il fuoribordo?

— Deve averlo trovato per caso — disse Tony.

Ma Earl scosse la testa. — Non credo alle coincidenze. Da domenica notte su quest’isola si sono verificati cinque delitti, e nessuno ha visto niente. Non posso credere che un assassino sconosciuto si diverta a uccidere tutte le persone che incontra per caso.

Lawrence Hobbes si sedette. — Non abbiamo ancora preso in considerazione una possibilità. Chiamiamola la spiegazione occulta. Se ammettiamo l’ipotesi di uno spirito immortale, di un’altra vita dopo la vita terrena, può darsi che lo spirito o l’anima dell’uomo che abbiamo rianimato sia stato richiamato qui da quello che abbiamo fatto.

— E lo spirito se ne va in giro a strangolare e massacrare a colpi d’accetta? — sbuffò Armstrong. — Incredibile!

— Ho detto solo che è una possibilità.

— Ma nemmeno questo! Se l’assassino è Frank, uccide con le sue mani, mani vere.

— Gli abbiamo esaminato le mani? — chiese Earl. — E i piedi? È impossibile che riesca ad ammazzare tanta gente senza lasciare tracce.

Ci fu uno scambio d’occhiate, come se fino a quel momento l’idea non fosse venuta in mente a nessuno. Poi Hobbes e Armstrong s’avviarono. — Meglio andare tutti — disse Earl.

Entrando in sala operatoria per l’ennesima volta, Earl scoprì che l’atmosfera opprimente del locale cominciava a dargli fastidio. Provava il desiderio di non essere più costretto a rivedere la sala, a scendere gli scalini che portavano al tavolo operatorio con tutti i suoi macchinari. Aveva finto di essere uno specialista in riprese di operazioni chirurgiche, ma proprio non riusciva a immaginare come si potesse fare un mestiere del genere. Nonostante il corso intensivo a cui lo avevano sottoposto, la vista del sangue, delle ossa e del cervello aveva rischiato di farlo stare male.

— E questa cos’è? — chiese Hobbes, chinandosi sul pavimento sotto il tavolo operatorio. — Sabbia!

Armstrong gli si inginocchiò accanto. — Ha ragione. Sabbia.

— Dio! — esclamò Tony. — È andato sulla spiaggia!

— Un attimo! — Hobbes non era assolutamente convinto. — Tutti noi potremmo aver portato qui la sabbia. Armstrong, voi scendete qui una volta all’ora, più o meno.

Oggi siete stato sulla spiaggia?

— Ma sì, lo sapete, a mezzogiorno. C’eravamo tutti.

Hobbes annuì. — Visto? La sabbia non significa niente.

Però Tony stava esaminando le unghie del paziente. — Nemmeno questo significa niente?

— Cos’è?

— A me sembrano tracce di pelle e sangue. Date un’occhiata.

Earl prese da un tavolino la fascia con la lente d’ingrandimento, se la mise sulla fronte, accese la lampadina e si chinò su Frank. — Secondo me avete ragione. Vera, potresti fare qualche analisi su questa roba?

Vera era rimasta seduta sulla prima fila di poltroncine, vicino al posto che Emily Watson occupava la prima notte. Sembrava che non volesse avvicinarsi troppo alla creatura distesa sul tavolo operatorio. — Sì. È una cosa abbastanza semplice. Se c’è del sangue, posso dirvi se è dello stesso gruppo di Whalen.

— Sarebbe un’informazione utilissima.

Ma Lawrence Hobbes non ne era tanto sicuro. — E se fosse dello stesso gruppo, cosa faremmo?

— Semplicissimo — rispose Tony. — Distruggeremmo la cosa che abbiamo creato.

Il laboratorio di Hobbes era ben fornito, grande quanto le aule di chimica in cui Earl si era esercitato alle superiori. Si trovava nel seminterrato, dietro la sala operatoria. A Earl parve strano non averlo ancora visto. Vera raggiunse subito uno dei sei banconi laminati in nero, tutti dotati di lavandino e acqua

corrente, e si mise a mescolare sostanze chimiche dal ripiano che aveva davanti. Sembrava una casalinga che preparasse lo spuntino di mezzanotte per il marito, o una maga della cosmetica che studiasse l'ultimo tipo di fondotinta.

— Non ci vorrà molto — li assicurò. Gli altri erano rimasti in sala operatoria, in attesa del verdetto. — Questi nuovi apparecchi hanno dimezzato il tempo che occorre per un esame di laboratorio.

— Bene.

— Hai un campione del sangue di Whalen?

— Eccolo. — Earl le passò la camicia insanguinata che il dottore indossava quando lo avevano ucciso.

Osservandola lì, in quello che doveva essere il suo ambiente naturale, Earl scoprì in Vera una persona nuova. Non era più l'amante appassionata, e neppure l'infermiera tranquilla ed efficiente dell'operazione. In quel momento emergeva una donna sicura, decisa, capace di fare il proprio lavoro con un'abilità quasi aggressiva.

— Ottima strumentazione — mormorò Vera, accendendo uno spettrografo elettrico. — Questo laboratorio dev'essergli costato una fortuna.

— Probabilmente Emily Watson era molto generosa.

— Probabilmente.

— Credi ancora che l'assassino sia Hobbes? Pensi che avrebbe ucciso la gallina dalle uova d'oro?

— Oh, non so più cosa pensare. — Il vetrino coi tessuti trattati chimicamente s'infilò nello spettrografo. — È un modello molto perfezionato — gli spiegò mentre continuava a lavorare. — Ne avevamo uno uguale a Boston. Si può ottenere lo spettro, studiarlo, sovrapporlo a un altro e fotografarlo.

— Per l'analisi del sangue?

— No. Adesso sto esaminando la pelle. Ecco... Guarda! — Earl fissò, senza capire niente, i colori che danzavano sullo schermo e che Vera stava mettendo a fuoco. — Sono proprio frammenti di pelle, probabilmente di Whalen.

— Ne sei sicura?

— L’analisi del sangue dovrebbe darci la conferma.

Earl restò a guardarla mentre lei preparava gli esami del sangue. — In queste cose sei molto brava — disse a un certo punto.

— Lo spero. Le faccio da tanto tempo!

— Con Freddy eseguivi ricerche del genere?

— Più o meno. — Vera premette un pulsante del terminale del computer incorporato. Si udì il ronzio familiare che precedeva l’apparizione di uno stampato.

— I campioni di sangue corrispondono — disse lei, semplicemente. — Anche i campioni di pelle. Ovviamente questo non implica un’identificazione precisa, nel caso del sangue. Sappiamo solo che Whalen possedeva sangue di gruppo B, e che il sangue sotto le unghie di Frank appartiene al gruppo B.

— È un gruppo molto comune?

— Lo possiedono circa il venti per cento delle persone. Esistono altri gruppi più comuni, però non lo definirei raro.

— A me basta, tanto più che coincide anche l’esame della pelle. Andiamo ad avvertire gli altri.

Trovarono Hobbes e Armstrong seduti nell’anfiteatro. Stavano chiacchierando sottovoce. — Allora? — chiese Hobbes, alzandosi. — Qual è il verdetto?

— Tutto corrisponde.

Tony Cooper annuì, come se sapesse da sempre. — Allora è stato Frank a ucciderli. Frank li ha uccisi tutti.

— *No!* — urlò Lawrence Hobbes.

Cooper balzò avanti. — Ma non capite? Dobbiamo distruggerlo!

Hobbes lo afferrò per il braccio. I due uomini si misero a lottare, gettarono a terra una lampada che proiettò sulle pareti le loro ombre. Earl si lanciò avanti, li divise. — Basta! Smettetela! Che senso ha reagire così?

— Io gli attacco gli elettrodi alle tempie e lo faccio friggere! — urlò Tony. —

Non sono venuto qui per creare un mostro! Non pensavo di firmare un contratto con la Fabbrica di Frankenstein!

— Tony! — gridò Vera. — Smettila!

L'idea della "Fabbrica di Frankenstein", ripetuta da Tony, sembrava stranamente terrificante. Freddy inventava battute volgari a ritmo continuo, non era un tipo da prendere sul serio; ma adesso era Tony a riecheggiare le sue parole, e tutti loro provarono un brivido di terrore.

— Bisogna... Bisogna distruggere quella "cosa"! — insistette Tony. — Finora non ci ho creduto, ma queste prove non possono mentire!

— Vediamo un po' le prove — disse Earl, per calmare tutti e due. — Le prove si possono falsificare, lo sapete. La sabbia, il sangue, i pezzetti di pelle... Qualcuno potrebbe aver portato qui tutto, e questo qualcuno potrebbe essere uno di noi. Il dottor Armstrong scende qui ogni ora; Hobbes, Tony e Vera sono stati qui; ci sono stato anch'io diverse volte.

— E vale la pena di correre rischi? — chiese Tony, sottovoce ma in tono molto deciso.

— *Sì!* — Hobbes stava urlando. — Ragazzo, stiamo facendo la storia della medicina! Per MacKenzie questa operazione era più importante della passeggiata sulla Luna. Era il fatto centrale della sua vita, l'avvenimento che lo avrebbe portato nel pantheon dei chirurghi più illustri. Ma non capite?

— MacKenzie è *morto*! — gli ricordò Tony. — Dobbiamo metterci a venerare il suo nome, o non è meglio vendicarlo?

Hobbes si voltò verso il tavolo operatorio, gesticolando in maniera quasi frenetica.

— Guardatelo! *Guardatelo!* Non lo abbiamo mai visto alzarsi da quando è terminata l'operazione! Vorreste dirmi che si è alzato, aggirandosi per l'isola *cinque volte* in tre giorni senza che nessuno lo vedesse?

— Lo hanno visto cinque persone — ribatté Tony. — E sono tutte morte.

— Balle! Non rovinerete il mio lavoro solo in base a qualche teoria strampalata!

— Abbiamo usato un cervello bacato — disse Tony, nel tentativo di calmare l'altro con un compromesso. — Si trattava di un esperimento, ed è fallito.

Riproveremo con un altro corpo, un altro cervello.

— Riprovare? Adesso che MacKenzie e O'Connor sono morti? E chi eseguirebbe l'operazione? *Voi*, dottore? — Il tono di Hobbes era volutamente sarcastico.

— Potreste riunire un'altra équipe.

— Non ho più soldi per un'altra équipe! Non ho più soldi per niente, se questo esperimento non riesce!

— E il denaro della signorina Watson?

Hobbes fece un cenno vago. — La signorina Watson è scomparsa.

— È solo per i soldi? — chiese Tony. — O non ci sarà di mezzo il vostro orgoglio?

Ma Lawrence Hobbes si era spento alla stessa velocità con cui si era infiammato.

Abbassò la testa, e all'improvviso fu solo un vecchio un po' troppo grasso, coi capelli bianchi che gli scendevano sugli occhi. — Via — disse, piano. — Fuori di qui, tutti.

Tony Cooper non si muoveva. — Prima voglio distruggere quella cosa.

Hobbes infilò una mano in tasca, estrasse quella che Earl riconobbe subito per una piccola pistola laser. — Vi ho detto di andarvene — ripeté. — Fuori!

Cooper indietreggiò di qualche passo. — D'accordo — disse. — Ce ne andiamo, per ora.

Mentre uscivano dall'anfiteatro, Earl scoccò un'occhiata a Hobbes: era chino sul tavolo operatorio, col braccio proteso a difendere il suo paziente.

— Sarà al sicuro, con quella cosa? — gli chiese Vera mentre risalivano il corridoio.

— Quale cosa? La pistola laser o Frank? — ribatté Tony. — Direi che l'arma dovrebbe proteggerlo da Frank. In caso contrario, la prossima volta nessuno ci impedirà di distruggerlo.

Il dottor Armstrong si schiarì la gola. — Frank è sempre un mio paziente. Spero non crederete che io accetti di compiere atti di violenza ai suoi danni.

— Basta che vi scostiate, o che guardiate dall’altra parte — gli assicurò Tony. — Alla violenza ci penso io!

— Dimenticate di essere un dottore? Avete giurato di prolungare la vita, non di distruggerla.

— Prolungherò la vita di noi quattro. E non distruggerò nessuna vita.

Semplicemente, mi limiterò a non favorire una resurrezione.

— Lasciamo stare Hobbes — consigliò Earl. — E smettiamola di litigare fra noi.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Vera.

— Questo non lo so — rispose Earl. — Io personalmente berrò un buon bicchiere e poi andrò a letto. Domani, freschi e riposati, cominceremo a raccogliere legna per quel falò sulla spiaggia.

Restò sveglio per parecchio tempo, a fissare il soffitto, chiedendosi se anche agli altri fosse altrettanto difficile tuffarsi nel conforto del sonno. Alla fine si alzò, raggiunse la finestra, si mise a guardare la riva illuminata dalla luna. Oltre la distesa d’acqua, le montagne di Baja California non sembravano affatto lontane. Gli venne in mente il Vulcano delle Tre Vergini, la cima che Tony gli aveva indicato. Lo vedeva benissimo, dominava l’orizzonte.

Tornò al tavolino, guardò l’orologio digitale. Non erano ancora le due. La notte si preannunciava lunghissima. Prese la pistola che Whalen aveva lasciato e la caricò.

Poi si rivestì e, badando a non fare rumore, aprì la porta che dava sul corridoio. Se non riusciva a dormire, tanto valeva scendere a controllare cosa stesse facendo il suo ospite.

Il corridoio era immerso nel silenzio, quindi gli altri probabilmente dormivano.

Però la sua mano, come misura precauzionale, non si staccò mai dal calcio della pistola che aveva in tasca. Earl avrebbe voluto portare sull’isola, oltre agli apparecchi da ripresa, anche una pistola, ma Crader glielo aveva sconsigliato. Il suo datore di lavoro non prevedeva certo situazioni violente, e se qualcuno avesse scoperto l’arma lo avrebbero smascherato. Adesso, comunque, era ben felice di averne una.

Fra le tenebre interrotte solo dal vago chiarore lunare, attraversò il soggiorno a pianterreno, s'incamminò verso le scale che conducevano in sala operatoria.

Probabilmente sarebbe stato meglio controllare prima la camera da letto di Hobbes, per accertarsi che non fosse salito; però Earl era convinto che il dottore fosse ancora a guardia del paziente, per proteggerlo dalla violenza di Tony o di chiunque altro.

Il silenzio profondo della casa lo rassicurava. Lì, fra quelle stanze buie, non poteva aggirarsi nulla di sinistro, nulla di minaccioso. Le cinque persone morte erano solo un errore, un equivoco di cui gli sfuggiva la logica.

Oltrepassò uno dei sensori del sistema d'allarme, e per la prima volta desiderò che l'impianto funzionasse ancora. Di notte, se non altro, sarebbero stati al sicuro.

Ma nemmeno Emily Watson era sopravvissuta.

Domenica notte l'allarme funzionava ancora, eppure qualcosa era penetrato nella sua camera da letto, l'aveva colpita e fatta scomparire.

Un fatto strano, in netto contrasto coi corpi strangolati o distrutti a colpi d'accetta che adesso giacevano nelle capsule.

E se gli assassini fossero due? Prese in considerazione l'ipotesi per un attimo, ma la respinse subito. Dopo tutto, l'omicida aveva tentato di nascondere anche il cadavere di MacKenzie. Lo avevano scoperto solo per caso.

Scese in fretta i gradini, percorse il lungo corridoio che portava in sala operatoria.

Lì le luci erano ancora accese, a indicare che Hobbes non era andato a letto.

Entrò nell'anfiteatro dalla porta sul retro, senza fare il minimo rumore, e restò come paralizzato.

Lawrence Hobbes era steso a terra, a fianco del tavolo operatorio. Chino su di lui, Tony stringeva in mano la pistola laser.

11

Earl impiegò un secondo di troppo a estrarre di tasca la sua pistola. Tony Cooper doveva averlo sentito, o forse aveva avvertito la sua presenza. Girò rapidamente su se stesso, puntandogli contro la pistola laser. — Fermo lì, Jazine!

— Ho colto l'assassino sul fatto? — chiese Earl, senza muoversi d'un millimetro.

— Non fate lo stupido! Gli ho solo dato un colpo sulla testa. È svenuto e basta.

— E come ci siete riuscito?

— Gli ho detto che volevo parlargli, poi gli sono scivolato alle spalle. Rinverrà tra un minuto o due.

— Cosa fate con la pistola laser? Vi è finita in mano da sola?

— Non volevo lasciargliela. Mi spiace che siate spuntato proprio in questo momento, perché è una cosa che volevo fare da solo.

— Sarebbe a dire?

— Ho intenzione di mettere fine ai guai che ci ha procurato il nostro Frank. — Tenendo puntato il laser contro Earl, Tony si spostò sul lato opposto del tavolo operatorio, afferrò un elettrodo dal pannello elettrico.

— Non potete farlo.

— Non posso? Vedrete!

Prima che Earl avesse il tempo di fare una sola mossa, Tony sistemò l'elettrodo sulla testa di Frank, e un secondo sul piede nudo del paziente. Poi abbassò al massimo l'interruttore di corrente. Ci fu uno scoppio di scariche elettriche e si avvertì il puzzo di carne bruciata. Earl scese di corsa gli scalini, incurante della pistola laser che adesso non era più puntata su di lui.

Allontanò Tony con un colpo deciso e alzò l'interruttore. Riuscì a estrarre la pistola prima che Cooper puntasse di nuovo la sua. — Okay. Non costringetemi a spararvi.

Hobbes mugolò, cercò di tirarsi in piedi. — Dategli una mano — ordinò Earl. — E mettete giù quel laser.

Tony gli obbedì. — Ho fatto quello che dovevo.

Earl tolse gli elettrodi dal corpo di Frank e indietreggiò. Hobbes si era rimesso in piedi e stava massaggiandosi la nuca. A quanto sembrava, la capigliatura folta gli aveva risparmiato una ferita grave. — Cos'è successo? — chiese. — Cos'ha fatto?

— Ha scaricato su Frank qualche migliaio di volt. Penso che lo volesse arrostire.

— Dio! — Hobbes avanzò di un passo. — Ha smesso di respirare?

— No — rispose Earl, cercando di controllare la voce. — Respira ancora. E ha aperto gli occhi!

Restarono lì per molto tempo a osservare Frank, senza il coraggio di dire una parola. Effettivamente gli occhi si erano aperti, ma nulla lasciava pensare che vedessero qualcosa. Quando Hobbes mosse le dita sopra il viso di Frank, come si fa coi bambini appena nati, gli occhi non seguirono le dita, continuarono a fissare il nulla.

— Be', qualcosa è accaduto — ammise Hobbes. — Però non so cosa. Per rimettere in funzione il cuore ci siamo serviti di una scarica elettrica che forse era troppo debole. Tony ha rimediato all'errore.

— Non cercavo affatto di salvargli la vita — puntualizzò Cooper.

— Però forse l'avete fatto — ribatté Hobbes. — E se riacquistasse conoscenza solo ora, sarebbe la miglior prova che è innocente.

— Ma che prova e prova — insistette Tony. — Avremo solo la prova che è un buon attore. — Si chinò sul tavolo operatorio. — Hai sentito, Frank?

— Basta! — urlò Hobbes. — È un essere umano!

Mentre loro due litigavano, gli occhi di Frank si mossero e poi si chiusero. Hobbes guardò immediatamente i rilevatori elettronici del polso e del battito cardiaco. — Tutto bene. I sintomi vitali sono positivi. Ma può darsi che si sia riaddormentato.

— È proprio duro a morire — commentò Tony.

— Questo significa che rinunciate ai vostri tentativi? — chiese Eearl.

— No. Significa solo che la prossima volta dovrò essere più deciso.

— È meglio che torniamo tutti di sopra — propose Earl.

Hobbes scosse la testa. — Io resto qui. Potrebbe mettersi a parlare da un momento all’altro.

— Non credo che convenga lasciarvi la pistola laser — disse Earl. — Però non posso permettere che restiate disarmato. Prendete, è la pistola di Whalen.

Hobbes l’accettò con riluttanza. Era ovvio che preferiva la sua arma. Mentre gli altri due ripartivano, gridò a Tony: — La prossima volta vi ucciderò. Non vi permetterò più di venirmi vicino.

— Lo so — rispose Tony, acido.

Mentre salivano, Earl disse a Cooper: — Avete commesso una follia.

— Non permetterò che ci uccida tutti solo perché Hobbes stravede per lui! Ho cercato di ammazzarlo, e ne sono felice, anche se non capisco come faccia a essere ancora vivo.

— Forse è immortale — disse Earl; poi aggiunse un sorriso, perché la frase aveva un suono terribilmente lugubre, spaventoso.

A pianterreno, tutto era ancora buio. Entrando in soggiorno, abbassarono automaticamente le voci. — Di notte questo posto sembra una chiesa — commentò Tony.

— O un cimitero.

Si lasciarono nel corridoio al primo piano. Earl aprì dolcemente la porta della sua stanza. Inutile svegliare gli altri, se dormivano. Raggiunse il letto, si spogliò, sistemò la pistola laser nell’ultimo cassetto dell’armadio, dove era ben nascosta. Morta Hilda, nessuno era più venuto a rifargli il letto, però la mattina lo aveva rimesso un po’ in ordine. Così, infilandosi sotto il lenzuolo, fu sorpreso di scoprire che era perfettamente tirato.

Poi la sua mano incontrò un corpo nudo e caldo.

— Ciao — disse piano Vera. — Sono venuta a trovarti. Non riuscivo a dormire.

Earl carezzò la sporgenza morbida delle sue curve. — E adesso sarà il mio

turno.

— Ti ho rifatto il letto. Era in uno stato terribile.

— Tu saresti un’ottima donna di casa.

— È vero che a New York nessuno si sposa più?

— Non si sposano i giovani. Dovresti saperlo. Sei dell’Est, no?

— Dio, come vorrei essere a casa in questo momento! Come vorrei aver chiuso con Tony!

— Tra voi due va bene? La vita sessuale, intendo. — Se ne stavano raggomitolati fra le lenzuola, come due bambini che vogliono nascondersi al mondo e parlano sottovoce per non farsi sentire dall’orco.

— All’inizio sì, era tutto molto bello e spontaneo. Ma credo che in questo ultimo anno lui mi abbia cambiata. Adesso devo sempre trovare nuove idee, come la cintura, per rendere il rapporto eccitante. E questo non è da me, te lo giuro!

— Ormai capisco pochissimo di te. In questi giorni ho visto troppe sfaccettature della tua personalità.

— Hai visto i lati peggiori. Freddy mi ha costretta a partire sul piede sbagliato.

Sono così felice che se ne sia andato.

— Felice che sia morto?

— Che se ne sia andato. Avevo paura che Tony potesse ucciderlo. O che l’avrei ucciso io.

— E sei stata tu?

— No.

— Tony?

— Non ne sono certa. Ma non aveva motivo di uccidere gli altri.

— Potrebbe averli uccisi per nascondere il vero movente.

— Non essere stupido! La gente normale non fa cose del genere!

— La gente normale non uccide cinque volte di seguito. Però qualcuno lo ha

fatto.

— Qui con te, così vicini, potrei anche dimenticare tutto quello che è successo.

Earl si protese verso di lei. Stava per penetrarla, quando bussarono alla porta.

Prima che Earl potesse sciogliersi dall'abbraccio del corpo di Vera, la porta si spalancò. Il letto fu investito da un raggio di luce.

— Ah, sei qui! — disse Tony Cooper. La sua voce sembrava il ringhio di un animale.

— Tony!

— Giù dal letto, Jazine! Hai scopato l'ultima donna della tua vita!

Earl rotolò sulle lenzuola, distrutto all'idea di dover combattere con quel pazzo scatenato. — Per amor del Cielo, Tony...

— Alzati! Voglio ucciderti!

— Sei in ritardo coi tempi, Tony. Nessuno uccide più per cose del genere.

Ma il suo tono calmo servì solo a rendere ancor più furioso Cooper. Afferrò Earl per il braccio, lo strappò da Vera e buttò all'aria le lenzuola. Earl balzò giù di scatto dal letto, gli tirò un colpo a testa bassa, poi abbassò il taglio delle mani, lo colpì alle braccia, costringendolo a lasciare la presa. Per qualche minuto restarono a combattere come due ballerini di una bizzarra danza erotica, Earl nudo e Tony vestito. La torcia elettrica riempiva la stanza di un fuoco artificiale.

Earl si illuse per un attimo di avere partita vinta, ma all'improvviso Tony calò gli stivali sui suoi piedi nudi. Earl boccheggiò per il dolore e lasciò andare l'avversario.

Tony lo colpì con un doppio diretto alla mascella, scaraventandolo sul letto.

— Basta così, mandrillo — latrò Cooper. — Ti sfido a duello con le pistole laser di Hobbes.

— *No!* — urlò Vera. Cooper la ignorò, uscendo dalla stanza.

Earl si passò la mano sulla mascella indolenzita. — Sei un passatempo molto pericoloso — disse a Vera.

— Non accettare il duello! Ti ucciderà!

— Lo hai detto anche a Freddy?

— Almeno Freddy non è morto!

— Ormai è crepato anche lui.

Vera stava inginocchiata sul letto, i seni protesi verso di lui come ad accusarlo. — Vuoi accettare il duello?

— Non è questo che desideri?

— Cosa stai dicendo?

— Come faceva a sapere che eri qui? Tutta questa faccenda non è un altro dei tuoi trucchetti erotici, come la cintura? Mi avevi detto che stavi preparando un'altra sorpresa, ma non ti ho preso sul serio.

— *Earl!*

— E poi cosa succede? Il vincitore del duello ha diritto a portarti a letto?

Vera balzò davanti a lui e gli tirò uno schiaffo. — Insulti del genere non li accetto da nessuno!

In quel momento, sulla soglia, apparve il dottor Armstrong. — Cos'è tutta questa confusione? Dormivo così bene e mi avete svegliato.

Earl fissò il viso calmo dell'altro, unica isola di sanità mentale in un mondo impazzito. — Solo una piccola discussione — gli disse. — Niente di serio.

— Niente di serio? Tony lo ha sfidato a duello!

Earl si stava rivestendo in fretta. — Scendiamo. Vediamo cosa succede.

— Ti ucciderà — disse Vera, dolcemente. Sembrava già pentita di averlo schiaffeggiato.

— Vedremo.

Finì di vestirsi e s'infilò le scarpe avviandosi alla porta. Gli tornò in mente la pistola laser nell'armadio, ma decise di non prenderla. Era in cima alle scale, cominciava a scendere, quando sotto di lui apparve Tony Cooper. In mano stringeva l'altra pistola laser di Hobbes.

— Molto bene, mandrillo! — urlò, poi premette il grilletto.

Un raggio laser, sottilissimo e micidiale, forò le tenebre colpendo la parete a pochi centimetri da Earl. L'intonaco cadde a terra. Cooper aveva fatto fuoco solo per mezzo secondo, ma era riuscito a chiarire perfettamente che faceva sul serio.

— Sono disarmato — gridò Earl.

— Allora va' a prendere la pistola! Sbrigati!

— Parliamone un po'.

— Niente discorsi. Mi sono già lasciato convincere una volta da Freddy, ma da te no! Se non vuoi combattere, ti ammazzo. Poi ucciderò anche Hobbes e il suo mostro!

Earl sospirò poi arrivò in fondo alla scala. Alle sue spalle, Vera e Armstrong cominciavano a scendere con cautela. — D'accordo, facciamo questo duello. Però lo sfidato sono io, quindi mi spetta la scelta delle armi, no?

— Cosa?

— Il codice del duello... La scelta sta a me.

— Le armi sono le pistole laser.

— Va bene — accettò Earl. — *Una sola* pistola laser.

— Come...?

— Facciamo una partita di laser, e al posto del raggio di luce usiamo una pistola.

— No! — urlò Vera, correndo al suo fianco.

Lui la scostò dolcemente. — Che ne dici, Tony?

Cooper, sulla difensiva, stava valutando le probabilità. — Okay — disse alla fine.

— Giochiamo.

Accesero le luci in soggiorno, tirarono fuori la scacchiera e tolsero dalla scatola i pezzi di plexiglas. — Partita a due — disse Earl, e cominciò a sistemare le pedine.

Tony Cooper si mise al lavoro in fretta. Tolse la lampadina, la sostituì con la pistola laser. L'arma, sistemata appena al di sopra della scacchiera, puntava

verso il centro.

— Siete pazzi! — disse Vera.

Armstrong annuì. — Ha ragione. Non posso credere che facciate sul serio.

Tony ignorò i loro commenti. Non appena fu pronto disse a Earl: — Tira i dadi.

Vediamo chi muove per primo.

Earl prese i dadi e tirò. Otto. A Tony uscì nove. — Muovo io!

Al primo tiro, Tony totalizzò un sei. Usò tutto il punteggio per una sola pedina. La portò al centro della scacchiera, però non sulla linea di fuoco della pistola.

Earl fece appena quattro, spostò una pedina. Poi Tony totalizzò un dieci, mosse una pedina-specchio in posizione per intercettare il raggio laser. Senza altri pezzi di mezzo, sarebbe servita a colpire Earl in pieno petto. Ma per il momento Earl bloccava il raggio con una pedina-specchio.

— Vediamo un po' — disse Tony. Schiacciò il pulsante della pistola. Il raggio venne riflesso dalla sua pedina, poi da quella di Earl, e andò a colpire la parete opposta. Vera sussultò. — È una follia!

— Chiudi il becco! — le ordinò Tony.

Tirò Earl, uscì un sette. Tony ottenne un prezioso dodici, poi un sei. I pezzi si stavano concentrando verso il centro della scacchiera in un ammasso confuso. Il gioco era molto lento. I due avversari, prima di muovere, si chinavano a livello della scacchiera per controllare posizioni e angoli di rifrazione. A volte era difficile distinguere tra un pezzo-specchio e un pezzo-vetro, e tutti e due sapevano che un errore poteva essere fatale.

— Credo di averti fregato — disse Tony. Aveva fatto ancora dodici, stava muovendo due pezzi.

— Può darsi.

— Vedremo! — Tony schiacciò il pulsante che comandava la pistola. Il raggio venne riflesso da sei pezzi, uscì dalla scacchiera a un'angolazione di quarantacinque gradi, sfiorando il braccio di Earl.

— Ce l'hai quasi fatta — disse Earl, tentando di sorridere.

— La prossima volta ti centro.

— Dovete smetterla! — intervenne Armstrong. — Siete impazziti tutti e due?

— Sì, smettetela — disse Vera. Ma Earl pensò che forse quella sfida mortale le piaceva. Poteva darsi che fosse stata lei a farsi scoprire da Tony in camera sua.

— Stabilite un limite di tempo — incalzò Armstrong.

Tony alzò la testa. Sembrava che avesse udito la voce di Armstrong solo in quel momento, ma aveva la fronte imperlata di sudore. — Va bene — disse. — Ancora due tiri a testa, Jazine?

— Okay per me.

D'improvviso, la fortuna parve abbandonare Tony. Totalizzava solo punteggi bassi, e le sue mosse erano di scarsa importanza. Earl schiacciò il pulsante del raggio laser, ma solo per impressionarlo, perché sapeva già che non lo avrebbe colpito. Tony era in un bagno di sudore. All'ultima mossa, portò una pedina-specchio proprio davanti al petto di Earl. — Ti ho fregato — sussurrò.

— Vedremo — ribatté Earl, studiando le sue pedine.

Quando Tony premette il pulsante, Earl protese i piedi in avanti e tirò un colpo alla sedia dell'avversario. Una mossa improvvisa, imprevista, che colse Cooper impreparato. Tony ricadde all'indietro sullo schienale, agitò le braccia. In quel momento, il raggio laser uscì dalla pistola.

Venne riflesso da una giungla di pezzi, passò attraverso molti altri, schizzò fuori dalla scacchiera esattamente nel punto in cui si trovava, un attimo prima, il petto di Tony. Vera e Armstrong boccheggiarono.

— Un piccolo errore di calcolo — disse Earl, tranquillamente. — Adesso saresti un uomo morto.

Tony si alzò, tremante. — Non...

Earl prese la pistola, l'infilò in tasca. — La partita è finita. Torniamo a letto.

— Non ho ancora regolato i conti con te — bofonchiò Tony, non troppo convinto.

— Sarà meglio che ti calmi — gli consigliò Vera. — Earl ha appena salvato la tua stupida vita!

Earl s’avviò su per le scale, seguito dagli altri. Si chiese pigramente se Vera sarebbe tornata nel suo letto, per offrire una ricompensa al vincitore; ma lei proseguì lungo il corridoio, verso la propria camera.

Nessuno augurò la buonanotte.

Earl riuscì finalmente a dormire. Quando si svegliò, dalla finestra a oriente filtravano già i raggi del sole. Dovevano essere le otto. Si alzò, si lavò in fretta e scese a pianterreno. Cominciò a chiedersi se Hobbes fosse sopravvissuto alla nottata col suo paziente, poi decise di non farsi troppe preoccupazioni.

In cucina, Vera stava preparando la colazione, ma non c’era traccia degli altri. — Dormito bene? — le chiese, come se non fosse successo niente.

— Una notte terribile. Mi sono alzata all’alba.

— Dov’è Tony?

— Morto, spero. Se deve esserci un’altra vittima, io voto per lui.

— Non lo dici sul serio.

— Oh, sì!

— Hai intenzione di piantarlo?

— Ci puoi giurare.

Tony apparve in quel momento, sembrava lievemente pentito. Vera cadde in un mutismo improvviso. — Dormito bene? — gli chiese Earl, indifferente.

— Più o meno.

— La giornata sembra bella.

Tony piantò gli occhi sul pavimento. — Senti... Ieri notte sei stato molto gentile.

Tutto quello che hai fatto, voglio dire. Non ti obbligava nessuno. Mi sarei ucciso col raggio laser. E tu non avresti avuto nessuna colpa.

— Lasciamo andare.

Tony fece per dire qualche altra cosa, poi ci ripensò. Raggiunse Vera che stava preparando la spremuta d’arancia e tentò d’iniziare una conversazione. Lei lo ignorò.

Finì di spremere i frutti, depose una caraffa piena sul tavolo.

— Le provviste stanno diminuendo — disse. — Ma per noi cinque dovrebbero bastare.

Attratto dalle voci e dai movimenti degli altri, Lawrence Hobbes risalì a pianterreno. Sembrava quasi in stato di sonnambulismo. Earl gli lanciò un'occhiata e chiese: — State bene?

— Sì, sì. Sono solo un po' stanco. — Stringeva ancora in mano la pistola di Whalen; poi l'appoggiò sul ripiano accanto al forno a microonde. Earl si accorse che Hobbes aveva un bitorzolo sulla nuca, nel punto in cui Tony lo aveva colpito.

— Fatevi vedere la testa. Può darsi che la ferita sanguini ancora, o che abbiate una leggera commozione cerebrale.

Hobbes lanciò un'occhiata di sbieco a Tony Cooper. — Ci sono dottori a sufficienza per prendersi cura di me.

Tony, con una smorfia di contrizione, si mise a esaminare la nuca di Hobbes. — Mi spiace — mormorò. Poi: — Mi sembra tutto a posto. Niente di serio.

— Come sta Frank? — chiese Vera.

— Per un po' ha aperto ancora gli occhi. Speravo proprio che si svegliasse. Invece si è rimesso a dormire.

Vera, senza fare commenti, passò a Tony un bicchiere di spremuta d'arancia.

Cooper bevve d'un fiato, poi disse: — Questa faccenda non la capisco proprio, Hobbes.

— Questa faccenda?

— Il vostro atteggiamento. Siete rimasto in piedi tutta la notte a vegliare quella cosa!

Hobbes girò la testa. — Ho già fatto tanto... Voglio vedere come va a finire.

— Anche se Frank è un assassino?

Hobbes annuì lentamente. — Sì, sì.

— Cristo — esplose Tony. — Vi comportate come se fosse vostro figlio!

— Infatti è mio figlio — ribatté Lawrence Hobbes.

12

A colazione, restarono tutti ad ascoltare il racconto di Hobbes. Armstrong arrivò dopo un po', ed Earl lo invitò in silenzio a sedere. Parlando, Hobbes non li guardava.

La sua voce aveva il tono di un antico cantastorie, dell'uomo che narra una leggenda ai discepoli che la diffonderanno nel mondo.

— I documenti che vi ho mostrato l'altro giorno erano falsi — iniziò, a voce bassa ma decisa. — Si chiamava Lawrence Hobbes Jr, Larry Hobbes, ed era mio figlio. È morto davvero di tumore al cervello, e io l'ho ibernato con tutti gli altri. È successo ventiquattro anni fa, e da allora ho sempre tentato di riportarlo in vita. Certo, sapevo fin dall'inizio che il suo cervello era inutilizzabile, e che con un cervello diverso sarebbe diventato un'altra persona. Ma volevo rivedere quel corpo vivo, rivedere quel sorriso e risentire quella voce. Non m'importava niente che il cervello fosse un altro, che avesse perduto ogni ricordo.

— La madre è ancora viva? — chiese Vera.

Hobbes sospirò. — Tanto vale che vi dica tutto. Sua madre era Emily Watson.

— Emily...

— Già. Non ci siamo mai sposati. Il nostro è stato uno di quei rapporti liberi di cui fino a qualche decennio fa si parlava ancora sottovoce. Fosse successo dieci anni più tardi, non avremmo dovuto nascondere niente a nessuno. Allora Emily era magnifica.

Più vecchia di me di pochi anni, e molto più saggia. Larry ha preso il nome da me, ma ha sempre vissuto con sua madre. Vedevo spesso sia lui sia Emily. Poi, come vi ho detto, è stato colpito da un tumore cerebrale. Prima che morisse, il tumore aveva distrutto altri organi del suo corpo. Quella notte feci una promessa a Emily. Le promisi di riportarlo in vita, anche se non sapevo né come né quando.

— E i soldi? — chiese Earl.

— Emily ebbe un'esistenza molto fortunata. Quando ci lasciammo, per un

po' viaggiò in Europa con Larry. Per parecchi anni fu l'amante di un proprietario terriero turco, che guadagnava moltissimo con la coltivazione dell'oppio. Poi, dopo la morte di Larry, ci fu un armatore greco miliardario.

— E ha lasciato a voi il denaro?

— Qualche anno fa è tornata da me, per ricordarmi la promessa che le avevo fatto.

Io possedevo già l'isola. Emily mi ha dato molti soldi, mi ha permesso di acquistare le attrezzature più moderne. È stato allora che mi sono messo in contatto con i migliori specialisti disponibili in tutto il mondo, chirurghi come MacKenzie, Whalen, O'Connor, tutti voi. E finalmente, domenica scorsa, tutto era pronto.

— Vostro figlio — ripeté sottovoce Vera, quasi incapace di accettare l'idea.

— E adesso lui giace su quel tavolo operatorio. Non è più morto, ma non è neanche vivo. Vi meraviglia che resti a vegliarlo per una notte intera?

— Avreste ucciso, per lui? — chiese Earl. — Sareste arrivato a tanto?

— Cosa? Avrei dovuto uccidere i dottori che lo hanno riportato in vita?

— Tutti, tranne il dottor Armstrong, l'unico che vi serva ancora.

— No — rispose Hobbes, scuotendo la testa. — Questo no.

Armstrong, che aveva ascoltato l'ultima parte del racconto mentre beveva il caffè, si schiarì la gola. — A proposito, sarà meglio che vada a dargli un'occhiata.

Vera finì il suo caffè e uscì dal soggiorno. Nessuno aveva voglia di tornare sull'argomento. Sembrava un brutto sogno diventato improvvisamente realtà, con Lawrence Hobbes nel ruolo dello scienziato pazzo che ridà il soffio della vita al cadavere di suo figlio. E il fatto che ne parlasse in modo tanto razionale non faceva che peggiorare la situazione.

Quando vide che Tony non era uscito con Vera, Earl la seguì sul sentiero per la spiaggia. Era una mattinata calda, la più calda da che si trovavano lì; ma l'aria era straordinariamente fresca.

— Ehi.

Lei si girò a guardarlo. — Non sapevo se fossi tu o Tony.

— Non sei contenta che sia io?

— Può darsi. Però non ho scordato le cose che mi hai detto ieri sera. Pensavi che io avessi fatto apposta a farmi trovare nel tuo letto.

— E non è vero?

— No, *no!* — I suoi occhi d'un azzurro pallido erano accesi di una luce interiore.

— Ho le mie idee su come divertirmi, ma questo non significa che mi faccia piacere vedere due uomini che si battono per me, te lo assicuro.

— Calmati. Sul momento mi è parso possibile. Dopo tutto, come faceva a sapere dove trovarti?

— Probabilmente avrà guardato in camera mia. Visto che non c'ero, avrà immaginato che dovevo essere con te. Non c'è molta scelta. O tu o Armstrong o Hobbes.

— D'accordo. Non hai tutti i torti.

Vera stava guardando lontano, verso la terraferma. — Accendiamo il falò?

— Certo. Vuoi darmi una mano a raccogliere legna?

Fra gli alberi trovarono qualche ramo caduto a terra, ma molto meno di quanto lui non sperasse. A quel punto diventava ovvia la necessità di abbattere un po' degli alberi più piccoli. — Chissà se Hobbes ha un'altra accetta — disse Vera, fissando una manzanita alta quattro metri che non aveva ancora assunto l'aspetto contorto tipico della sua specie.

— L'accetta non serve. Va benissimo la pistola laser, e dato che ci siamo usiamola.

— Earl tornò in casa, salì nella sua camera. Aveva chiuso a chiave in un cassetto tutte e due le pistole. Ne prese una. La casa era stranamente silenziosa; poi, mentre tornava sulla spiaggia, incontrò Armstrong. — Stiamo raccogliendo legna. Volete aiutarci?

— Perché no?

— Come sta Frank?

— Che risposta volete che vi dia? "Sta bene, riposa"? Continuo a ripetere le stesse cose da domenica notte.

— Ma stanotte si è verificato un cambiamento nelle sue condizioni. Non ve l’hanno detto?

— Alludete alla scossa elettrica? Sì, Tony mi ha raccontato quello che ha fatto.

— Ha aperto gli occhi.

— Un buon segno. Francamente, però, mi sembra improbabile che si riprenda dopo tanto tempo. Tutto lascia pensare che il cervello abbia subìto dei danni.

Vera li aspettava sotto l’albero. Aveva già spezzato qualche ramo, i più piccoli e più vicini a terra. — Adesso state indietro tutti e due — avvisò Earl.

Armstrong era preoccupato. — Avete mai usato un laser per abbattere un albero?

— No. Neanche voi, però, avete mai avuto in cura una persona risorta.

Il laser tagliò il tronco da una parte all’altra, quasi a livello del suolo. L’albero precipitò. Nel giro di pochi minuti, Earl aveva segato via tutti i rami e diviso in tre parti il tronco.

— Dovrebbe bruciare bene. Portiamolo dove abbiamo ammucchiato gli altri rami.

Per un falò di buone dimensioni, la legna era ancora piuttosto scarsa. Fu Vera ad avere l’idea di aggiungere foglie verdi. — Producono un fumo nero — spiegò. — L’ho letto da qualche parte.

— Vale la pena di tentare.

Armstrong andò a raccogliere le foglie. Vera aiutò Earl ad accatastare la legna. — Che ne pensi di Hobbes e della signorina Watson? — gli chiese, sistemando un ramò.

— Non è un fatto notevole?

— Notevole, sì, ma non so cosa significhi.

— Vuoi fare il misterioso?

— Ci sono tanti piccoli particolari... Ad esempio la tua stanza, arredata con cura tutta femminile. Chi ci dormiva prima che arrivassi tu? Se Hobbes aveva una donna qui sull’isola, cosa le è successo quando è comparsa sulla scena Emily Watson?

Sarebbe stata tanto generosa coi suoi soldi, se avesse avuto una rivale?

— Non credi a Hobbes?

— Non so cosa credere — ammise Earl. — Però c'è ancora qualcosa che non ci ha detto.

Armstrong tornò con una bracciata di foglie. Molte erano attaccate ai rami. — Bastano?

— Per adesso sì. Se ne avremo bisogno andremo a raccoglierne altre.

— Accendiamo? — chiese Vera.

Ma prima che uno dei due uomini potesse risponderle, Hobbes uscì di corsa dalla casa. Earl non l'aveva mai visto muoversi così in fretta. Sembrava addirittura che non zoppicasse più.

— Presto! — urlò. — Frank è scomparso! La sala operatoria è vuota!

Non mentiva. Sul tavolo, ora, c'era solo il lenzuolo bianco che penzolava fra le cinghie. Per un attimo, stupefatti, non riuscirono più a fare o dire niente; poi Earl ruppe l'incantesimo.

— Non può essere lontano. Dovremo perlustrare di nuovo tutta l'isola.

— Dividerci potrebbe essere pericoloso — ricordò Armstrong.

Earl aveva ancora in mano la pistola laser. Abbassò gli occhi a fissarla. — No! — esclamò immediatamente Hobbes. — Non potete ucciderlo!

— Non è più vostro figlio.

— È sempre un essere umano.

— Certi tribunali lo metterebbero in dubbio. — Earl passò in rassegna gli altri: Hobbes, Armstrong, Vera. Allora si accorse che Tony Cooper non c'era, che non lo vedevano da un po'. — Dov'è Tony? — chiese. — Non l'ho più visto da che abbiamo fatto colazione.

Armstrong respirò profondamente. — Sarà meglio metterci al lavoro.

— Per prima cosa vediamo a questo piano — disse Earl. — Dividiamoci in due gruppi, ma restiamo a portata di voce.

Uscirono dalla sala operatoria. Earl e Armstrong si diressero ai ripostigli dov'erano appesi i camici. Uno dei ripostigli era vuoto. Poi decisero di

controllare il laboratorio, mentre Hobbes e Vera frugavano nelle diverse stanzette adiacenti. Dieci minuti dopo si ritrovarono nell’anfiteatro.

— Nessuna traccia né di Frank né di Tony — riferì Hobbes.

— Lo stesso per noi — disse Earl. — E le cripte? Non è possibile raggiungerle a piedi, a parte il montacarichi per le capsule?

— C’è una scala a chiocciola che scende dal ripostiglio per le apparecchiature, ma il sistema di trasporto è completamente automatico. Io non uso la scala da anni.

— Sarà meglio controllare lo stesso. Armstrong, restate qui con Vera. Dottor Hobbes, fatemi strada.

Hobbes aprì con la chiave una porta in metallo sul fondo del ripostiglio. — Visto?

La serratura non è stata forzata. Impossibile che sia sceso di qui.

— Be’, comunque vediamo.

Scesero la scala a chiocciola che portava alle cripte. L’aria era senz’altro più fresca, però Earl si aspettava un gelo intenso. Poi ricordò che i corpi restavano congelati solo grazie all’azoto liquido contenuto in ogni capsula. Si trovò davanti intere file di capsule, molte più di quanto non avesse immaginato, soffuse di una luce fredda che emanava dalle colonne.

— Ma sono centinaia! — esclamò, stupefatto. — Non credevo che l’IIC avesse dimensioni del genere!

— Ho fatto in modo che la notizia restasse confidenziale — ammise Hobbes. — Molta gente non vuole far sapere che ha preso accordi per farsi ibernare. Pensano che qualcuno li prenderebbe in giro, oppure che i parenti impugnerebbero il testamento.

In confidenza, posso dirvi che qui si trova il corpo di un ex presidente degli Stati Uniti.

— Cosa?

— Oh, sì! E ci sono anche almeno dodici uomini che in vita erano potentissimi.

Miliardari, uomini di stato... Tutti qui.

«Debbo crederci?», si chiese Earl. «E credere anche alla storia di suo figlio? Qual è la verità?» — Perché non li riportate in vita?

— Tutto a suo tempo. Adesso capite perché questo progetto è così importante per me? Capite che la rianimazione di Larry sarà solo l’inizio?

— A dire il vero — ammise Earl — non mi viene in mente nemmeno un presidente che vorrei vedere rianimato. Lasciamoli dormire!

Controllarono tutte le file di capsule ma non trovarono niente. — Soddisfatto? — chiese Hobbes.

— Potrebbe nascondersi in una capsula. Anzi, qui potrebbe essere nascosto anche il corpo di Emily Watson.

— Ma guardate. Sono tutte chiuse. I sigilli sono al loro posto!

— Sembra di sì. Come funziona il montacarichi?

— Questo carrello automatico si sposta in su e in giù lungo le file su quel binario sospeso. È un po’ lo stesso principio dei parcheggi automatici per automobili. Questa è la parte più semplice dei miei impianti, credetemi.

— Okay — disse Earl alla fine. — Dovreste aver ragione. Frank non si trova qui.

Vera e Armstrong li aspettavano nell’anfiteatro. Tutti e quattro frugarono da cima a fondo le stanze a pianterreno, sempre tenendosi a portata di voce. Ma non c’era traccia né di Frank né di Tony Cooper.

— Adesso le camere da letto — disse Earl. — Forza. — Ormai gli sembrava di conoscere quella casa quanto il suo appartamento di New York.

Al termine delle ricerche, dovettero concludere che in casa non c’era nessun altro.

Frank era svanito, e con lui Tony. Ma Earl non era ancora disposto a rinunciare. La giornata era appena cominciata. — Ci sono stanze murate? Passaggi segreti? — chiese a Hobbes.

— Assolutamente no. Se volete vi mostro le planimetrie.

— Volentieri.

Ma un controllo millimetrico delle mappe rivelò che avevano già guardato dappertutto. — Se non è qui dentro, sarà fuori — concluse Armstrong. —

Andiamo a vedere.

Earl restò con Armstrong, mentre Hobbes e Vera si allontanavano in un’altra direzione. Ogni due o tre minuti si lanciavano un richiamo, per assicurarsi di essere sempre in contatto.

— Potrebbe aver preceduto le nostre mosse — ipotizzò Earl. — Forse a quest’ora è già tornato in casa.

— Chi? Tony o Frank?

— L’uno o l’altro. O tutt’e due.

— Ma perché Tony dovrebbe nascondersi? — chiese Armstrong.

— Non lo so. Purtroppo, a questo punto sono moltissime le cose che non so.

Stavano raggiungendo il punto in cui avevano ammassato legna per il falò.

All’improvviso, Armstrong afferrò il braccio di Earl. — Guardate lì!

Earl guardò, e vide. Sul mucchio di legna era disteso il corpo insanguinato di Tony. Il cadavere di Tony.

— Pugnalato diverse volte alla schiena — riferì Armstrong, dopo aver esaminato il corpo. Vera e Hobbes erano corsi subito in risposta alle loro urla. In quel momento Vera si girò e seppellì il viso contro il petto del vecchio dottor Hobbes. Lui fece del suo meglio per calmarla, mentre Earl e Armstrong sollevavano il cadavere e lo adagiavano sulla spiaggia.

Earl notò altre orme accanto a quelle che loro tre avevano lasciato prima, e punti in cui la sabbia era bagnata, probabilmente di sangue. — L’assassino deve averlo trovato fra gli alberi, poi l’ha inseguito fin qui. Tony è caduto sulla legna ed è morto.

— Però questa volta eravamo tutti assieme — disse Vera, che cominciava a riprendersi. — Siamo stati assieme da che il dottor Hobbes è corso a dirci che Frank era scomparso.

— Proprio così — disse Armstrong. — Dev’essere stato Frank a ucciderlo.

Sull’isola non c’è nessun altro.

— *No!* — urlò Hobbes, in un grido di dolore. — *È mio figlio!*

— Non più — ribatté Earl. — Ha un cervello nuovo, una personalità nuova...

Non è più figlio di nessuno. Dobbiamo trovarlo e ucciderlo prima che ci uccida tutti.

— Siamo rimasti solo in quattro — mormorò Armstrong. — Dio, solo in quattro...

Ed eravamo dieci!

— Sembra... — cominciò a dire Earl, ma venne interrotto da Vera.

— E il falò? — chiese la ragazza. — Non dovremmo accenderlo?

— Certo.

Earl si fece prestare da lei i fiammiferi, accese un pezzo di carta, poi lo mise sotto la legna più piccola. Il fuoco non divampò immediatamente, ma dopo qualche secondo bruciavano già diversi rami. — Ci vorrebbe benzina — suggerì Hobbes, con aria riluttante.

— Ne avete?

— Ce n'è un po' sotto la tettoia.

Earl trotterellò via e tornò dopo qualche minuto con la tanica da dieci litri che aveva trovato. Evitando con cura le poche fiamme che già ardevano, versò generosamente la benzina sul mucchio di legna, poi raccolse un tizzone ardente.

— Indietro tutti! — ordinò. — Portate via anche il cadavere di Tony.

Armstrong e Hobbes allontanarono il corpo. Earl gettò il tizzone sulla legna imbevuta di benzina. Con uno scoppio improvviso di fiamme, il falò si mise ad ardere.

— Ci vogliono altre foglie — disse subito Armstrong. — Non c'è molto fumo.

Vera indietreggiò, fissò il fuoco. — Penseranno che stiamo cuocendo il pranzo sulla spiaggia. È troppo piccolo!

Earl capì che aveva ragione. Dalla terraferma non avrebbero nemmeno visto le fiamme. Armstrong stava buttando sul falò altri rami e foglie, ma servivano a poco.

— Non c'è combustibile a sufficienza — disse Hobbes. — L'isola è piena d'alberi, però sono tutti sempreverdi e manzanite, roba che brucia in fretta.

— Non lasciamoci prendere dal panico — ribatté Earl. — Dev’esserci una via d’uscita, e se mettiamo al lavoro il cervello la troveremo.

— Di una cosa sono sicura — disse Vera. — In quella casa non dormirò più nemmeno per un minuto!

— Prima bisogna trovare Frank — aggiunse Armstrong.

— Si chiama Larry, non Frank — lo corresse Hobbes, ma senza troppa convinzione.

Restarono lì a guardare le fiamme che divoravano la legna, finché rimasero solo tizzoni ardenti. Poi, mestamente, tornarono tutti in casa.

Mentre Hobbes versava da bere, Vera si avvicinò a Earl, immobile davanti alla finestra. — Cosa ne sarà di noi? — gli chiese.

— C’è sempre il fuoribordo, quello con cui Whalen ha tentato la fuga. Se la riparazione di Hobbes tiene, uno di noi potrebbe cercare di raggiungere la terraferma.

Hobbes li sentì, arrivò da loro con due cocktail. — Ho controllato il motore stamattina. Il serbatoio è vuoto. Il motore dev’essere rimasto acceso anche dopo che hanno ucciso Whalen, e ha consumato tutta la benzina.

— Non ne avete altra?

Lawrence Hobbes alzò le spalle. — L’avete gettata tutta sul falò.

Earl si trattenne a stento dal tirargli un pugno. — Perché non me lo avete detto?

— È impossibile fuggire da qui — rispose il dottore. — Il nostro destino è legato a quello di Larry. Per quanto mi riguarda, devo restare qui e vedere come va a finire.

— Mi sembra che dovremo restare tutti a vedere come va a finire — disse Earl. — Ci piaccia o no.

13

— Quando ero più giovane — stava dicendo il dottor Harry Armstrong, — c'è stato un periodo in cui il mondo si è trovato più o meno nella stessa situazione di oggi. Ricordate le grandi fobie degli anni Settanta? Non passava settimana che i giornali indicassero qualche nuovo agente cancerogeno. Le sigarette, gli insetticidi, l'acqua, addirittura il sapone. Secondo me, è stato dopo la grande "paura radiofonica"

del 1982 che la gente ha smesso di badare a queste cose. Ve la ricordate, Jazine, o eravate troppo piccolo?

— Ero ancora un bambino — ammise Earl. — Però ho letto qualcosa sull'argomento.

— La storia più terribile che si sia mai vista! — Armstrong bevve un altro sorso di Martini. — Un professore mezzo matto saltò fuori con la teoria che la responsabilità maggiore del cancro negli uomini e negli animali era dovuta alla circolazione di onde radio nell'atmosfera. Fece notare che l'invenzione della radio risaliva all'inizio del ventesimo secolo, cioè più o meno allo stesso periodo in cui s'era verificato un aumento improvviso delle morti per cancro. Stando alla sua teoria, alcuni organi del corpo riceverebbero le onde radio esattamente come una radio a galena, e le onde avrebbero un effetto dannoso sul corpo umano, muterebbero la struttura delle cellule e causerebbero lo sviluppo del cancro. Molta gente gli credette. Anzi, nelle zone rurali alcune stazioni radio vennero attaccate e costrette a sospendere le trasmissioni.

Vennero abbattuti impianti, ci furono anche un paio di morti.

— A quell'epoca il cancro era un terribile incubo.

— Lo è ancora, anche se ormai in genere riusciamo a tenerlo sotto controllo. — Armstrong finì il cocktail, rimise giù il bicchiere vuoto. — Comunque, quello che voglio dire è che dopo la grande paura radiofonica la gente ha smesso di stare a sentire cose del genere. Hanno assunto tutti un atteggiamento rassegnato, fatalista, se vogliamo. Igienisti, dietologi e affini non hanno più trovato clienti. Nemmeno le misure anti-inquinamento interessavano più a nessuno. Su quest'isola, su scala microscopica, stiamo

osservando lo stesso fenomeno. Gli omicidi hanno superato la soglia della nostra comprensione. Siamo rimasti in quattro, ma non ce ne importa niente.

— Parlate per voi! — disse Vera. — A me interessa molto non crepare!

— Però abbiamo oltrepassato il livello del terrore allo stato puro — ribatté Armstrong. — Ce ne stiamo tranquillamente seduti, beviamo Martini, parliamo della cosa come se niente fosse.

— E che altro potremmo fare? Abbiamo perlustrato tutta l'isola, la casa.

— Ma si oltrepassa mai il livello del terrore allo stato puro? — chiese Earl. Poi si versò un altro drink, senza badare troppo alla logica. — Forse beviamo solo per calmare i nervi.

— Dopo Hitler, dopo tutti quei crimini di guerra, qualcuno ha scritto che il male è banale — disse Armstrong. — E aveva perfettamente ragione.

— È vero — intervenne Hobbes, unendosi alla conversazione. A quanto sembrava, aveva ripreso il controllo di sé. I suoi occhi correvano di continuo alla porta, alle finestre, quasi si aspettasse di veder comparire Frank; ma la sua voce era calma, decisa. — Molti anni fa, quando il mio istituto era solo agli inizi, ho lavorato per un po' in Brasile. Lì ho conosciuto un tecnico americano che era al servizio del governo brasiliano. Eravamo negli anni Settanta, e in Brasile vigevano ancora la repressione e la tortura contro l'opposizione politica. Questo tecnico, un esperto d'elettronica, all'inizio era stato assunto per progettare microfoni-spia attivati dalle onde sonore. Il governo voleva servirsene per tenere sotto controllo gli avversari. Ma quando lo conobbi io, era andato un po' più in là. Aveva ideato una variante del suo apparecchio che serviva come strumento di tortura. Il microfono, attivato dalle onde sonore, trasmetteva una scossa elettrica al corpo della vittima, e bastava il suono delle sue stesse urla ad aumentare l'intensità della corrente.

— Orribile! — disse Vera.

— Eppure il mio amico non si riteneva un mostro. Vedeva ben poca differenza tra il microfono-spia e lo strumento di tortura. «Io li costruisco e basta», mi raccontò una sera. «Il modo in cui li usano riguarda la loro coscienza, non la mia.»

— Il male è fuori moda — commentò Armstrong. — Abbiamo visto gli scandali Watergate e Maxwell a Washington, la storia della polvere di Luna a

Londra. Persino a Mosca c'è stata la faccenda della speculazione sui cibi. Nessuno degli uomini coinvolti si riteneva malvagio! Anche dopo essere finiti in galera, tutti pensavano di essere stati fraintesi!

— Volete dire che Frank non si considera malvagio anche se uccide altre persone?

— chiese Earl.

— Non credo. Secondo me, sta semplicemente eseguendo una funzione naturale.

Nel suo stato, uccidere potrebbe essere naturale come respirare.

— Insomma, è pazzo.

— Non nel senso consueto del termine. Ricordate che non si è mai presentato un caso del genere, nell'intera storia della legge e della medicina. Il cervello del nostro Frank è il primo che sia morto e si sia risvegliato una generazione più tardi.

Lawrence Hobbes si alzò. Barcollava un poco. Earl si chiese se non avesse bevuto troppo. — Voi tre restate qui a parlare finché volete. Io ho intenzione di fare qualcosa.

— Cioè?

— Farvi ripartire dall'isola.

— Siete stato voi a dire che non esiste via di fuga — gli ricordò Earl. — Voi avete detto che volete vedere come va a finire questa storia.

— Infatti. Però non c'è ragione di mettere in pericolo Vera Morgan e voi due. Non so cosa possa succedermi, ma è importante che qualcuno sopravviva per raccontare tutto al mondo.

— Cosa intendete fare?

— Il falò non è servito perché era troppo piccolo e perché lo abbiamo acceso di giorno. Un falò più grande, dopo il tramonto, richiamerebbe senz'altro l'attenzione.

— E cosa useremo?

— Con le due pistole laser possiamo tagliare tutti gli alberi dell'isola, se sarà necessario.

— E quando arriveranno i soccorsi?

— Voi tre ve ne andrete.

— Anch’io? — chiese Armstrong. — Non potete mandarmi via. Qui ho un paziente.

— Il vostro paziente è scomparso.

— Forse si è nascosto perché ha paura di noi — ipotizzò Vera.

— È più probabile che si sia nascosto per ucciderci! — ribatté Armstrong.

Alla fine decisero di aiutare Hobbes nel suo piano. Non potevano fare nient’altro, se non restarsene seduti a bere in attesa di un epilogo che non sapevano immaginare.

Earl e Hobbes presero una pistola a testa, poi cominciarono ad abbattere gli alberi attorno alla spiaggia, più piccoli e meno pericolosi. Vera uscì con Earl, lo aiutò ad ammucchiare i rami che il laser tagliava.

— Adesso cosa ne pensi di Hobbes? — le chiese Earl. — Credi ancora che sia lui il colpevole?

— Di qualcosa dev’essere colpevole! Dopo tutto, isola e casa sono sue. Se Frank se ne sta nascosto, l’unico a sapere dove possa trovarsi è Hobbes. Forse Frank non ha nemmeno ripreso conoscenza. Forse Hobbes lo ha nascosto in uno di quei tubi nelle cripte. Se ha usato il montacarichi, non dovrebbe essergli stato difficile.

— Ci ho pensato anch’io — ammise Earl. Puntò il raggio laser su un altro tronco, si scostò. — Non abbiamo controllato le capsule. Probabilmente mi sono lasciato impressionare dalla loro quantità. E poi Hobbes mi è venuto a dire che ha qui un ex presidente degli Stati Uniti e altra gente di quel calibro.

— Gli credi?

— Ma si può credere a una sola delle cose che racconta? Il corpo di Frank è davvero quello di suo figlio? Ed è mai esistito questo fantomatico Larry?

— Perché dovrebbe mentire?

— Per impedirci di distruggere Frank. Per rendere più comprensibile il suo comportamento fin dall’inizio.

Trasportarono molti grossi pezzi di legna al punto in cui Hobbes e Armstrong

ne stavano ammassando altra. — Un lavoro pesante — sospirò Armstrong. — Mi sto accorgendo che non sono più un giovanotto.

Occorse quasi un'ora per preparare un mucchio di dimensioni discrete. Earl fece il lavoro più duro. Abbatterono una dozzina d'alberi, tagliarono via tutti i rami. Alla fine, la catasta di legna superava in altezza le loro teste. Da terra, senza dubbio, avrebbero visto il falò.

— Lo accenderemo quando fa buio — disse Hobbes. — Vedrete che arriverà qualcuno.

All'improvviso, Armstrong afferrò Earl per la spalla. — Guardate là!

Earl seguì l'indice del dottore, puntato verso un gruppo d'alberi al lato opposto dell'isola. Scorse qualcosa che si muoveva.

— Dev'essere Frank! — esclamò, correndo avanti.

— State attento! — Tutti videro il colore verde del camice in cui era avvolto Frank.

Poi l'essere abbandonò il rifugio degli alberi, corse verso di loro, e non ci furono più dubbi. Era Frank. Il braccio sinistro gli pendeva lungo il fianco, inerte. Non emetteva il minimo suono. Earl restò come paralizzato alla vista della creatura che avevano risvegliato.

Poi Vera urlò e si mise a correre verso la casa.

Una parte del suo terrore colpì anche i tre uomini. Forse era il terrore dell'ignoto, la stessa paura che gli uomini primitivi dovevano aver provato la prima volta che si erano trovati di fronte alle creature della giungla.

Armstrong e Hobbes indietreggiarono. Earl li seguì. Si nascosero dietro la linea di alberi, scrutando Frank che correva verso di loro a piedi nudi.

E, all'improvviso, Earl capì il loro errore.

— Le pistole laser! Le abbiamo lasciate vicino alla legna! Non riusciremo più a riprenderle!

Disarmati, ignari della forza e dell'astuzia del loro nemico, non potevano che ritirarsi. Quando i tre uomini arrivarono, Vera li aspettava sulla porta, e la chiuse subito. — Dio. Adesso cosa facciamo? — chiese.

Il dottor Armstrong scosse la testa. — Ha lui le pistole. Può ucciderci quando

vuole.

Lawrence Hobbes non si era perso d’animo. — Per lui, quelle armi sono inutili.

Quando è morto Larry, e quando è morto il cervello che ora possiede, le pistole laser non erano ancora state inventate. Non sa cosa sono, non le può usare.

— Dimenticate — gli ricordò Earl — che ci ha osservato mentre abbattevamo gli alberi.

— Comunque sono difficili da usare, per chi non è pratico. Forse non le ha nemmeno viste.

— In ogni caso, cosa facciamo?

— Aspettiamo il buio, come avevamo già deciso. Poi accendiamo il falò.

— Ma lui è là fuori — disse Vera, — e noi qui dentro!

— Esco io — decise Hobbes. — A me non farà del male.

— Perché? Solo perché ha il corpo di vostro figlio e il cervello di un assassino? — ribatté Earl. — Non fate lo stupido! Come minimo ha ucciso Tony, visto che non potrebbe essere stato nessun altro. E ormai mi sembra probabile che abbia ucciso anche tutti gli altri.

Hobbes era inamovibile. — Aspetteremo che faccia buio — ripeté. — Poi esco io.

Nel frattempo, vi va un drink?

Nessuno accettò l’offerta.

Hobbes scrollò le spalle, raggiunse il bar. — Qui ce n’è abbastanza per un Martini.

Dovrò prepararne ancora un po’.

— Io salgo in camera — disse Vera. — Mi dà i brividi l’idea di quella cosa... di lui là fuori. È già uscito di casa, quindi può rientrare. Non basteranno le porte a fermarlo.

Earl la seguì di sopra. — Senti, mi spiace molto per Tony — le disse.

— E perché? Tu sei l’ultima persona al mondo a cui dovrebbe dispiacere.

Voleva ucciderti.

— Non voleva perdere te. È diverso.

Vera agitò una mano in aria. — Freddy è morto. Tony è morto. Ci saranno altri morti.

— Ma tu sei proprio così fredda come vorresti sembrare certe volte? — A Earl tornò in mente la fuga di Vera verso casa, quando era apparso Frank sulla spiaggia.

— Ogni tanto penso che sia solo scena, che tu sia spaventata e ti senta sola come tutti noi.

— Mi sento spaventata, sì. Ma quello che mi spaventa è il futuro, l'ignoto. I ricordi non spaventano nessuno.

— I ricordi dei campi di concentramento di Hitler spaventavano molta gente.

— Solo perché temevano che potesse succedere ancora. Tony e Freddy non moriranno una seconda volta. È già accaduto.

— Frank morirà di nuovo — le ricordò Earl.

Vera aveva già raggiunto la porta della sua stanza, ma si voltò a guardarlo. — Lo sai perché sono scappata, poco fa? Perché è stato solo allora, vedendolo vivo, o rianimato, come dice sempre Hobbes, che ho capito a pieno quello che abbiamo fatto.

Domenica sera, in sala operatoria, era un po' come fare un'esercitazione, ripassare la teoria che ho studiato in tutti questi anni. E anche più tardi, quando l'ho visto agitarsi sul tavolo, non ho sentito niente. Solo oggi, mentre lui camminava verso di noi, ho capito l'orrore della nostra situazione. Dio, hai notato il braccio che gli penzolava sul fianco? Mi sono tornati in mente tutti i film su Frankenstein.

— Frankenstein usava tutt'e due le braccia — disse Earl. — Se non sbaglio, era la Mummia che non poteva muovere un braccio. — A New York aveva visto un ologramma dell'orrore. Ricordava perfettamente quel corpo avvolto dalle bende che si protendeva verso di lui, quasi a toccarlo.

— Insomma, abbiamo creato un mostro! Non abbiamo riportato in vita una persona. Abbiamo preso i pezzi di tanti corpi e abbiamo messo assieme una creatura sconosciuta. È questo il nostro peccato!

— Sono discorsi da moralista. Non credevo che i medici di oggi dessero importanza alla morale.

— Alludi all'eutanasia e agli pseudo-suicidi? Non sono i dottori a fare le leggi!

— Non è una giustificazione. Non sono gli uomini politici che devono curare o uccidere i pazienti. La legge è quello che è, ma il giudizio morale spetta a un solo individuo, a chi ha il potere di decidere. Mi pare che i processi per i crimini di guerra lo abbiano dimostrato.

— E Frank? — chiese dolcemente lei, riportandolo in argomento.

— Direi che dal punto di vista morale è indifferente.

— Non t'impressiona? L'idea non ti turba?

— Prolungare l'esistenza...

— Ma questa è una "rianimazione"!

— Questione di parole — ribatté lui, beffardo.

Vera aprì la porta, entrò in camera. — Ci vediamo dopo.

— Non posso venire?

Lei esitò, scosse la testa. — Prima deve finire tutto. Non credo che riuscirei a fare l'amore con quella cosa in agguato là fuori.

Davanti alla finestra, guardavano il disco dorato del sole che scendeva lentamente dietro il Vulcano delle Tre Vergini. Qualche uccello marino, allontanato dal nido dalla brezza, passò a volo radente sulla riva, sotto il sole, come per salutare il giorno che moriva.

— Tra poco farà buio — disse Lawrence Hobbes. — Potremo accendere il falò.

— Secondo me, uscire dopo il tramonto è un suicidio — ribatté Armstrong.

— Avete un'altra idea per accendere il fuoco?

— Frank...

— Non lo vediamo da ore. Probabilmente s'è addormentato, oppure si è spostato su un altro lato dell'isola.

— Horseshoe Island non è molto grande — intervenne Earl. — Potreste trovarvelo addosso prima di accorgervene. E il fuoco lo attirerà senz’altro.

— D’accordo. Ma se riesco a raggiungere la legna potrò difendermi con le pistole laser.

— Che fine ha fatto la pistola di Whalen? — chiese Earl. Se n’era ricordato all’improvviso. — L’ho lasciata a voi ieri notte.

— Sì. L’ho ancora — rispose Hobbes, distratto.

— E non ce lo avete detto?

— Credevo che lo sapeste. Ad ogni modo, non la userei mai contro Larry.

Dovreste averlo capito.

— Quella cosa là fuori non è vostro figlio. Dovete ammetterlo.

— Il cervello non è l’unico arbitro del comportamento. Leggetevi Jennings e Finewink.

— Teorie cretine! Il corpo risponde al cervello. Arti e muscoli non posseggono memoria. — Armstrong sembrava pronto a fermare Hobbes a suon di pugni, se necessario. — Tra l’altro, dovreste sapere che è molto probabile che l’ibernazione distrugga le cellule cerebrali della memoria. Tutte le capsule che avete qui sotto potrebbero contenere uomini senza memoria. A cosa servirebbero, in questo caso?

— La memoria e la personalità si possono ricostruire con l’ausilio di determinati strumenti. È stato dimostrato molto tempo fa. — Hobbes agitò la mano in aria, a indicare che la discussione era terminata.

Aspettarono in silenzio. Il sole scomparve dietro la montagna, cominciarono a calare le tenebre. — Come minimo voglio accendere le luci esterne — disse Armstrong.

— No. Il chiaro di luna è sufficiente per vederci. Però mi occorrerà un accendino.

Earl gli passò il suo. — State attento.

— Lasciate uscire me per primo — insistette Armstrong. — Almeno controllerò gli scalini, mi accerterò che non sia in agguato dietro la porta.

Prima che potessero ribattere, Armstrong era uscito, scendeva i sei scalini che

dalla casa arrivavano a livello del sentiero. — Mi pare che sia tutto a posto — sussurrò, in tono secco.

Hobbes ed Earl uscirono sulla veranda, Armstrong tornò su. Quando vide Hobbes con l'accendino in una mano e la pistola nell'altra, Earl provò l'impulso di strapparglieli, di andare lui sulla spiaggia. Perché permettere a quel povero vecchio di correre ad accendere il fuoco, quando lui stesso o Armstrong avrebbero avuto maggiori possibilità?

Perché? Perché era l'isola di Hobbes, l'esperimento di Hobbes, il figlio di Hobbes.

E i rischi spettavano a Hobbes.

Immobili sulla soglia, lo guardavano scendere gli scalini al buio; poi, all'improvviso, successe. Hobbes gemette e cadde in avanti, a viso in giù.

— Copritemi! — urlò Armstrong, lanciandosi giù per i gradini.

— E con cosa? — sussurrò Earl, poi lo seguì.

Armstrong girò il corpo di Hobbes. Tutti e due videro lo scintillio della lama sotto il chiaro di luna. — Dio! — singhiozzò Armstrong. — Dio! Lo ha pugnalato!

Il coltello era penetrato a fondo nel petto di Hobbes, tra le costole. — Ma Frank non si vede — disse Earl.

— Lo avrà lanciato.

Armstrong si chinò a cogliere le ultime parole dalle labbra di Hobbes. — Zitto! È ancora vivo. Sta cercando di dire qualcosa!

— Devo dirvi... — riuscì a mormorare Hobbes. — Dirvi...

— Cosa?

— Emily... Emily Watson non era morta...

14

— Tre — disse Vera, così piano che i due uomini quasi non la udirono. — Siamo rimasti in tre.

— Quattro — le ricordò Earl, — se contiamo Frank.

Armstrong mugugnò. — Oppure cinque, se contiamo anche Emily Watson.

Il corpo di Hobbes giaceva appena oltre la soglia. La macchia di sangue sul tappeto continuava ad allargarsi. Nessuno pensò di salvare il tappeto. Forse, in cuor loro, tutt'e tre pensavano che il sangue di Hobbes avesse ogni diritto d'inzuppare quel tappeto che era stato suo.

— Tu sei rimasta sempre di sopra? — chiese Earl a Vera.

— Sì. Sono scesa solo quando vi ho sentiti urlare. Vorresti pensare che sia uscita dalla porta sul retro e abbia fatto il giro della casa per ucciderlo? L'idea di uscire mi...

mi terrorizza!

— Calmati. Non sto facendo accuse.

— Cos'è questa storia di Emily Watson? — chiese Vera, rivolgendosi ad Armstrong.

Earl scrutò il viso del dottore, teso e preoccupato; i suoi occhi che non dormivano da tanto tempo; e si chiese come avesse potuto giudicarlo un viso privo di personalità.

Persino i suoi tratti più irregolari sembravano pulsare di vita interiore. — Le sue ultime parole — spiegò Armstrong a Vera. — Cos'ha detto esattamente, Jazine?

— Emily Watson non era morta.

— Proprio così. Emily Watson non era morta. Non sappiamo cosa significhi.

— Possibile? — disse Vera.

— Be', è possibile. Non abbiamo mai trovato il cadavere.

— Andiamo nell'altra stanza a parlare — suggerì Earl. Era stanco di fissare il

corpo di Hobbes, e né lui né Armstrong avevano proposto di chiuderlo in una capsula. Il troppo è troppo.

— Siamo rimasti in pochi per parlare — notò Vera, accomodandosi nella poltrona anatomica che fino a quel momento era stata prerogativa di Hobbes. — Se alla fine resterò solo io, parlerò da sola.

— Non resterai sola — le assicurò Earl. — Te lo giuro, non ci saranno altri delitti.

Finora non abbiamo fatto niente per reagire. A ogni omicidio, ci siamo limitati a cercare il modo di fuggire da qui e ottenere aiuto. È giunto il momento di fare qualcosa di più.

— Avete qualche proposta? — chiese Armstrong.

— Propongo di usare il cervello, tanto per cambiare. Mi era già venuta una mezza idea prima che Hobbes pronunciasse le sue ultime parole. Questa situazione mi ha ricordato un romanzo della scrittrice inglese Agatha Christie, un’opera di settant’anni fa. Parlava di dieci persone costrette a restare su un’isola che vengono uccise una per una, esattamente come qui.

— E chi era il colpevole, nel romanzo? — chiese Armstrong.

— Alla fine si scopre che una delle presunte vittime è ancora viva.

— Come Emily Watson! — sussurrò Vera.

— Appunto! In effetti, nessuno di noi ha visto Frank uccidere qualcuno. Abbiamo pensato che fosse stato lui soprattutto perché non poteva essere stato nessun altro. Ma se Emily fosse viva...

Armstrong scosse la testa. — Non ci credo. D’accordo, non abbiamo mai trovato il cadavere, e quindi è possibile... È possibile che sia viva. Ma poi? Riuscite a immaginarvi quella povera vecchietta che si diverte a commettere tutti questi delitti sanguinari? Io proprio no!

— Forse zoppicava solo per finta — ribatté Vera. — A me è sempre sembrato strano che Hobbes e la signorina Watson zoppicassero tutti e due. Forse quella donna fingeva. Forse non era vecchia quanto credevamo.

Armstrong non era ancora convinto. — Potrebbero aver gettato il suo cadavere in mare. Potrebbe essere in una di quelle capsule, e credo che sia proprio lì. L’assassino ha tentato di nascondere MacKenzie in una capsula,

non dimentichiamolo.

— Ricordo benissimo — disse Earl. — E penso che ispezionare quelle capsule una per una sia la prima cosa che dobbiamo fare.

— Bisognerà aprirle?

— No. Dai sigilli si può capire se qualcuno le ha aperte di recente. Però non possiamo andare tutti. Uno di noi dovrà restare qui con la pistola, nel caso Frank tentasse di fare irruzione.

I loro occhi corsero alla pistola, sul tappeto insanguinato da Hobbes. Se n'erano quasi dimenticati. Non aveva salvato il dottore, e forse non avrebbe salvato nemmeno loro.

— Non possiamo lasciare qui la signorina Morgan — disse Armstrong.

— Questo è ovvio — convenne Earl. — Vera, vieni con me. Armstrong, se qualcuno cerca d'entrare, sparate. Correremo su al primo colpo.

Earl guidò Vera fino al seminterrato, poi imboccarono il corridoio che conduceva alla scala a chiocciola. — Mi sembra di essere l'eroina di un olofilm gotico — disse Vera.

— Vedrai le cripte. Sono impressionanti. Hobbes ci ha tenuto nascoste le dimensioni della sua impresa.

Vera restò impressionata dalle file di capsule. Ferma accanto alla soglia, ne toccò una, lasciando correre le dita sul metallo lucido. — È difficile credere che dentro ognuno di questi involucri ci sia un uomo, un essere umano.

— E un ex presidente!

— Ci credi? — gli chiese, girandosi verso di lui.

— Da domenica realtà e fantasia si sono talmente confuse che non so più cosa credere — ammise Earl. — Ad esempio, prendi tutta la storia che ci ha raccontato Whalen prima di morire, quel complotto dei russi. Dobbiamo credergli? E dobbiamo credere alle innumerevoli storie di Lawrence Hobbes, alla faccenda di suo figlio, del romanzo d'amore con Emily Watson?

— Se Emily è ancora viva, se è là fuori con...

— Lo so. Una prospettiva impressionante, eh? La vecchietta che zoppica, la sua mano che si protende a indicare al figlio le vittime, a una a una.

— *Earl, piantala!*

— Scusa. Pensavo che tu potessi sopportare tutto. Non sei tu quella della cintura e delle trovatine erotiche?

— Questa storia è... disumana!

Earl diede un colpetto a una capsula. — Anche quello che c'è qui dentro è inumano — disse, dolcemente.

— Ma almeno riusciamo a capirlo!

— Credi?

Vera si protese a scrutare. — E come fai a sapere se qualcuno ha aperto le capsule?

— Ogni coperchio ha un sigillo di multicera. All'inizio la cera ha un colore trasparente, ma col tempo diventa rossa... Guarda qui! Sono mesi che nessuno apre più queste capsule. L'ho notato la prima volta che sono sceso qui con Hobbes, però ho capito solo adesso cosa significa.

— Hai detto mesi?

— Forse anni.

— E non potrebbero aver messo della cera rossa per ingannarci?

— Non sarebbe dello stesso colore. Vedi? Ha sfumature marroncine, quasi color ruggine. No, impossibile.

Controllarono tutte le capsule, ma nemmeno una sembrava essere stata aperta di recente. — Allora qui non si è nascosto nessuno?

— Nessuno.

— Emily Watson non può essere sull'isola! — insistette Vera.

— Ricorda che abbiamo cercato anche Frank e non l'abbiamo trovato. Se Emily era davvero l'amante di Hobbes, conoscerà tutti i rifugi segreti.

Vera fece una smorfia. — C'è qualcosa di osceno nell'idea che quei due andassero a letto assieme!

— Perché sono vecchi? Comunque Hobbes non era vecchio quando ha generato Larry. Ammesso che la storia sia vera.

Lei si appoggiò a una capsula. — Non sono fredde.

— Hanno una parte interna e una parte esterna, come i thermos. Il freddo resta tutto dentro.

— E adesso cosa facciamo?

Earl la guidò su per la scala. — Andiamo a vedere se Armstrong è riuscito a farsi uccidere mentre noi non c’eravamo.

Ma il dottore dal viso calmo era ancora vivo, sempre di guardia alla finestra. — Nessun movimento all’esterno. Se non avessi visto Hobbes morire sotto i miei occhi, giurerei che Frank è scappato.

— Volete uscire ad accendere il fuoco?

— No, grazie!

— Nelle cripte non c’è niente. Siamo a un punto morto.

— Che si fa?

Earl lanciò un’occhiata all’orologio. — È ancora presto. Vera, vuoi prepararci qualcosa da mangiare? Io, intanto, passerò al setaccio l’ufficio di Hobbes. Direi che è ora che mi metta a fare il lavoro per cui mi hanno mandato qui.

— Cioè?

— Devo dimostrare che Lawrence Hobbes era un disonesto, un imbroglione.

Il piccolo ufficio sul retro del soggiorno era pieno di carte. Da lì Hobbes aveva tratto i documenti relativi al paziente su cui avevano operato; ed era lì che conservava i registri su cui annotava i nomi di tutti i clienti. Earl prese un po’ di registri a caso e si mise al lavoro. Fra sé e sé, dovette ammettere che la morte di Hobbes aveva semplificato molto le cose.

— Tu dovevi indagare su di lui fin dall’inizio! — esclamò Vera, apparsa sulla soglia della stanza. — Eppure ti sei messo contro di me, quando ho detto che era un assassino!

— Tra la truffa e l’omicidio c’è una bella differenza. E per ora, non ho prove né in un senso né nell’altro.

Vera se ne andò, e lui tornò ai suoi registri. A quanto sembrava, negli ultimi trent’anni l’IIC aveva incassato somme rispettabili, anche se non favolose;

però dagli incassi non risultava nulla che potesse giustificare la proprietà dell'isola e della casa coi suoi modernissimi impianti, almeno finché non entravano in gioco le generose donazioni di Emily Watson.

Earl tirò fuori la sua calcolatrice tascabile, fece qualche somma. La signorina Watson era apparsa in scena solo di recente, eppure l'isola era stata acquistata...

Quando? Prima del Duemila, senza dubbio. Doveva essere registrata anche quella voce. Sì, eccola lì. L'IIC aveva comperato l'isola molto prima che spuntasse Emily Watson.

Ma con quali soldi?

Evidentemente, seguire le operazioni finanziarie di Hobbes, attraverso i vari registri intestati all'IIC, non era un compito semplice. Il denaro appariva qui e là, i libri contabili non erano precisi.

Però, dovette ammettere Earl, le entrate erano notevoli. E con un'azienda come quella di Lawrence Hobbes, dove i clienti, per forza, non avrebbero mai potuto lamentarsi di eventuali disfunzioni, dove non erano immaginabili rimostranze scritte...

Vera tornò con un bicchiere. — Scotch e acqua — gli disse. — Ho pensato che forse ti andava.

— Berrò solo un goccio. Non voglio annebbiarmi il cervello.

— Hai trovato niente?

— Solo cifre confuse. Chissà, forse teneva una doppia contabilità!

In una delle pareti dell'ufficio era incassata una cassaforte. Earl, trionfante, pensò che era il caso d'aprirla. Provò con qualche combinazione a caso, inutilmente, e si rimise a sedere tra i sospiri. — Mi piacerebbe proprio aprire quella cassaforte.

— Non avrà lasciato in giro la combinazione?

— Se la sarà portata nella tomba.

Vera si chinò a esaminare la cassaforte. Le sue dita corsero sulla superficie d'acciaio come erano corse sulle capsule d'ibernazione. — Vuoi che provi ad aprirla?

— E con cosa? Col fondotinta?

— Lascia fare a me. Che ne dici?

Earl si alzò e la guardò. — Parli sul serio?

— Sicuro! Io sono una ricercatrice chimica, te lo ricordi? Non è poi così difficile preparare un po' di nitroglicerina in un laboratorio ben attrezzato. Bastano glicerina, acido nitrico e solforico.

— Ci farai saltare tutti per aria!

Lei gli rivolse un sorriso malizioso. — Dovrai correre il rischio.

Earl fissò la cassaforte. — E dopo averla preparata, sarai capace d'usarla?

— Ho avuto un ragazzo che mi ha spiegato come fare.

— Sapeva il fatto suo?

— Lavorava per il governo, affari segreti, se proprio t'interessa.

— Logico. — Earl sapeva che a Washington le cose non erano cambiate molto dai tempi degli scandali di Nixon.

— Allora? Ci stai?

— Perché no? Abbiamo da perdere solo la nostra pelle, che ormai non vale molto.

Lasciarono di nuovo Armstrong di guardia e scesero in laboratorio. — Probabilmente penserà che siamo venuti qui per fare l'amore.

— Buona idea. Ogni lasciata è persa.

La destrezza di Vera in laboratorio lo impressionò di nuovo. La ragazza preparò le dosi esatte di glicerina e di acidi, programmò l'autoclave per ottenere la reazione indispensabile, poi si tirò indietro. — Con un laboratorio così perfetto, il lavoro è quasi automatico. Devo solo stare a guardare e schiacciare un pulsante di tanto in tanto.

— Te l'ho già detto che saresti un'ottima cuoca?

Dopo un po', Vera aveva ottenuto una fiala di liquido chiaro, oleoso. — Okay.

Adesso il difficile è portarla di sopra senza saltare in aria. Pensi di farcela?

— Lo spero proprio!

In ufficio, davanti alla cassaforte, Earl fu assalito da un altro dubbio. — Non dobbiamo scavare buchi o qualcosa del genere?

— Col mio metodo, no. Guarda!

Vera s'inginocchiò davanti alla cassaforte, cominciò ad avvolgere attorno ai cardini fiocchi di cotone. Poi, con attenzione estrema, versò la nitroglicerina sul cotone. Restarono a lavorare in silenzio per parecchi minuti, tanto che alla fine il dottor Armstrong affacciò la testa.

— Che accidenti state combinando?

— Shhh! Facciamo saltare la cassaforte!

Armstrong grugnì. Non credeva a quella risposta.

— Fatto — disse Vera, alzandosi. — Tutti fuori!

— E per detonatore cosa usiamo?

— Dovrebbe bastare un colpo di pistola. Lasciamo aperta la porta di qualche millimetro e infiliamo la canna. Dottor Armstrong, volete avere l'onore?

— Veramente non so se riuscirei...

— Ci provo io — disse Earl. Si fece dare la pistola e l'infilò nello spiraglio della porta. — Fuoco!

Mirò con precisione perfetta. L'esplosione fece chiudere di colpo la porta, proteggendoli dall'epicentro dello scoppio. Quando le vibrazioni cessarono e il fumo si diradò, aprirono la porta, scrutando nella stanza. L'esplosione aveva colpito solo un'area relativamente modesta, e aveva fatto il suo lavoro. Lo sportello della cassaforte, scardinato, penzolava di lato.

— Soddisfatto? — chiese Vera.

— Sei un'artista! Non ho mai conosciuto una donna che sapesse far saltare una cassaforte!

Earl si mise a frugare, in cerca di quello che gli interessava. Dentro la cassaforte c'era un altro registro e un fascio spesso di documenti, tenuti uniti da un elastico. Li tirò fuori, si mise a sfogliare il registro.

— Caccia fortunata? — chiese Armstrong.

— Altro che! Credo proprio di aver scoperto qualcosa d'importante!

Il registro partiva dal primo anno di attività dell'Istituto Internazionale di Criogenica. Vi erano registrati i nomi dei primi clienti e le somme che avevano versato. Nel corso degli anni venivano registrati altri incassi, apparentemente provenienti da un fondo istituito allo scopo. Con le cifre che gli ballavano davanti agli occhi, Earl cercò di calcolare quanto l'Istituto avesse incassato da quei primi clienti su un arco di anni: somme da capogiro. Probabilmente, in parecchi casi eredi e parenti del defunto non erano nemmeno al corrente della cosa. Però qualcuno aveva provveduto a far eseguire le ultime volontà della persona ibernata, e per anni e anni il denaro era affluito alle casse dell'Istituto.

Poi si accorse di un trasferimento di fondi. Cifre sempre più rilevanti venivano prelevate dal patrimonio dell'Istituto e trasferite altrove. Le cifre gli sembravano vagamente familiari. Riprese in mano i registri che aveva già guardato, controllò l'elenco delle donazioni di Emily Watson: somme e date coincidevano.

— Cosa c'è? — gli chiese Vera, notando la sua espressione.

— Per avere la sicurezza assoluta dovrò controllare più a fondo, ma a occhio e croce direi che la generosa signorina Watson non era poi così generosa. I soldi che donava erano soldi dell'IIC. Le somme venivano prelevate dal capitale dell'istituto e riversate sotto forma di donazioni.

— A che scopo?

— Hobbes aveva guadagni fortissimi, ma non voleva ammetterlo. Probabilmente pensava che sarebbe stato meglio se tutti avessero creduto che il denaro proveniva dalla generosità di Emily Watson.

— Ma perché? Il nostro è sempre un sistema capitalista. Non c'è nulla di male a guadagnare molto.

Earl dovette ammettere che Vera aveva ragione. Nel puzzle c'era ancora qualche pezzo fuori posto. L'IIC non era un monopolio alimentare, quindi non esisteva il rischio di un intervento statale in caso di guadagni eccessivi. A chi importava se l'IIC

era un'impresa florida? Hobbes avrebbe potuto spingere l'acceleratore fino in fondo.

— E se... — cominciò a dire.

— Cosa?

— È solo una supposizione... Ma se quelle capsule nelle cripte fossero vuote?

— *Vuote?*

— Supponiamo che Hobbes avesse un surplus di fondi perché non aveva spese, perché in realtà non conservava in ibernazione i clienti. In questo caso, gli occorreva una storia di copertura, una spiegazione per il denaro che incassava. Quindi, potrebbe aver inventato Emily Watson.

— Ma è incredibile!

— Non più di quest'isola con tutte le sue attrezzature. Dobbiamo controllare, Vera.

Spezzeremo i sigilli e apriremo una capsula.

Armstrong li stava ad ascoltare dalla soglia. — Non sarebbe meglio che passaste meno tempo su quei registri e cercaste di trovare il modo di farci ripartire da qui?

— Oh, so già come cavarci dai guai, come far arrivare qualcuno.

— Senza che si debba uscire ad accendere il fuoco?

— Già — rispose Earl. — L'idea mi è venuta quando Vera ha fatto saltare la cassaforte. Sarà lei a tirarci fuori di qui.

— E come? Farà esplodere tutta l'isola?

— No. — Earl si alzò in piedi, ripulì i pantaloni sporchi di calcinacci. — Preparerà qualche fuoco d'artificio.

Vera non aveva capito. — Fuochi d'artificio?

— Sicuro. In laboratorio dev'esserci il necessario per preparare dei razzi colorati, qualcosa che da terra si veda per forza. Se non ricordo male, una piccola quantità di nitroglicerina, mischiata ad altre sostanze chimiche, è un ottimo propellente per razzi.

Lei annuì. — Ehi, credo che possa funzionare!

15

Mentre Vera scendeva in laboratorio a occuparsi dei razzi, Earl ordinò ad Armstrong di aiutarlo a controllare le capsule conservate nelle cripte.

— È una cosa pericolosa — osservò il dottore. — Per quanto ne sappiamo, c'è un corpo in ogni capsula. Aprendole, potremmo distruggere tutte le possibilità di rianimazione.

— Sembrate Hobbes. Sentite, quasi tutta questa gente era già morta da ore o giorni prima di arrivare qui. Se nella capsula che apriremo troveremo un corpo, la richiuderemo prima che possa scongelarsi. Penso proprio che qualche minuto a contatto dell'aria non possa fare più danni di quanti ne sono già stati fatti.

Armstrong, per quanto riluttante, si arrese. — D'accordo. Con quale cominciamo?

Earl studiò le file di tubi metallici. — Hobbes ha tirato fuori di qui cinque corpi, per cui dobbiamo presumere che qualche capsula sia piena. Guardate qui. Il binario del montacarichi automatico non arriva nemmeno a questa fila! Proviamo qui e vediamo cosa succede.

Si misero al lavoro sul sigillo capsula 563-A. Il sigillo si ruppe subito e apparve il coperchio. — Stando alla documentazione di Hobbes, questa capsula dovrebbe contenere il cadavere di un ricco banchiere del Midwest — disse Earl, consultando l'elenco trovato fra le carte chiuse in cassaforte. — Vediamo se è vero.

Il coperchio si svitò facilmente. Armstrong guardò dentro. — Vuota — disse. — Avevate ragione.

Earl illuminò l'interno della capsula con una torcia elettrica. Le pareti erano come nuove. — Direi che non è mai stata usata. Tutti quei soldi per l'immagazzinamento, la manutenzione, il ricambio d'azoto... Soldi buttati al vento.

— Cosa ne faceva dei corpi, secondo voi?

— Qui il mare è molto profondo.

— Ma se quello che dite è vero — ribatté Armstrong, pallido come la morte, — che scopo aveva tutta la messinscena dell'operazione?

— Posso solo tirare a indovinare. Forse qualcuno si era insospettito. Ad esempio il mio ufficio, tanto che mi hanno mandato qui. Se Hobbes fosse riuscito a riportare in vita una persona, il fatto che non ce ne fossero altre da rianimare non avrebbe significato niente.

— No, no! — esclamò Armstrong. — Sarebbe stato ancora peggio. Ma non capite?

Se fosse riuscito a rianimare Larry, che sia o no suo figlio, avrebbe potuto fare lo stesso con l'ex presidente. E tutti glielo avrebbero chiesto!

— Sull'elenco non ho trovato nessun nome di ex presidente — disse Earl.

— Probabilmente avrà usato uno pseudonimo.

— Non ci avevo pensato. Farsi ibernare sotto pseudonimo... Un tocco di classe grandioso!

— Ehi, voi due! — urlò Vera dall'alto della scala a chiocciola. — Avete finito?

— Quasi. Come va con i fuochi d'artificio?

— Niente da fare, però credo di aver trovato una soluzione migliore. Venite a vedere.

Soddisfatti del controllo delle capsule, Earl e Armstrong tornarono su. Vera li aspettava in cima. Stringeva in mano un tubo sottile di metallo, chiuso da tappi di sughero alle due estremità. — Un razzo al magnesio! — annunciò, fiera di sé. — Illuminerà il cielo come una luna piena! Lo vedranno a ottanta chilometri di distanza!

— Grande. E per farlo partire?

— Un propellente alla nitroglicerina, come suggerivi tu. Però ci occorrerà una rampa di lancio.

— Non dovrebbe essere un problema.

S'incamminarono lungo il corridoio ben illuminato, verso la scala che portava a pianterreno. D'improvviso, Armstrong afferrò Earl per il braccio. — Cos'è?

Da sopra giunse il rumore di vetri infranti. — Dio, sta entrando in casa! — sussurrò Vera.

Earl si mise a correre. — Forza! Questa volta non possiamo nasconderci!

Arrivò per primo a pianterreno, e vide subito la finestra fracassata. Poi il suo sguardo si spostò al vestibolo che si apriva sulla porta d'ingresso. Il cadavere del vecchio Hobbes era ancora disteso in una pozza di sangue, ma adesso qualcuno era giunto a rendergli visita.

Frank era inginocchiato accanto al corpo e protendeva una mano esitante a carezzare quella pelle fredda, rugosa.

— Piano — mormorò Earl, facendo segno agli altri due di restare indietro. — Non spaventiamolo.

— Devo spararagli? — sussurrò Armstrong.

— Voi cosa ne dite?

— È sempre un mio paziente. Ucciderlo mi ripugnerebbe, a meno che non sia assolutamente necessario.

— Potrebbe diventare necessario da un momento all'altro — ribatté Earl. — Tenete puntata la pistola!

Si avvicinò d'un passo, pronto a saltare indietro al primo segno d'aggressività. Ma quando Frank si lanciò all'improvviso in un balzo, colse alla sprovvista sia lui sia Armstrong. Vera urlò. Frank afferrò Armstrong per i pantaloni, lo tirò avanti, gli fece cadere di mano la pistola. Earl gli fu addosso in un attimo, entrò a contatto di quella pelle irreale. Rotolarono a terra tutti e tre, scalciando; poi Frank indietreggiò. Aveva capito che non poteva farcela. Raccolse la pistola e cercò di puntarla verso i due uomini.

Fu allora che Vera lanciò la lampada.

Non lo colpì, ma lo costrinse a ritirarsi in soggiorno.

Vera gli corse dietro, dopo aver afferrato la scacchiera di plastica del laser. Lanciò anche quella prima che Frank avesse il tempo di mirare. Lo colpì alla tempia. Frank fu scosso da una specie di brivido. Poi, mentre Earl e Armstrong si lanciavano in avanti, si tuffò dalla finestra che aveva fracassato per entrare, balzò in piedi e corse via nella notte.

— Ci ha preso la pistola — disse Armstrong. — Adesso siamo disarmati. Può restare in agguato e ucciderci a uno a uno. Forse non sa come si usa una pistola laser, ma quella è una pistola normale!

Earl abbracciò dolcemente Vera. — Grazie. Probabilmente hai salvato la vita a tutti e due.

— Secondo me si stava solo difendendo — disse lei. — Quando lo abbiamo trovato, mi è sembrato veramente sconvolto davanti al cadavere di Hobbes.

— Non è poi così forte — notò Armstrong. — Se non avesse la pistola, non sarebbe difficile prenderlo.

Earl annuì. — Ha il braccio sinistro in cattive condizioni. E direi che non riesce a parlare. Mentre lottavamo non ha emesso nemmeno un gemito.

— Probabilmente si tratta del danno al cervello che stava studiando O'Connor prima di morire — disse Armstrong.

— Può essere stato quello a trasformarlo in un assassino? — chiese Earl.

— Tutto è possibile.

Earl si girò verso Vera. — Facciamo partire il razzo.

— Ci manca ancora la piattaforma di lancio.

— Dovrebbero bastare due pezzi di legna. — A Earl tornò in mente l'armadietto in cui erano riposti i fulminasquali. Lo raggiunse. In quel momento, le pistole laser avrebbero fatto comodo. — Armstrong, volete portarmi l'accetta? Quella che è stata usata per uccidere Whalen. L'ho lasciata in cucina quando abbiamo portato in casa il cadavere.

Non era l'attrezzo ideale, comunque servì allo scopo. Earl tagliò in due la porta dell'armadietto, nel senso della lunghezza; poi inchiodò i due pezzi ad angolo retto.

Ottenne una rampa di lancio alta un paio di metri, abbastanza adatta al loro razzo. In sezione trasversale, era esattamente identica alle rampe mobili ideate negli anni Ottanta per lanciare i missili per la semina delle nubi.

— Dove lo facciamo partire? — chiese Vera.

— Il più in alto possibile. Il più vicino al cielo.

Sotto lo sguardo di Armstrong e di Vera, Earl uscì dalla finestra della sua

stanza, si sistemò sul tetto in pendenza che dava sul retro della casa. Con l’accendino da tavolo diede fuoco alla miccia che avevano preparato, poi si coprì gli occhi, nel timore che il magnesio esplodesse subito.

Ma il razzo partì perfettamente, quasi fosse stato costruito da un esperto. Il tappo sul fondo saltò al momento previsto. Il razzo si alzò nel cielo buio, seguendo una traiettoria curva.

— Perché non si accende? — chiese Earl, vedendo che il loro proiettile si stava già abbassando verso il mare.

— Non essere impaziente. Ancora un attimo.

Vera aveva appena finito di rispondergli, quando il cielo fu inondato da una cascata di luce bianca. Per un attimo, quasi li accecò. Poi i frammenti di magnesio incendiato ricaddero lentamente verso il mare, fumando e sfrigolando a contatto dell’acqua.

— Fantastico! — sussurrò Earl.

— Non è durato abbastanza. Avremmo dovuto attaccargli un paracadute. Sarebbe sceso meno in fretta.

— Puoi preparare un altro razzo?

Vera si mordicchiò le labbra. — Ho già usato metà del magnesio che c’è in laboratorio. Potrei prepararne un altro, ma niente di più.

— Mettiti subito al lavoro.

— Pensi che l’abbiano visto?

— Per non essersene accorti dovrebbero essere tutti ciechi.

— Forse guardavano dall’altra parte.

— La solita pessimista! Torna in laboratorio!

Mezzanotte era già passata quando fu pronto il secondo razzo. Vera spiegò nei dettagli come avrebbe funzionato. Aveva ottenuto il paracadute tagliando il tessuto sintetico del suo body.

— Che peccato. Un body così bello — commentò Earl.

Vera lo ignorò. — Dovrebbe funzionare, a meno che il magnesio non faccia fondere il tessuto. Ma è un rischio che dovremo correre. In ogni caso,

dovrebbe restare in aria più dell’altro.

— Per me va bene.

Earl uscì di nuovo sul tetto, sistemò la rampa appoggiandola alla grondaia. Questa volta mise sotto un’altra asse di legno. L’inclinazione della rampa aumentò, tanto da essere puntata quasi in verticale.

— Partenza!

Il razzo sfrecciò via nella notte. Al decollo, gli passò sulla mano. — Tutto bene?

— chiese Vera.

— Sopravvivrò. È solo una bruciatura.

— Questo arriva più in alto.

— Speriamo.

L’esplosione di luce illuminò tutta l’isola. Videro Frank, immobile sulla spiaggia sotto di loro, la pistola in mano, che fissava il lampo di magnesio.

— Rientrate prima che vi veda — gli consigliò Armstrong. — Potrebbe spararvi.

Un buon consiglio. Earl obbedì. In cielo, il minuscolo paracadute stava rallentando la discesa del razzo verso l’acqua.

— Perfetto! — esclamò Earl un attimo dopo, quando il razzo toccò il mare e si spense in un turbine di vapore. — La luce è durata più di un minuto. Da riva devono averlo visto senz’altro.

Armstrong guardò l’orologio. — Ammesso che ci sia ancora qualcuno in piedi a quest’ora.

— Non siate così pessimista — disse Vera. — Certo che c’è qualcuno in piedi!

Armstrong scrollò le spalle. — Continuate pure a vivere di sogni, voi due. Se non foste sempre lì a scambiarvi occhiatine dolci, vi sareste accorti che sta scendendo la nebbia. Se viene dall’oceano, sulla Baja sarà più fitta. Quindi, per loro il vostro magnifico razzo al magnesio potrebbe essere stato solo un modesto bagliore alle dodici e mezzo di notte. Un lampo di calore, ad esempio.

— Basta! — urlò Vera. — Secondo me voi non volete che ci vengano a salvare!

— Sì che lo voglio. Però non chiudo gli occhi davanti alla verità.

— Allora cosa dovremmo fare?

— Aspettare che venga mattina. E pregare.

Passarono il resto della notte in soggiorno, Earl e Vera sul divano, Armstrong dall'altra parte della stanza, su una poltrona di gommapiuma. La luna era scomparsa.

Earl temeva che Armstrong avesse ragione, a proposito della nebbia.

— A cosa stai pensando? — gli chiese Vera.

Earl si mosse nel buio, le carezzò il seno. Era una cosa che non faceva più dal tempo delle superiori. — Mi chiedevo solo cosa succederà, se ci sarà un altro omicidio.

— Credevo che stessi pensando a New York.

— Anche a quello, sì.

— Il tuo ufficio è a New York?

Lui annuì, poi capì che probabilmente Vera non poteva vederlo al buio. — Sulla cima del vecchio World Trade Center. Il governo federale lo dà in affitto, e noi abbiamo tutto l'ultimo piano della torre nord. Il tetto è piatto, perfetto per i razzicotteri.

— Di che tipo di crimini ti occupi, di solito?

— Roba molto diversa da quello che succede qui, credimi! In genere si tratta di frodi attuate col computer. Imbrogli di borsa, assicurazioni truccate, persino frodi dei computer delle agenzie ippiche. Ma è un lavoro che faccio da poco, non ho molto da raccontare.

— Se non ti facessi vivo, verranno a cercarti?

— Sì, ma solo tra una settimana all'incirca. Qui sono in missione segreta, fingo di essere uno specialista in riprese cinematografiche. Non possono arrivare troppo presto per il timore di smascherarmi. D'altronde, doveva essere un lavoro di routine, come tanti altri.

— E invece non lo è stato.

— No. — Il suo sguardo si perse nel vuoto. — D'altra parte, è raro che la vita sia routine. Per Frank non lo è stata nemmeno la morte.

Verso l'alba si appisolò, con la testa sul grembo di Vera. Si risvegliò di colpo a un rumore che proveniva dall'esterno, ma lei lo calmò, gli mise sulla fronte il palmo della mano. — È solo un uccello. Uno di quelli che stanno sui rami più alti e vedono i primi raggi del sole.

Earl fece scorrere la lingua sul palato secco. — È quasi mattino — mormorò.

— Sì.

— Tu hai dormito?

— Poco.

Alzò leggermente la voce. — Armstrong... Tutto bene?

Davanti a loro, il dottore si stiracchiò. — Sì. Tutto bene.

Earl protese una mano per alzarsi. Avvertì sotto le dita un pulsante, spinto in basso dalla pressione della mano. Poi ricordò: era il pulsante che Hobbes aveva premuto diverse volte per chiamare Hilda. — Forse... — disse.

— Sì? Che c'è, Earl?

— Non ne sono sicuro.

Doveva restare un attimo a riflettere, a sistemare le idee che gli ronzavano in testa.

Si alzò, cercando di scrollarsi di dosso il torpore della notte. — Per favore, vuoi spiegarmi? — disse Vera. — È troppo presto per risolvere rebus!

— Adesso io vado in cucina. Quando te lo dico, premi questo pulsante.

— E perché?

— Premilo e basta. Voglio assicurarmi che la memoria non mi stia giocando qualche scherzo.

Andò in cucina. Lasciò la porta leggermente aperta, poi disse: — Premi.

Suonò un campanello, proprio come ricordava. Tornò in soggiorno. — Perché fate tanta confusione? — gemette Armstrong. — Siamo ancora nel

cuore della notte!

— È l'alba — lo corresse Earl, portandosi sotto la finestra. — Però sull'isola c'è nebbia. Il sole ci metterà un po' a disperderla.

— Frank si vede? — chiese Vera.

— No.

— I soccorsi non sono arrivati — mugugnò Armstrong. — Avevo ragione io.

— Forse aspettavano che facesse giorno.

— Forse proprio un corno!

Earl sorrise. A quell'ora del mattino, il dottore non era calmo come al solito. — Facciamo colazione. Poi vi racconterò una storia.

Vera preparò succo d'arancia, fece cuocere uova e pancetta sul fornello a microonde. Il cibo sembrò magnifico a Earl, che non ricordava da quanto tempo non mangiasse. Gli pareva di essere a digiuno da giorni, eppure anche il giorno prima aveva messo qualcosa sotto i denti.

— Adesso voglio sentire la storia — incalzò Vera.

Earl si mise a sorseggiare il caffè. — È una storia imperniata sul carattere di Lawrence Hobbes. E, indirettamente, sul carattere dell'Istituto Internazionale di Criogenica. Se ripenso alle cose che Hobbes ha raccontato a me e a tutti noi, capisco che al novanta per cento si trattava di bugie. Pensateci un attimo. Ci ha detto che la vegetazione così fitta è una conseguenza del clima insolito creato dalle sue apparecchiature. Falso e scientificamente impossibile, come mi ha spiegato Tony Cooper. Ha detto che nelle cripte c'erano pochi corpi. Poi ha detto che ce n'erano un centinaio, tra cui un ex presidente degli Stati Uniti. Ora abbiamo scoperto che almeno una parte delle capsule sono vuote, e da anni. Ha detto che Emily Watson gli forniva grosse somme di denaro per finanziare il suo lavoro, ma il registro segreto che abbiamo trovato dimostra che in realtà quei soldi erano rubati ai clienti. Ha detto che desiderava riportare in vita Frank perché si trattava di Larry, figlio suo e di Emily Watson. Ma siccome la storia delle donazioni di Emily Watson si è dimostrata fasulla, non abbiamo motivo di credere a questa maternità.

— D'accordo — disse Vera. — Ma questo a cosa ci porta?

— Al campanello in cucina. Poco fa mi è tornato in mente che stava

suonando, quando ho trovato morta Hilda. Anzi, ero andato a cercarla perché non aveva risposto al richiamo di Hobbes. Comunque sappiamo che in altre occasioni Hilda ha risposto al campanello.

— E allora? Non ha risposto perché era morta.

— Non afferri il punto — ribatté Earl. — Hilda come poteva aver *mai* risposto, se era sordomuta?

Vera e Armstrong si fissarono. — Un fatto interessante — ammise il dottore.

— Sappiamo che Hobbes aveva attrezzato la casa con segnali luminosi. Il primo giorno che ero qui, se n'è acceso uno in sala conferenze perché era arrivato Freddy.

Ma in cucina non c'è nessun segnale luminoso. Solo il campanello.

— Un'altra bugia di Hobbes.

— Proprio così. Hilda non era sorda, e probabilmente nemmeno muta.

— Ma che senso ha una bugia del genere? Permettere a Hilda di spiarci?

— Ne dubito. Con tutti i suoi aggeggi elettronici, Hobbes avrebbe potuto benissimo mettere sotto controllo ogni stanza. Più pratico e più efficace. No, credo che la spiegazione della commedia vada cercata da un'altra parte.

— Forse era Hilda a spiare Hobbes — ipotizzò Vera, — come Whalen.

— No, perché era Hobbes a usare il campanello per chiamarla. Quindi Hobbes sapeva che non era sorda. E il fatto che al posto del campanello non abbia mai messo un segnale luminoso indica che la parte recitata da Hilda era solo temporanea.

— Non capisco dove volete arrivare — ammise Armstrong.

— Ricordate le ultime parole di Hobbes? Se Emily Watson fosse stata l'assassina, avrebbe detto «Mi ha ucciso Emily» o qualcosa del genere. Se Emily fosse ancora viva, avrebbe detto «Emily Watson non è morta». E invece ha detto «Emily Watson non era morta», il che significa, penso, che quando noi la credevamo morta era ancora viva.

— Ma...

— Non capite? Emily Watson non è morta perché non è mai esistita! Emily Watson e Hilda, la cuoca, erano la stessa persona!

16

Le obiezioni furono immediate e vivaci. — Non può essere! — esclamò Vera. — Hilda ha sempre servito a tavola!

— Ma hai mai visto le due donne nello stesso momento? D'accordo, io sono arrivato qui solo domenica, però non le ho mai viste insieme. A quanto mi è stato spiegato, le abitudini della casa erano molto precise. Emily Watson e il dottor Hobbes facevano colazione insieme tutte le mattine, *soli*. A pranzo e a cena, gli ospiti mangiavano col dottor Hobbes, ma Emily non è mai apparsa. A volte scendeva per i cocktail, ma solo dopo che Hilda aveva terminato di servirli. Lo stesso è successo domenica mattina, quando ho fatto colazione con Hobbes. Hilda aveva terminato di servire ed era scomparsa in cucina pochi minuti prima che apparisse la signorina Emily.

— Ma... Ma erano diversissime! Emily Watson era una vecchietta che usava il bastone, Hilda una messicana di mezza età!

— Erano poi tanto diverse, in realtà? Le dimensioni fisiche erano le stesse. In quanto alla voce, non si sa, perché Hilda non ha mai parlato. Quello che le rendeva diverse era l'età e l'aspetto esteriore. La pelle rugosa, i capelli bianchi di Emily erano in netto contrasto con la pelle scura e i capelli neri di Hilda. Il bastone e l'andatura zoppicante si potevano ottenere senza difficoltà. In quanto alla pelle, era solo una questione di trucco. Armstrong, voi siete qui da mesi, ma avete mai fatto molta attenzione alle due donne?

— Debbo ammettere che la signorina Watson restava quasi sempre chiusa in camera. E non ho l'abitudine di studiare troppo a fondo la servitù.

— Domenica sera, Emily ha assistito a tutta l'operazione, ma di Hilda non c'era traccia. Un altro segno che erano la stessa persona.

— E il sangue che abbiamo trovato sul suo letto? — chiese Vera.

— Qui arriviamo a un punto decisivo, perché sinora abbiamo pensato che l'omicidio di Emily Watson fosse il primo di una catena di delitti. Adesso invece è chiaro che nessuno l'ha uccisa, e che la prima vittima è stato il dottor MacKenzie.

Sull'isola non si sono verificati sette omicidi, solo sei. Sono morti

MacKenzie, Freddy, Hilda, Whalen, Tony e Hobbes.

— Mi pare che basti! — Armstrong si versò dell’altro caffè.

— Sì, ma il sangue? — insistette Vera.

— Credo sia stato Whalen a far presente la possibilità che si trattasse di sangue mestruale. Accettato il fatto che Emily Watson non fosse la vecchietta che fingeva d’essere, questa possibilità diventa la più probabile. Inoltre, spiega come mai Hobbes non sia rimasto troppo sconvolto dal presunto omicidio, e come mai la signorina Emily non sia più riapparsa. Abbiamo scoperto il sangue sul suo letto mentre lei era al pianterreno a preparare la colazione, nella sua seconda identità. Abbiamo tratto subito l’ovvia conclusione di una morte violenta. Hobbes non poteva offrire un’altra spiegazione, e se Emily fosse ricomparsa avrebbe dovuto giustificare la presenza del sangue. Dire la verità era impossibile. Ammettendo che si trattava di sangue mestruale, la loro commedia sarebbe crollata. L’immagine dell’anziana signorina Watson che ricopre di doni l’Istituto sarebbe andata in fumo. Quindi, hanno finto entrambi di accettare la teoria dell’omicidio, ed Emily è rimasta Hilda sino alla morte.

— È fantastico! — esclamò Vera. — In effetti, è possibile che sia andata così.

— Allora, chi ha ucciso MacKenzie?

— Frank, immagino — rispose Earl. — Eliminata Emily dal ruolo di vittima, troviamo prima MacKenzie e poi Freddy. Tutti e due sono stati uccisi in sala operatoria, e i cadaveri sono rimasti lì. Il problema che nessuno abbia visto Frank aggirarsi per casa scompare. I primi due li ha uccisi in sala operatoria. Si è mosso di lì solo per fare la terza vittima, Hilda.

— Era davvero messicana? — chiese Vera.

— Ne dubito. Probabilmente era una buona attrice, espertissima di trucco. Penso che la tua stanza fosse sua. Senz’altro era l’amante di Hobbes, pronta a fare tutto quello che lui le chiedeva per procedere nei loro piani.

Armstrong scosse la testa. — Non voglio discutere la vostra logica, ma mi pare che questo edificio terribilmente complicato si basi solo su un campanello in cucina.

— Be’, il campanello non è tutto — ammise Earl. — Sin da quando è

scomparsa Emily Watson mi è ronzato in testa il problema dell'impianto d'allarme. I fili sono stati tagliati solo alla seconda morte apparente, quella di MacKenzie. Domenica notte, l'allarme funzionava ancora perfettamente, quindi era impossibile che qualcuno entrasse in camera di Emily senza farlo scattare. Abbiamo sempre sorvolato su questo particolare semplicemente perché non esisteva altra spiegazione per il sangue. In realtà, quello che è successo è semplicissimo. Emily-Hilda si è alzata all'alba, quando l'allarme era spento, ed è scesa a preparare la colazione. Nel ruolo di Hilda il bastone non le serviva, per cui lo ha lasciato sul pavimento. E il sangue non era un problema, dato che era lei a rifare i letti. Però Vera è andata a cercarla all'improvviso, e lei non ha avuto il tempo di ritrasformarsi in Emily.

— E le ultime parole di Hobbes?

— Non ha visto l'assassino, quindi non ha potuto rivelarcene il nome. Per una volta in vita sua, ha tentato di dire la verità.

Armstrong finì il caffè. — Una storia geniale. Se mai tornaste a New York, dovrebbero offrirvi una promozione.

— La promozione ci sarà se riesco a individuare un sentiero praticabile attraverso i macchinosi schemi di Hobbes. Raccontava tante bugie che probabilmente nemmeno lui sapeva più la verità.

— Allora Frank non è suo figlio?

— Direi che la cosa è altamente improbabile. Era solo un'altra storia per impedirci di distruggerlo. A Hobbes l'operazione serviva. Aveva bisogno della pubblicità che gli avrebbe portato una rianimazione con trapianto di cervello. Le sorti traballanti dell'Istituto si sarebbero rinsaldate; sarebbero entrati soldi a sufficienza per consentirgli di ampliare le sue attività. E, forse, un'intera generazione di nuovi clienti si sarebbe lasciata convincere a ibernarsi.

— Tutto per niente — disse Vera.

— Tutto per niente. Nessuno riporterà in vita Lawrence Hobbes.

Il dottor Armstrong si alzò. — Direi che i soccorsi non arriveranno più. Quei due razzi sono stati solo fatica sprecata. Però, dato che ormai è giorno, propongo che cerchiamo di recuperare le due pistole laser.

— Con Frank là fuori? — chiese Vera. — Armato?

— Abbiamo altra scelta? Dobbiamo difenderci. Personalmente, a me dispiace quanto a voi ucciderlo, forse anche di più. Ma dopo quello che è successo, le nostre possibilità di salvezza diventano sempre più scarse.

— Credete che riusciremo ad arrivare alla spiaggia?

— Se tentiamo subito. Forse sta dormendo.

Guardarono fuori da tutte le finestre, in cerca del minimo movimento sospetto. Ma tutto era immobile. — Va bene — decise Earl. — Ci sto. Ma sarà meglio che tu resti in casa, Vera.

— Se uscite tutti e due, vengo anch'io. Non potete lasciarmi qui da sola!

— Ha ragione — disse Armstrong. — Frank è già penetrato in casa una volta, e potrebbe riprovarci.

— Okay. — Earl fu costretto ad ammettere che si sentiva più al sicuro, se restavano uniti. — Andiamo.

Aprì la porta, guardò fuori. Nulla si muoveva nella nebbia, che il sole stava allontanando lentamente. Scese per primo gli scalini, seguito da Vera.

Nell'erba c'era qualcosa che luccicava. Si chinò a raccoglierla. — Cos'è? — chiese Vera.

— Un pezzo di filo arrotolato. Forse è dell'impianto d'allarme della casa.

Armstrong apparve sulla soglia, alle loro spalle. — Prendete. Mi sono ricordato dei fulminasquali. Potrebbero esserci utili, se gli arriviamo vicino.

Earl accettò il lungo palo con gratitudine. Avere in mano qualcosa lo faceva sentire meglio. Armstrong tenne l'altro. S'incamminarono lungo il sentiero, con Vera tra i due uomini. Dall'alto, l'uccello che aveva svegliato Earl lanciò un altro richiamo.

Forse era un canto d'amore per la sua femmina.

Oltrepassarono il punto dove avevano abbattuto gli alberi con le pistole laser. Oltre la cortina di nebbia apparve la spiaggia. Avanzavano in silenzio, non avendo il coraggio di parlare. Guardavano continuamente a destra e a sinistra, come bambini che si avventurassero su una strada pericolosa e sconosciuta. Finalmente raggiunsero il mucchio di legna e si misero a frugare nella sabbia. Earl non aveva ancora smesso di maledirsi per la fuga disordinata del giorno

prima.

— Non ci sono più! — esclamò Armstrong. — Ha preso le pistole laser!

— Dividiamoci. Bisogna cercare meglio — ordinò Earl. Mandò Vera al pontile. I due uomini restarono fra lei e gli alberi, dove Frank poteva essere in agguato.

Vera s'incamminò sul pontile, e all'improvviso lanciò un urlo. — Eccole qui! Le ha buttate in acqua!

Earl e Armstrong la raggiunsero di corsa. Sotto il pontile, in mare, c'erano tre armi: le due pistole laser e la piccola automatica di Whalen.

— Le ha gettate via tutte — disse Armstrong. — È disarmato.

— Siamo disarmati anche noi. — Earl toccò le pistole con la punta del fulminasquali. — Chissà da quante ore stanno in acqua. Bisognerà lasciarle asciugare. Le pistole laser avranno bisogno di essere ricaricate. Per adesso non ci servono proprio a niente.

— Almeno sappiamo che non ha intenzione di ucciderci — disse Vera.

— Ha ucciso tutti gli altri senza bisogno di pistole — le ricordò Earl. — Li ha strangolati, pugnalati, colpiti con l'accetta. Ha avuto tutto il tempo di rubare i coltelli che ci sono in casa, e in sala operatoria c'erano parecchi bisturi. Potrebbe anche aver trovato un'altra accetta. — Gli tornò in mente qualcosa che aveva detto Vera. — Quando cercavate Emily avete guardato in un capanno per attrezzi, vero? Però ieri non ci siamo stati. Abbiamo smesso di cercare Frank quando abbiamo trovato il corpo di Tony sulla legna. Forse Frank si è nascosto lì, ha trovato altre armi.

— È possibile — ammise Armstrong. — Andiamo a vedere subito. Se non c'è nascosto Frank, potremmo trovare qualcosa per difenderci.

Tornarono verso casa, con Vera sempre tra loro. Non c'era il minimo segno di Frank. Earl cominciò a nutrire l'assurda speranza che si fosse gettato in mare, per raggiungere la riva a nuoto. Dietro la casa, sul lato dell'isola dove si era arenato il fuoribordo col cadavere di Whalen, sorgeva il capanno per attrezzi. Qualcuno evidentemente era già stato lì: la porta era aperta, e mancavano molti degli attrezzi più piccoli. Senz'altro Frank se n'era servito come nascondiglio.

— Pensate che possiamo fargli qualcosa con un battitappeti o un aspirapolvere? — chiese Vera. — Qui non c’è altro.

— Dovevamo cercare qui prima — disse Earl. Avrebbero dovuto cercare prima dappertutto. Avrebbero dovuto scendere nelle cripte fin dall’inizio, aprire una di quelle capsule, anche se erano un centinaio. «Cosa ce lo ha impedito?», si chiese, poi rispose da solo alla domanda. «Ce lo ha impedito Hobbes, come ci ha impedito tante altre cose.»

— Diamo un’occhiata al fuoribordo — propose Armstrong.

Passarono fra gli alberi, riemersero sulla spiaggia appena dietro l’imbarcazione.

L’acqua lambiva le fiancate del fuoribordo, che non era certo in condizione di affrontare il mare. — Per esserci c’è — disse Earl, — ma sotto la rappezzatura di Hobbes s’è aperta un’altra falla.

Armstrong fece una smorfia. — Potremmo fare il giro dell’isola, per tornare a casa.

Mi sento un po’ più tranquillo. Credo che non ci lasceremo prendere dal panico, se lo rivedremo. — Trascinava il fulminasquali sulla sabbia, tracciando un solco che sembrava un verme gigantesco.

— Sta spuntando il sole — disse Vera; poi lei ed Earl si misero a seguire Armstrong, con una certa riluttanza.

Armstrong li stava precedendo di sei o sette metri quando Vera urlò. Frank era balzato fuori dagli alberi. Il suo camice verde era una macchia abbagliante nella sabbia. Correva verso il dottor Armstrong, e nella destra levata stringeva un machete, pronto a colpire.

— Attento! — gridò Earl, poi lanciò il fulminasquali contro la figura in corsa.

Armstrong compì un mezzo giro su se stesso, smorzando la forza dell’impatto. Il fulminasquali finì tra i piedi di Frank. Il machete si abbatté sul braccio e sulla spalla di Armstrong, lacerò la camicia, penetrò nella pelle.

Earl corse avanti, spiccò un balzo all’ultimo metro, atterrò in piena velocità sulla schiena di Frank, lo scagliò a terra prima che il mostro potesse alzare di nuovo l’arma.

— Dio! — boccheggiò Armstrong. — Sanguino.

Vera corse ad aiutarlo, mentre Earl cercava di non far rialzare Frank. Ma, come già avevano scoperto, gli anni di sonno sembravano aver aumentato la sua forza. Si liberò di Earl con uno strattone, si lanciò sulla sabbia, recuperò il machete. Earl gli puntò contro il fulminasquali, prevedendo un altro attacco.

Frank non si lanciò subito. Restò a osservarli da una decina di metri di distanza, al di fuori della portata del fulminasquali. Nella destra stringeva saldamente il machete, rosso del sangue di Armstrong.

Vera strappò la manica della camicia del dottore, la usò per bendare la ferita.
— Non è profonda — disse Armstrong. — Niente di grave. Prendiamolo!

— Ha in mano un'arma micidiale.

Armstrong raccolse il suo fulminasquali e si mise ad avanzare. — Però noi siamo in tre!

Ma prima che potesse avvicinarsi tanto da dargli una scossa elettrica, Frank balzò in avanti, in un'improvvisa esplosione di furia. Il machete colpì il fulminasquali. Ci fu un clangore metallico, e Armstrong, troppo debole, perse la presa. Earl tentò di correre in suo aiuto, ma Frank fu più veloce: prese il fulminasquali, lo puntò e toccò il suo petto. Earl cadde disteso sulla sabbia, distrutto. Gli sembrò che la corrente passasse nel suo corpo per un tempo infinito.

Gli occorsero un minuto o due per riprendersi. Nel frattempo, Frank si era messo al riparo dietro gli alberi. Adesso aveva il machete e il fulminasquali di Armstrong. — Lo sa usare! — esclamò Armstrong, per quanto la cosa fosse ovvia. — È intelligente!

Earl si mise lentamente a sedere, stringendo la testa fra le mani. Accanto a lui c'era il fulminasquali, ma per il momento non aveva nessuna voglia di impegnarsi in un duello con Frank. La creatura, ferma sul bordo degli alberi, aveva lasciato cadere il machete nell'erba e stringeva in mano il fulminasquali.

— Cosa vuole fare? — chiese Vera.

— Vuole combattere — rispose Armstrong. — Vuole ucciderci tutti.

— Non possiamo parlare con lui? È un essere umano, come noi.

— Non proprio come noi — ribatté Earl, riprendendosi. — È morto da trent’anni ed ora è “rinato”, te lo sei scordato?

Armstrong si girò verso Frank. — Capisci quello che diciamo? Se capisci, fai un segno di sì con la testa.

Ma la testa non si mosse. I suoi occhi continuavano a scrutarli, ed era impossibile stabilire fino a che punto funzionasse il cervello che si trovava dietro quegli occhi. — Lasciate provare a me — disse Vera. — Credo che non mi attaccherà.

— Non siatene troppo sicura!

— Stai indietro — le ordinò Earl. — Non fidarti. Pensa a Hilda. L’ha pugnalata alla schiena!

Vera esitò. Era ancora a parecchi metri da Frank. Per un attimo, nessuno si mosse più. Earl si alzò lentamente.

Dall’alto, all’improvviso, si udì un rumore familiare. Voltarono tutti la testa in su, anche se la visuale era bloccata dalla nebbia. — Cos’è? — chiese Vera.

— Un razzocottero, direi. A New York li usiamo spessissimo.

— Sta venendo qui?

— Se la fortuna ci assiste, sì. Devono aver visto i tuoi razzi!

Il rumore del razzocottero crebbe fino a essere direttamente sulle loro teste, anche se l’apparecchio era sempre invisibile. Poi si allontanò, cominciò a svanire. — Se ne va! — urlò Vera.

— Non possono atterrare. L’isola non si vede bene. — Earl ebbe un’idea. — Andiamo ad accendere quel falò.

— Earl! — gridò Vera. — Frank è scomparso!

Era proprio così. Mentre loro tre cercavano di scrutare il cielo, Frank aveva raccolto machete e fulminasquali ed era svanito tra gli alberi ammantati di nebbia.

— Ci penseremo dopo — decise Earl. — Adesso bisogna accendere il falò!

Impiegarono cinque lunghi minuti per raggiungere la catasta di legna. Ormai, il rumore del razzocottero si era spento. La nebbia, che poco prima sembrava quasi sul punto di alzarsi, era più fitta che mai.

— Ci è sfuggita l’unica possibilità di salvezza! — disse Vera, sull’orlo delle lacrime.

— Non dire stupidaggini! Torneranno appena la visibilità sarà migliore! — In cuor suo, Earl si chiese se fosse vero. — Ad ogni modo, accendiamo la legna!

Armstrong li aiutò, ma sembrava debolissimo. Earl notò il sangue che colava dalla benda improvvisata di Vera. — Sarà meglio che vi riportiamo in casa. Ci sono quintali di medicinali.

Armstrong tentò di ribellarsi, ma anche Vera era d’accordo. — Earl ha ragione.

Torniamo in casa e io vi do un’occhiata. In sala operatoria c’è una suturatrice. Posso disinfettare la ferita e ricucirla.

— Be’.... D’accordo. — Armstrong era ancora riluttante.

Le fiamme cominciarono a divorare la legna. Nel giro di pochi minuti il fuoco diventò altissimo. Una colonna di fumo nero si protese verso il cielo. Ma la loro gioia durò poco. — Il fumo si disperde! — disse Vera. — Non riesce a superare la nebbia!

— Inversione di temperatura — commentò Earl. — Come ai vecchi tempi dell’inquinamento. Siamo proprio fortunati!

— Cosa possiamo fare?

— Niente. Sperare che il calore del fuoco sia sufficiente. L’aria calda sale in alto.

Forse riuscirà a perforare lo strato di nebbia.

Vera guardò la spalla di Armstrong. Il sangue colava sempre di più lungo il suo braccio. — Dobbiamo portarvi subito in casa!

Earl era l’unico in grado di adoperare il fulminasquali, la sola arma che ormai possedessero, e così fu costretto a seguirli. Non incontrarono tracce di Frank. La casa sembrava intatta.

— Porto il dottor Armstrong in sala operatoria — disse Vera.

Earl annuì. — Io resto sopra. Se torna il razzocottero, voglio essere sicuro di sentirlo.

Dalla finestra infranta vedeva il falò che ardeva, accendendo la nebbia di

riflessi strani, innaturali. Gli parve di udire qualcosa. Si protese in ascolto.

Sì, era il razzocottero che tornava.

Non era vicino come prima, ma stava tornando. Attirato dal loro falò.

Corse alle scale per avvisare gli altri due.

Fu allora che udì l’urlo di Vera.

17

Volò in sala operatoria. Vera era a terra, svenuta. Armstrong era chiuso in angolo, sotto la minaccia di Frank e del machete. Ma Frank indietreggiò appena vide Earl, abbandonando il fulminasquali sul pavimento, accanto a Vera.

— Cos'è successo? — chiese Earl.

— Ci aspettava qui sotto. Ha colpito Vera col fulminasquali.

— Badate a lei. Questa volta voglio finirlo.

Frank era scomparso nel ripostiglio per le attrezzature. Da lì, l'unica via d'uscita era la scala a chiocciola che portava alle cripte. Earl cominciò a scenderla con cautela, dopo aver acceso le luci al neon del soffitto.

Le cripte erano già macabre di per sé, e l'idea di inseguire un uomo che per trent'anni aveva dormito lì le rendeva ancora più orribili. S'incamminò tra le file di capsule. Adesso non gli interessava più sapere quante fossero piene e quante vuote. In quel momento, l'unica cosa importante era Frank. Doveva fermarlo prima che uccidesse tutti.

Giunto al termine della prima fila, si spostò verso la successiva. Non c'erano tracce della creatura, solo quei maledetti cilindri. Forse Frank era tornato sopra, a finire Armstrong e Vera.

O forse...

Il colpo fu così improvviso che lo mandò a sbattere a corpo morto contro la parete di capsule. Poi, in un baleno, Frank gli balzò addosso dall'alto. Earl si trovò il machete puntato alla gola, incontrò la morte faccia a faccia.

Protese le mani con la poca forza che gli restava. La lama penetrò nei suoi palmi.

Tutta l'energia disumana di Frank mirava all'unico scopo di ucciderlo.

A pochi centimetri dai suoi occhi, c'erano gli occhi di una creatura che lo voleva morto. Frank poteva disporre di un solo braccio, ma per Earl era una lotta persa in partenza. Dolcemente, inesorabilmente, la lama del machete correva verso la sua gola.

Cercò di colpire Frank all'inguine con le ginocchia, ma i loro corpi erano troppo vicini. Cercò di tirargli un calcio alle gambe, ma con scarso successo. L'unica cosa che riusciva a fare era guadagnare un po' di tempo, tenere la lama lontana dalla gola ancora per pochi secondi.

Molto lontano, sentì urlare Armstrong, e capì che il dottore sarebbe arrivato troppo tardi, capì che stava per morire.

Poi, all'improvviso, vide che gli occhi di Frank si sbarravano. Dalla bocca della creatura uscì un fiotto di sangue.

La pressione alla gola scomparve. Earl si ripulì dal sangue che gli copriva viso e occhi, fissò Frank che precipitava a terra, boccheggiava, restava soffocato dal proprio sangue.

Armstrong arrivò di corsa, gettò un'occhiata, voltò la testa.

— Cosa gli è successo? — chiese Earl.

— Il cuore dev'essere stato sottoposto a uno sforzo eccessivo. La pressione del sangue ha fatto saltare tutte le suture. Insomma, è come se fosse esploso dall'interno.

Earl si tolse il sangue dalle mani, le fasciò col fazzoletto. Stava cercando disperatamente di non pensare agli ultimi minuti. — Come sta Vera?

— Sta riprendendo conoscenza. E ho sentito ancora il razzocottero.

Earl fissò il viso di Frank, coperto di sangue, la bocca spalancata. — Non si può fare niente per lui?

— Questa volta, no.

— Okay. Torniamo sopra.

Vera si era già seduta. Il rumore del razzocottero era molto più vicino. — Penso che stiano atterrando — disse la ragazza.

— Andiamo a vedere.

— E Frank?

— È morto. Per sempre.

Per un attimo, lei non disse niente. Poi, mentre risalivano i gradini dell'anfiteatro, sussurrò: — Ne sono felice.

— Direi che lo siamo tutti — rispose Earl.

Il razzocottero era atterrato sulla spiaggia, vicino ai resti fumanti del falò. Un messicano che indossava l'uniforme del Servizio Internazionale Salvataggio Aereo s'incamminò verso di loro. — Abbiamo avvistato razzi di segnalazione, e l'isola non rispondeva più alle chiamate per radiotelefono. Avete guai?

— Li avevamo — confermò Earl. — Entrate in casa. Vi racconteremo tutto.

La mattina fu un andirivieni continuo. Con l'hovercraft giunsero i funzionari locali di polizia; in barca arrivò un gruppo di medici accompagnati da un capitano della polizia regionale in alta uniforme, per disporre dei cadaveri. — Questa casa sembra un campo di battaglia! — esclamò un dottore. — Cos'è successo?

Earl aveva già raccontato la sua storia almeno sei volte, sempre più insoddisfatto.

Voleva andarsene da Horseshoe Island, trovarsi lontano dai corpi di Hobbes e degli altri, dal ricordo della morte di Frank. Voleva tornare a New York, registrare il suo rapporto per le banche della memoria del computer, parlare con Carl Crader, e magari rimettersi a flirtare con le segretarie.

Ma non era ancora giunto il momento d'andarsene.

Mentre i medici lavoravano di sotto, portando via i cadaveri e cercando di scoprire quanti corpi si trovassero realmente nelle capsule, Earl raccolse tutto il materiale che aveva trovato e si tuffò di nuovo nei misteri dell'IIC. Infilò la mano in tasca per prendere la penna, e invece trovò il rotolo di filo metallico che aveva raccolto qualche ora prima.

Filo metallico?

Sembrava il tipo di filo che si usava un tempo per appendere i quadri, prima che inventassero i ganci a tassello.

Filo metallico.

Se lo rimise in tasca, tornò da Vera e Armstrong.

— Come vanno le mani? — gli chiese la ragazza.

Lui le mostrò i palmi bendati. — Niente di serio. Non mi daranno problemi.

Era stata curata anche la spalla di Armstrong, e adesso il dottore portava il braccio al collo. — Be' — disse, — a quanto pare noi tre siamo sopravvissuti.

Earl annuì. — Il capitano di polizia ha detto che il razzocottero torna alla Baja, e che c'è posto anche per noi. Però secondo me è meglio farci riportare nell'altra direzione, a Guaymas. L'aeroporto è più grande, sarà più facile trovare voli diretti.

Discussero un po' con la polizia, poi decisero. Il razzocottero avrebbe riportato il capitano e altri agenti alla Baja, mentre sull'hovercraft avrebbero caricato i cadaveri.

Poi il razzocottero sarebbe tornato per trasportarli a Guaymas. Li avrebbe accompagnati il capitano della polizia regionale.

Mentre Armstrong e Vera registravano le loro deposizioni, Earl fotografò tutti i registri di Hobbes. La polizia voleva tenere gli originali, ma Crader avrebbe voluto una copia per l'archivio.

— Su una cosa avevate ragione — disse Armstrong, apparso sulla soglia dell'ufficio. — Esaminando il cadavere di Hilda, hanno scoperto che la carnagione scura era dovuta al trucco. I capelli neri erano una parrucca. Ritengono che fosse molto più giovane di quanto non credessimo, probabilmente sui trentacinque anni. E aveva le mestruazioni, naturalmente.

Earl sorrise. — Allora ho visto giusto. Sono già partiti?

— Se ne andranno a momenti. Vera sta finendo la sua deposizione. — Armstrong entrò nell'ufficio di Hobbes, si accomodò sull'altra poltrona. Sui mobili e sul pavimento era ancora disteso uno strato bianco: la polvere dell'esplosione della cassaforte.

— Stavo pensando a Vera — disse Earl. — In particolare, al duello che ho sostenuto con Tony prima che lo uccidessero. Potrebbe essere lei la vera colpevole.

— Mi ha raccontato com'è andata.

— Vera potrebbe aver ucciso Tony, visto che non l'avevo fatto io. E ieri sera potrebbe essere uscita dalla porta sul retro, aver fatto il giro della casa e pugnalato Hobbes alla schiena.

— Credevo fossimo convinti che è stato Frank a ucciderli tutti.

— Io non ne sono mai stato convinto. Anzi, Frank era l’unica persona dell’isola che *non poteva* essere l’assassino.

— Vi spiacerebbe spiegarmi? — chiese Armstrong.

— In primo luogo, c’è la prova dell’impianto d’allarme. L’assassino lo ha manomesso la notte in cui fu ucciso MacKenzie, per potersi aggirare liberamente in casa. Come vi ho già fatto notare, un’azione del genere tende a escludere Frank.

Come poteva essere a conoscenza del sistema d’allarme, dopo un sonno di quasi trent’anni? E anche ammettendo per assurdo che ne fosse al corrente, gli sarebbe stato necessario metterlo fuori uso? Eliminata Emily Watson dalla lista delle vittime, i primi due morti sono MacKenzie e Freddy. Entrambi sono stati uccisi in sala operatoria, questo lo sappiamo. Se fosse stato Frank, è ovvio che dev’essersi allontanato da lì solo più tardi, per uccidere Hilda. Quindi, che bisogno aveva di manomettere l’impianto d’allarme? Risposta: non ne aveva bisogno! Di tutti noi, solo Frank era in grado di commettere i primi due omicidi senza preoccuparsi del sistema d’allarme. E spingendo l’analisi più a fondo, vediamo che avrebbe potuto compiere *tutti* i delitti senza dover mettere fuori uso l’allarme. Hilda è stata uccisa in cucina, *di giorno*; Whalen, Tony e Hobbes sono stati uccisi *all’esterno* della casa.

— Forse è stato Hobbes a manomettere l’allarme, per motivi suoi, così come ha alzato la bandiera di segnalazione. Forse l’assassino e il sabotatore non erano la stessa persona.

— Certo, è possibile. Ma c’è ancora la *natura* dei delitti a escludere Frank.

— Sarebbe a dire?

— Vediamo come è stato ucciso MacKenzie, per cominciare. Lo hanno strangolato e poi hanno infilato il cadavere in una delle capsule di Hobbes. In questi ultimi giorni abbiamo constatato di persona, a più riprese, che è piuttosto difficile svitare e riavvitare i coperchi delle capsule anche servendosi di tutte e due le mani. Però sappiamo che i danni subiti dal cervello di Frank gli rendevano quasi inutilizzabile un braccio. Anche quando ha lottato con noi, quando era in gioco la sua vita, in pratica ha usato solo il braccio e la mano destri. Quindi, gli sarebbe stato impossibile strangolare MacKenzie con quel filo dell’impianto d’allarme, infilare il corpo nella

capsula, chiudere il coperchio. Allo stesso modo, gli sarebbe stato difficilissimo colpire Freddy col coperchio della capsula, servendosi di un solo braccio.

— Ma non vorrete credere che Vera abbia ucciso sei persone a sangue freddo! E poi, quando è stato ucciso Tony Cooper sulla spiaggia noi quattro eravamo assieme.

Vera è rimasta sempre con Hobbes, in cerca di Frank, e io ero con voi.

— Già. È stato proprio il fatto che fossimo assieme a cercare Frank che ha creato la confusione maggiore. Se tutti e quattro avevamo un alibi, nessuno di noi poteva essere l'assassino; quindi restavano solo Frank e la signorina Watson. Ma siccome Emily Watson in realtà è morta quando è morta Hilda, a rigor di logica l'unico sospetto era ancora Frank.

Il razzocottero si alzò in volo. Per il momento, la polizia ripartiva. I due uomini erano soli sull'isola con Vera.

— Ma è ovvio! Non restava nessun altro! — esclamò Armstrong.

— Però se Tony è stato colpito *prima* che lo trovassimo, come credo, se è semplicemente riuscito ad arrivare alla catasta di legna con le poche forze che gli restavano, a ucciderlo potrebbe essere stato uno di noi.

— Uno di noi?

— Anche voi, dottor Armstrong.

— Ah, allora è così! O io o Vera, eh? Voi dite che uno di noi due è un folle assassino, però non sapete bene chi.

— "Folle" è una definizione vostra, non mia.

In quel momento sulla soglia apparve Vera. Reggeva un vassoio con una caffettiera e tre tazzine. — Abbiamo tempo di bere un caffè, prima che tornino a prenderci. Vi va?

Earl e Armstrong si lanciarono un'occhiata. Poi il dottore prese una tazza, e la tensione si allentò. — Un'idea magnifica.

— Davvero — disse Earl.

— Mi sembra di aver interrotto una conversazione importante. — Vera versò il caffè. — Di cosa stavate parlando?

— Jazine cercava di convincermi che avete ucciso sei persone.

La mano di Vera che reggeva la caffettiera non tremò. — Ah sì? Sarei proprio un mostro, eh?

Earl accettò il caffè, versò un dolcificante liquido. — Stavo solo esaminando qualche possibilità.

Il dottor Armstrong ridacchiò. — Se credete sul serio che Vera possa essere l'assassino, non dovremmo bere questo caffè. È riuscita a far saltare la cassaforte e a far partire quei razzi. Non le sarà stato difficile trovare qualcosa in laboratorio per avvelenare il caffè.

— Infatti — disse Earl. — Stavo proprio pensando la stessa cosa.

Guardò Vera solo per un attimo, mescolò il caffè, si mise a scrutarlo come per leggervi il futuro.

Poi lo bevve.

— Siete coraggioso, Jazine — disse il dottore.

Earl lo studiò un istante prima di rispondere. — Non sono uno sciocco, dottore.

Non è stata Vera a uccidere quelle persone. Siete stato voi.

Armstrong gli sorrise con aria indulgente. Poi, a una velocità incredibile, il suo braccio destro uscì dalla fasciatura e s'infilò sotto la camicia. Il dottore aveva nascosto in petto un pugnale. Con occhi accesi dalla follia, si lanciò su Earl.

In quel momento, Vera lo colpì alla tempia con la caffettiera.

18

— Trova qualcosa per legarlo! — ordinò Earl. — Quando rinviene sarà una belva!

— Ma dicevi sul serio? È lui l’assassino?

— Mai stato più serio in vita mia. E se non mi credevi, perché lo hai colpito?

— Ti è balzato addosso con un pugnale! Ho già perso Freddy e Tony, non potevo veder morire anche te! — La ragazza si versò ancora un po’ di caffè, e lui si accorse che le tremavano le mani. — Cosa ti ha spinto a credere che l’omicida fosse lui?

— Molte cose. Abbiamo frugato l’isola e la casa tante volte che era impossibile pensare che l’assassino fosse un estraneo. Restavano solo tre possibilità. L’omicida poteva essere Frank, oppure qualcuno che credevamo morto, come Emily Watson, oppure ancora uno dei superstiti. Ho spiegato ad Armstrong perché non poteva essere Frank. In quanto a Emily, ho già dimostrato che in realtà lei e Hilda erano la stessa persona.

— Chissà chi era *davvero*!

— Forse non lo sapremo mai, a meno che la polizia non trovi un documento d’identità. Secondo me un’attrice, magari di ologrammi, che si è innamorata di Hobbes e lo ha aiutato a recitare la commedia. In ogni modo, come ho già detto, Emily Watson è comparsa dal nulla solo pochi anni fa. Certo, ora che conosciamo la verità appaiono chiare diverse cose. Ad esempio, l’indifferenza assoluta di Hobbes alla scomparsa di Emily era in netto contrasto col suo crollo quando ho scoperto il cadavere di Hilda. E poi c’era quell’occhiata strana che Hobbes ha rivolto a Hilda quel mattino, quando tu sei corsa di sopra a guardare in camera di Emily. E ancora, il fatto che lui si sia rifiutato di chiamare la polizia dopo la scomparsa di Emily, quando il radiotelefono funzionava ancora. Comunque, Emily-Hilda è morta sul serio, quindi non poteva essere l’assassino. E anche tutti gli altri erano morti al di là d’ogni dubbio.

Per cui restavano solo i superstiti: Armstrong, tu ed io.

— Hai davvero sospettato di me?

— Non quanto credeva Armstrong. Già diversi indizi tendevano ad accusare lui.

Tu e Tony siete arrivati solo un giorno prima di me. Era improbabile che conosceste tanto bene l'impianto d'allarme da poterlo mettere fuori uso. Invece Armstrong era qui da mesi, sapeva benissimo cosa fare. Inoltre, era capace di muoversi in silenzio.

Quando è venuto a svegliarmi per dirmi che era morto Freddy, non l'ho sentito entrare in camera. I primi tre omicidi potevano essere opera di chiunque, ma il quarto, quello di Phil Whalen, aveva alcune caratteristiche particolari.

— Cioè? — Vera stava legando le mani di Armstrong con una robusta corda.

— Whalen dovrebbe essere fuggito dopo aver colpito Armstrong che gli portava da mangiare, ma il fatto che abbia circumnavigato l'isola e sia tornato col buio indica che doveva incontrarsi con qualcuno. Evidentemente non doveva vedere Frank, ancora in stato d'incoscienza. Invece, è probabile che avesse un appuntamento con l'uomo che lo ha aiutato a fuggire. Armstrong non poteva ucciderlo in camera, per non attirare su di sé i sospetti; quindi l'ha lasciato andare, a condizione che tornasse a vederlo dopo il tramonto. Per convincerlo gli avrà promessa il film e i documenti di Hobbes. Whalen è tornato ed è stato ucciso. Poi, Armstrong ha messo sulle unghie di Frank il sangue e la pelle di Whalen, per farci credere che il colpevole fosse lui; e prima aveva già slacciato le cinghie che legavano Frank.

— E Tony?

— Armstrong era fuori con me. Mi aiutava a tagliare la legna per il falò.

Dev'essere stato molto facile per lui colpire Tony alle spalle, fra gli alberi. Io probabilmente mi sono trovato a pochi metri dalla scena del delitto, ma non ho sentito niente. La fortuna ha assistito Armstrong. Tony è riuscito a trascinarsi sulla sabbia, ad arrivare fino alla catasta di legna, per cui tutti abbiamo avuto l'impressione che Tony fosse stato ucciso *dopo* che eravamo rientrati in casa a cercare Frank. E dato che avevamo tutti un alibi, l'unico colpevole possibile restava Frank.

— E Hobbes? Come ha potuto ucciderlo, se in quel momento eravate assieme?

Earl trasse di tasca il filo metallico. — Ammetto che Armstrong era riuscito a ingannarmi. E poi esisteva sempre la possibilità che fossi stata tu ad assassinarlo, aggirando la casa dal retro.

— Figuriamoci! Avevo una paura folle di finire tra le braccia di Frank, nel buio!

— In realtà, il piano di Armstrong era semplicissimo. Mentre Hobbes e io aspettavamo in casa, lui è uscito a vedere se Frank si trovava nei paraggi.

Indisturbato, ha legato questo filo, invisibile nelle tenebre, ai due capi della ringhiera.

Hobbes ha sceso la scala ed è inciampato, precipitando in avanti come se lo avessero già colpito. Armstrong è corso giù, fingendo di volerlo aiutare, e ha estratto il pugnale dalla camicia, come poco fa. Bloccandomi la visuale col corpo, ha staccato il filo dalla ringhiera e poi ha infilato il pugnale nel petto di Hobbes: Quando sono arrivato al suo fianco, ho pensato subito che il pugnale fosse stato lanciato.

— Allora, perché Hobbes non te l'ha detto?

— Armstrong deve aver passato un brutto momento quando si è accorto che il vecchio era ancora vivo. Ma è successo tutto così in fretta che Hobbes non si è accorto di essere stato colpito da Armstrong. Con l'ultimo soffio di voce che gli restava, ha cercato di dirmi la verità su Emily Watson.

— Armstrong è stato fortunato.

— Moltissimo — ammise Earl. — Più tardi, ovviamente, ha arrotolato il filo e l'ha gettato via. Solo che io l'ho trovato e ho cominciato a chiedermi cosa significasse.

C'è voluto un po' di tempo, ma alla fine ho capito.

— Vuoi dire che è bastato quel pezzo di filo a farti capire che l'assassino era Armstrong?

— Il filo mi ha fatto riflettere. C'erano già tutti i particolari che ti ho raccontato, e un altro ancora, molto importante: il comportamento di Frank. Assassino o no, avevamo davanti un uomo che si è risvegliato dopo trent'anni e ha ritrovato il proprio cervello in un corpo molto più giovane. L'operazione non è riuscita perfettamente.

Non era in grado di parlare, il braccio sinistro era inutilizzabile. Però era vivo. Ora, ho già dimostrato che a dispetto della sua forza non poteva essere lui il colpevole, perché i primi omicidi implicavano l'uso di entrambe le mani. Ma se Frank non era l'assassino, perché cercava di ucciderci?

— È quello che stavo per chiederti!

— La risposta è semplice. *Non stava cercando di ucciderci.*

— Cosa? Non vorrai dirmi che le ferite alle tue mani sono un'allucinazione!

— Frank non cercava di uccidere *noi*. Voleva uccidere Armstrong. Non è chiaro?

Sia qui in casa sia sulla spiaggia ha ignorato noi due e si è lanciato contro Armstrong.

In realtà, ha cercato di uccidermi solo nelle cripte, ma lì era in trappola, lottava per sopravvivere.

— Forse hai ragione — ammise Vera.

— E così mi sono chiesto: *perché*? Perché Frank, che è innocente, vuole uccidere il dottor Armstrong, l'uomo che si è preso cura di lui dopo l'operazione? Esiste una sola risposta logica. Frank ha visto Armstrong uccidere Hobbes sulla scala davanti a casa. È tutt'altro che improbabile. Senz'altro Frank sorvegliava la casa, quindi ha visto accendersi la luce e aprirsi la porta. Io non potevo vedere Armstrong mentre pugnalava Hobbes, ma se Frank gli era davanti non dev'essergli sfuggito nulla di tutta la scena. Quindi, ha capito che l'assassino era Armstrong. Non poteva parlare, ma sapeva di dover uccidere il dottore prima che anche noi due morissimo. Forse anche prima, quando era ancora in stato d'incoscienza, può aver intravisto Armstrong che uccideva MacKenzie o Freddy in sala operatoria.

— Allora stava solo cercando d'aiutarci!

— Non lo sapremo mai con certezza, ma penso di sì.

Armstrong era rinvenuto. Seduto sul pavimento, li guardava. — Cosa farete di me?

— chiese.

— Vi consegneremo alla polizia appena torna il razzocottero.

— Non sono pazzo, ve lo giuro. Non voglio che voi pensiate che sono pazzo.

— E allora perché li avete uccisi? — chiese Vera.

— Perché? Ve lo spiegherò. — Si mosse leggermente.

— Tutto, probabilmente, è cominciato perché mi chiamo Armstrong — disse. — Mi sembra di avervi già raccontato, Jazine, cosa abbia significato per me questo cognome. L'eroe nazionale, il primo uomo sulla Luna. E io dovevo essere all'altezza del mio cognome! Siete stato voi a ricordare quel giallo di Agatha Christie con le dieci persone che vengono assassinate su un'isola. È un libro che conosco benissimo, perché una delle vittime si chiamava dottor Armstrong! Ma io ho sempre desiderato essere un vincitore, non una vittima. Quando è successo il primo incidente, il sangue sul letto di Emily Watson e la sua scomparsa, mi è tornato in mente il romanzo. Non sapevo cosa le fosse successo, ma il suo apparente omicidio mi ha dato l'idea. Se avessi ucciso altra gente e nascosto i loro corpi, tutti avrebbero pensato a un unico piano criminale. E così ho assassinato MacKenzie e poi O'Connor.

— Perché proprio loro? — chiese Earl.

— Perché volevano per sé tutto il merito dell'operazione! Col primo chirurgo e l'autore del trapianto cerebrale ancora vivi, nessuno avrebbe degnato d'un pensiero il povero dottor Armstrong! Non sono riuscito a nascondere troppo bene il corpo di MacKenzie, per cui ho lasciato perdere. Il cadavere di Freddy O'Connor non l'ho nemmeno toccato.

— Ma era necessario uccidere tutti gli altri?

— Dopo aver assassinato Freddy mi sono lavato le mani sporche di sangue, e mi è sembrato che Hilda mi vedesse. E non potevo fidarmi di Whalen. Non volevo che i russi si mettessero di mezzo, e chissà quali segreti poteva rivelare Whalen. Tony Cooper era un altro che voleva per sé tutto il merito, e invece il merito spettava a me, non a lui!

— E Hobbes? — chiese piano Earl.

— È sempre stato un bugiardo! Lo sapevo già, senza bisogno delle vostre indagini!

Non ho creduto nemmeno per un attimo che Frank fosse suo figlio Larry. E dopo averci raccontato quella storia idiota si è tradito da solo, lo ha chiamato "Frank", anche se diceva di odiare quel nome. Se fosse stato suo figlio lo

avrebbe chiamato Larry, non Frank. Anche lui voleva tutto il merito, tutta la gloria. È stato allora che ho cominciato a incolpare Frank dei delitti. Hobbes ne sarebbe rimasto sconvolto, ma sapevo già che non avrebbe permesso a nessuno di ucciderlo. Più tardi, ovviamente, quando Frank ha tentato di assassinarmi, anch'io ho desiderato vederlo morto, come tutti.

— Siete stato voi a issare la bandiera, mercoledì mattina?

Il dottore annuì. — Ero qui da tre mesi, ne conoscevo il significato. E mi occorreva tempo per Frank. Non potevo permettere che arrivasse la polizia prima di aver terminato il mio lavoro!

— Allora all'inizio lo volevate vivo.

— Naturale! Sarebbe stato lui a darmi la gloria. Morti tutti gli altri, io sarei diventato il suo creatore! Io... Harry Armstrong! — Scosse la testa. — Ed è per questo che Frank ha cercato di uccidermi. Per questo! Saremmo diventati famosi tutti e due! Ricordate il vecchio film su King Kong, lo scimmione gigantesco? Un uomo lo trova, lo porta a New York e lo esibisce come attrazione!

— Voi e Frank — mormorò Earl. — Voi e Frank in tournée per l'America.

Vera si avvicinò alla finestra. — Credo che stia tornando il razzocottero.

Armstrong alzò la testa. — Volete lasciarmi una possibilità? Facciamo una partita di laser per decidere la mia libertà?

Earl gli rispose con un'altra domanda. — Ci avreste uccisi tutti, non è così?

— No, no! Solo quelli che dovevo eliminare! A voi e a Vera non avrei fatto niente!

— Sicuro!

— Mi consegnerete alla polizia?

— Sì.

Armstrong parve finalmente accettare la realtà. — Però il merito sarà mio lo stesso, per Frank e per tutto il resto! Sarò il primo dottore ad aver curato una persona rianimata! Mi ricorderanno per sempre!

Earl uscì incontro al capitano di polizia, gli raccontò tutto. Il capitano ascoltò con aria grave, annuendo di tanto in tanto. Un secondo poliziotto registrò la

deposizione con un apparecchio da polso. Poi i due entrarono a prendere il prigioniero.

Vera ed Earl trascorsero il resto della giornata e la notte in un hotel di Guaymas. Il mattino dopo, Earl partecipò a una riunione con la polizia messicana.

— Armstrong resterà deluso — raccontò poi a Vera. — Hanno deciso di considerarlo un normale caso d'omicidio, senza divulgare la notizia dell'operazione.

Dato che Frank è morto, non vedono ragione di parlarne. Hanno paura che la notizia farebbe sensazione, che la Baja si riempirebbe di giornalisti di mezzo mondo. Il capitano parlava di "storia alla Frankenstein" con un'aria molto disgustata, e probabilmente non ha tutti i torti.

— Che fine faranno gli altri corpi contenuti nelle capsule?

— Secondo me, non ce ne sono troppi. Lawrence Hobbes non era un uomo onesto.

Comunque i corpi ibernati verranno trasferiti a uno degli istituti di criogenica della California.

— Tu torni a New York?

Earl annuì. — Lo sai, lavoro lì. Partirò oggi. E tu?

Vera scrollò le spalle. — Voglio restare qui ancora qualche giorno, per rimettermi un po' in sesto. Dopo gli anni con Freddy e poi Tony, per me è uno shock trovarmi sola.

— Però siamo sopravvissuti. Ricordalo.

Lei gli sorrise. — Ti rivedrò?

— Se capiti a New York...

— Non devo aspettarmi altro?

Earl si chinò a baciarla. — Fatti sentire.

— Mi farò viva appena avrò inventato qualche nuovo giochetto.

Earl ripartì per New York in serata. L'aereo, un jet modernissimo, compì il tragitto da Mexico City in tre ore. Il suo minuscolo appartamento all'East

River Dome gli sembrò infinitamente lontano da Horseshoe Island e dal laboratorio di Frankenstein, quasi un altro pianeta. Il mattino dopo prese un razzocottero pubblico e si fece depositare sul tetto del World Trade Center. Qui scese di un piano e raggiunse gli uffici del Computer Investigation Bureau.

Le segretarie, coi soliti body multicolori, furono felici di rivederlo. Carl Crader lo aspettava nel suo grande ufficio. — Com'è andata? — gli chiese. — Hai scoperto i segreti dell'istituto di Hobbes?

— Sono sopravvissuto — rispose Earl, accomodandosi nella sua poltrona preferita.

— Offrimi una tazza di caffè, poi ti racconterò tutto.

FINE